

LXIV.

SEDUTA DI SABATO 25 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedo	3385
Comunicazione del Presidente	3387
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	3385
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (266)	3387
PRESIDENTE	3387
SARTI	3387
CODACCI PISANELLI	3390
SPALLONE	3499
DOMINÈDÒ	3409
ALLIATA DI MONTEREALE	3417
DEGLI OCCHI	3420
ROSSI MARIA MADDALENA	3426
MENCHINELLI	3429
SANTARELLI ENZO	3430
PELLEGRINO	3431
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	3386
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	3385
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	3432

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Marzotto.
(*È concesso*).

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla IV Commissione (Giustizia):

BREGANZE e RICCIO: « Modifica dell'articolo 582 del codice penale » (352);

alla XII Commissione (Industria):

« Erogazione di contributi alla Mostra mercati dell'artigianato in Firenze ed all'Istituto veneto per il lavoro in Venezia » (362) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

« Aumento della misura degli assegni familiari nei confronti degli operai dell'agricoltura » (374) (*Con parere della V e della XI Commissione*);

« Disposizioni in materia di assegni familiari e di integrazione guadagni » (375) (*Con parere della V Commissione*);

« Modificazioni alle leggi 16 maggio 1956, n. 562, e 11 dicembre 1957, n. 1205, sulla sistemazione giuridica ed economica dei collocatori comunali » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (399) (*Con parere della V Commissione*);

La seduta comincia alle 9,30

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*È approvato*).

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

« Autorizzazione alle spesa straordinaria di lire 400 milioni a parziale estinzione di passività arretrate per ricovero degli infermi tubercolotici » (372) (*Con parere della V Commissione*);

« Autorizzazione alla spesa di lire 900 milioni per l'estinzione di passività arretrate inerenti al pagamento delle rette di ricovero di infermi poliomielitici poveri » (373) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

NANNUZZI ed altri: « Abrogazione della legge 9 aprile 1931, n. 358, e della legge 6 luglio 1939, n. 1092 » (361) (*Con parere della I Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

ROSSI MARIA MADDALENA ed altri: « Per la tutela giuridica dei figli nati fuori del matrimonio » (353);

ZAPPA ed altri: « Modifica dell'articolo 21 della legge 7 gennaio 1929, n. 4, relativo alla competenza per la cognizione dei reati di contrabbando » (359) (*Con parere della VI Commissione*);

ZAPPA ed altri: « Modifica delle leggi 17 luglio 1942, n. 907, e 3 gennaio 1951, n. 27, sul monopolio dei sali e dei tabacchi e della legge doganale 25 settembre 1940, n. 1424 » (360) (*Con parere della VI Commissione*);

DEGLI OCCHI: « Delegazione al Presidente della Repubblica per la commutazione della pena dell'ergastolo in pena temporanea » (376) (*Con parere della I Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e Tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1958, n. 938, concernente il mantenimento in vigore, nella misura del cinquanta per cento, della sovrimposta addizionale sulla benzina, di cui al primo e secondo comma dell'articolo 4 del decreto-legge 22 novembre 1956, n. 1267, convertito, con modificazioni, nella legge 27 dicembre 1956, n. 1415 » (406) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

PREZIOSI COSTANTINO ed altri: « Equiparazione ai marescialli maggiori con carica spe-

ciale dei marescialli maggiori dei carabinieri » (346) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

GRILLI ANTONIO: « Passaggio dei professori ordinari di cattedra del ruolo A o B ad una cattedra di diverso istituto purché in possesso del titolo di abilitazione o di idoneità richiesto per quest'ultima » (345);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BUCCIARELLI DUCCI ed altri: « Riduzione dell'orario di lavoro per i lavoratori delle miniere » (349) (*Con parere della XII Commissione*);

BUCCIARELLI DUCCI ed altri: « Riduzione del limite di età pensionabile per i lavoratori delle miniere » (350);

TOGNONI: « Riduzione del limite di età pensionabile per i lavoratori delle miniere, cave e torbiere » (363);

TOGNONI: « Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per i lavoratori delle miniere, cave e torbiere » (365) (*Con parere della IV e della XII Commissione*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GRIFONE ed altri: Modifiche alle norme che disciplinano la coltivazione indigena dei tabacchi » (454);

RIVERA ed altri: « Aumento da lire 500 mila a lire 9 milioni annui della dotazione a favore dell'Accademia nazionale dei XL » (455);

SEMERARO: « Revisione delle aliquote progressive di diritto erariale e dell'imposta generale sull'entrata per gli spettacoli cinematografici » (456);

BERLINGUER ed altri: « Adeguamento ed equiparazione nel trattamento economico dei sottufficiali e gradi inferiori dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, del corpo delle guardie di finanza, dei carabinieri, della pubblica sicurezza, degli agenti di custodia e del corpo forestale dello Stato » (457);

COLITTO: « Riliquidazione delle pensioni al personale della scuola elementare » (458);

STORTI ed altri: « Variazioni ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, e successive modificazioni in materia di trattamento di quiescenza ai direttori di ufficio locale postale telegrafico, ai titolari di agenzia, agli ufficiali, ai ricevitori ed ai portalettere » (459);

CERVONE ed altri: « Interpretazione dell'articolo 2 del decreto legislativo 6 aprile 1948, n. 521 » (460);

« Modifiche all'articolo 2 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, concernente concessioni di indennizzi e contributi per danni di guerra » (461);

SPECIALE ed altri: « Trattamento di quiescenza a favore del personale militare della Croce rossa italiana e del Sovrano militare Ordine di Malta chiamato o trattenuto in servizio in forza del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 30 novembre 1946, n. 736, per esigenze di carattere eccezionale » (462);

CAPPUGI ed altri: « Concessione agli invalidi per servizio militare e civile di una indennità di previdenza e di un assegno di mancato collocamento » (463).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'industria e commercio, in applicazione dell'ultimo comma dell'articolo 14 del regio decreto-legge 29 aprile 1923, n. 996, concernente l'esercizio delle assicurazioni private, ha trasmesso la « Relazione sull'andamento della gestione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni nel quinquennio 1952-56 ».

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (266).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Sarti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole Amadeo Aldo:

« La Camera,

considerata l'indilazionabilità della ricostruzione della linea ferroviaria Cuneo-Nizza-Ventimiglia, ancora recentemente ribadita da numerosi ed autorevoli parlamentari nel recente dibattito sul bilancio del Ministero dei trasporti, nei due rami del Parlamento;

ritenuto che il problema possa essere opportunamente e realisticamente inquadrato nell'ambito dei migliorati rapporti tra Italia e Francia, entrambe interessate al ripristino della linea in questione;

considerato che il crescente malcontento delle popolazioni, italiane e francesi, appare giustificato dalla dodecennale e vana attesa e che, domenica scorsa, esso è stato accoratamente espresso a Breil sur Roya, nel corso di una riunione cui hanno partecipato parlamentari, sindaci, consiglieri provinciali e comunali d'Italia e di Francia,

fa voti

che la questione del ripristino del troncone ferroviario ancora da ricostruire venga al più presto esaminata e avviata a soluzione di comune accordo tra i Governi italiano e francese, e che il Governo italiano promuova, all'uopo, idonee e concrete iniziative ».

L'onorevole Sarti ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SARTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non avrei preso la parola nel corso del presente dibattito e non avrei presentato insieme con l'onorevole Amadeo l'ordine del giorno che mi propongo brevemente di svolgere, se non vi fossi stato in certo modo costretto dall'incalzare degli avvenimenti che hanno riportato il problema del ripristino di una linea ferroviaria internazionale, la Cuneo-Nizza, agli onori della cronaca.

Non penso, onorevoli colleghi, che questa vicenda sia di limitato rilievo e di piccolo momento, anche se tale può apparire nella maestosità del presente dibattito che investe i temi più profondi e generali della politica estera. In realtà essa tocca non già un problema di comunicazioni e di transiti, ma investe da vicino un aspetto, e nemmeno secondarissimo, dei rapporti di buon vicinato con la repubblica francese, che tanti oratori, e, ieri, in modo particolare e con insospettato calore l'onorevole De Marsanich, hanno auspicato rinvigoriti e sviluppati così da farne un primo solido pilastro dell'Europa che va sorgendo.

Ebbene, onorevole colleghi, anche la piccola vicenda di questa ferrovia italo-francese, distrutta dagli eventi bellici e non più ricostruita, la cui necessità indilazionabile venne consacrata nel trattato di pace del 1946, ribadita nel quarto paragrafo del rapporto finale per le trattative dell'unione doganale italo-francese (febbraio 1949), fatta oggetto di conversazioni durante l'incontro De Ga-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

speri-Pleven di Santa Margherita Ligure del 14 febbraio 1951, e la cui ricostruzione venne, via via, promessa, smentita, confermata, insabbiata; questa piccola vicenda, dicevo, riproduce in sé, seppure in microscopiche proporzioni, il più grande dramma dell'unità europea, il travaglio che la anima e gli ostacoli tanto ardui da superare al livello dei governi e spesso assai più agevoli da sormontare al livello delle popolazioni interessate.

Ed è anche una vicenda esemplare, signor ministro, di un certo modo di insabbiare le questioni nelle secche della burocrazia e nelle formalità protocollari, un modo molto diplomatico, ma poco conclusivo, che fa vacillare talora anche le fiducie più solide nella collaborazione internazionale. Per questo, la storia della Cuneo-Nizza è la storia di molte delusioni e di molte speranze: ma è una storia che non può durare all'infinito.

Lo hanno ben compreso quei parlamentari, sindaci, consiglieri comunali e provinciali della provincia di Cuneo e dei dipartimenti delle Alpi marittime e delle basse Alpi che domenica si sono dati convegno a Breil sul Roja, una località poco distante da Tenda e da Briga, per fare il punto sulla situazione e precisare proponimenti e richieste delle popolazioni dell'uno e dell'altro versante, di fronte al problema della linea ferroviaria di cui mi occupo; una linea ferroviaria che, come ella, onorevole ministro, ben sa, corre, o meglio correva in territorio francese da Vievola a Breil, per una trentina circa di chilometri, per dipartirsi poi da Breil in due diramazioni, una verso Nizza e l'altra verso Ventimiglia e la Liguria occidentale.

Il convegno di domenica, che cadeva, e non a caso, nel trentennale della solenne inaugurazione della ferrovia, non è stato il convegno dell'exasperazione e della protesta velleitaria, anche se dodici anni di inconcludenza potevano giustificarlo. Al contrario, è stato un convegno di alta e responsabile maturità, in cui si è respirata, per la prima volta forse dacché il trattato di pace erse tra le popolazioni dell'uno e dell'altro versante come un sipario invalicabile e doloroso, un'aria che vorrei dire « europea ». Vi si è fatta la storia di questi dodici anni con accorato realismo.

Ella conosce questa storia, onorevole ministro, e gliene richiamerò, e le richiamerò all'attenzione del Parlamento italiano, soltanto le tappe essenziali: l'intesa raggiunta con la Francia nell'immediato dopoguerra dal ministro Sforza, nel senso che l'Italia avrebbe ricostruito tutta la linea e la Francia avrebbe fornito l'autorizzazione a ricostruire

in territorio francese e il materiale a pie' d'opera; la promessa di Alcide De Gasperi all'indomani di Santa Margherita; l'affermazione dell'onorevole Taviani, allora sottosegretario agli esteri, in risposta all'interpellanza dell'onorevole Bima il 10 ottobre 1951 (« La questione — dichiarò l'onorevole Taviani — interessa tutta la nazione »); la dichiarazione di Schumann da radio Montecarlo il 27 dicembre 1951 (« È questione di tempo »); i generici affidamenti di Bidault dopo la riunione italo-francese del 24 gennaio 1953; i passi delle autorità cuneensi dopo che una commissione italo-francese ebbe a dichiarare improponibile la ricostruzione della linea per motivi solo economici: il voto dei sindaci francesi a Sospel (ottobre 1954) pone l'esplicito invito al loro governo; le negative dichiarazioni di Mendès-France, dopo l'incontro con il Presidente Scelba del 12 gennaio 1955; il nuovo passo presso il Presidente Segni del comitato degli enti pubblici e dei parlamentari del Piemonte; l'assicurazione del ministro Angelini a Torino il 12 settembre 1955; la costituzione di una società privata per la ricostruzione della linea; l'intervento dell'onorevole Amadeo nella discussione sul bilancio dei trasporti alla Camera nell'autunno di quest'anno; la riunione italo-francese di domenica scorsa conclusasi, come è noto, con l'impegno da parte francese di costituire una società privata destinata a fondersi con quella italiana, non appena i governi delle due nazioni avranno raggiunto, per le vie diplomatiche, un accordo soddisfacente e preciso.

Ed ella conosce anche, signor ministro, le ragioni per le quali questa ferrovia non è stata ancora ricostruita. Non è stata ricostruita, perché nell'immediato dopoguerra il compartimento ferroviario di Torino ha dichiarato, sbagliando, che la ferrovia sarebbe sempre stata passiva. Questo errore, pur essendo evidentissimo, non ha più potuto essere cancellato e si è inserito nella relazione dei tecnici italo-francesi riunitisi a Bologna nel maggio 1953, con l'intento di fare il punto sulla questione, tanto per l'Italia, quanto per la Francia. I cosiddetti tecnici limitarono la loro azione ad accertare quale fosse stato il movimento dei forestieri e di merci sulla linea nel periodo prebellico; calcolarono un aumento percentuale presunto nella misura del 30-35 per cento e condannarono la linea. Tutti sanno che l'aumento del movimento turistico tra l'Italia e la Francia rispetto all'anteguerra è nella misura di 20 o 30 volte tanto e non del 20-30 per cento.

Non fu ricostruita perché la Francia (intendendosi per tale il governo centrale francese) vide in una linea che correva prevalentemente in territorio italiano una concorrente alle altre che correvano prevalentemente in territorio francese. Anche qui vi furono ripensamenti dettati dal grido della periferia nizzarda, ma giunsero troppo tardi.

In linea politica l'errore fu commesso al momento del plebiscito che vide negoziata quanto perduta la centrale elettrica, ma non negoziò e perse la ferrovia ben più importante, nell'illusione che la Francia avrebbe ricostruito per l'Italia. Sempre in linea politica fu sottovalutata l'importanza di una ferrovia tanto dagli italiani quanto dai francesi, perché i primi non compresero con sufficiente rapidità che il tronco di ferrovia residuo, pur servendo il territorio nazionale fino alla frontiera di Limone, non aveva più alcuna importanza perché ridotto al rango di una tranvia locale condannata alla soppressione; i secondi perché non compresero che Briga e Tenda e gli altri paesi acquisiti in così strano modo avevano accettato di gravitare sulla Francia solo perché ritenevano un buon affare quello loro prospettato, ma diventavano rami secchi se non potevano continuare la gravitazione sui mercati agricoli cuneesi. Inoltre, perché l'era delle ferrovie volge effettivamente al crepuscolo e la Francia se ne è resa conto prima ancora dell'Italia, ma l'una e l'altra hanno dimenticato che la ferrovia è condannabile dove è possibile sostituirla con mezzi più rapidi e comodi, ma non dove e quando il suo percorso, la sua velocità e la sua sicurezza sono superiori a quelli di qualsiasi altro mezzo, come avviene per una linea montana, attraversata da uno zig-zag di frontiere di cui la ferrovia neppure si accorge, potendo consentire i controlli mentre viaggia.

Signor ministro, a questo punto, raccogliendo anche l'esplicito invito che le autorità italiane presenti domenica a Breil sur Roja, hanno rivolto ai parlamentari piemontesi, non posso che sottoporre all'attenzione del Governo le considerazioni che sul ripristino della Cuneo-Nizza i tempi rendono ormai mature.

La riunione di Breil ha lasciato intravedere da parte francese della buona volontà non solo dei privati, che intendono costituire la società di cui si è detto, ma anche del governo nazionale che, dopo il parere favorevole del ministro dei trasporti, attende quello del ministro dell'interno. « A Parigi — si è detto — la ferrovia non viene data ancora per sepolta. Perché dovrebbe esserlo a Roma ?

Può prendersi il Governo italiano questa responsabilità ? ».

Non lo credo, e credo sia giunto il momento di avviare da parte italiana concrete iniziative e idonei passi nei confronti del governo francese. L'essenziale, signor ministro, è avere oggi il convincimento che mancò in passato, perché nessuna delle obiezioni che si mossero al ripristino della linea sta in piedi e di giorno in giorno si consolidano, viceversa, le ragioni in favore.

Come ricordava autorevolmente martedì scorso al Senato il senatore Giraudo, le obiezioni mosse in nome di criteri di economicità non hanno ragione d'essere. « Non saremo certo noi — ha detto il senatore Giraudo — parlamentari della provincia di Cuneo a sottovalutare l'importanza del criterio di economicità nei giudizi di un'opera. Abbiamo però il diritto di pretendere che in questa valutazione ci si fondi su dati attendibili e controllati ».

Non è da un periodo certo anormale di eccezionale difficoltà (1938) che si possono trarre gli elementi sicuri per un giudizio sulla funzionalità della ferrovia; e non è, d'altra parte, un giusto criterio economico liquidare un patrimonio complessivo di oltre 40 miliardi, per il solo fatto che ne occorrono 2 per ripristinare il tratto interrotto.

Se, infine, spaventano le prospettive finanziarie per questi 2 miliardi, non si può non ricordare che un istituto di credito cuneese ha già dichiarato di essere disposto ad assorbire, fino alla concorrenza della somma necessaria, quelle obbligazioni « Elfer » che lo Stato emettesse per la circostanza.

Tralascio, signor Presidente del Consiglio, le altre considerazioni sociali, turistiche, valutarie, che militano in favore dell'opera. Esse sono così evidenti sol che si rifletta che la ferrovia in questione attraversa zone italiane e francesi economicamente depresse; che consentirà a quelle popolazioni scambi rapidi, rapide spedizioni di prodotti a tariffe modeste di nolo; che il traffico turistico moltiplicherà le occasioni di contatto fra il Piemonte, la Francia e la Liguria; che un maggiore afflusso turistico comporterà un maggiore afflusso di valuta straniera acquisita in condizioni di privilegio e utilissima per l'approvvigionamento delle materie di importazione; che, infine, la ferrovia avrà la sua importanza nel quadro della collaborazione militare tra Italia e Francia ai fini della difesa europea cui entrambe sono interessate.

Ma, per restare nel tema delimitato dal presente bilancio, mi limiterò a dire che il

problema ha un suo rilievo sia dal punto di vista dei trasporti (perché la linea si innesta nella grande arteria che congiunge la Svizzera e il nord Europa alla costa azzurra), sia dal punto di vista del mantenimento dei patti che presiedettero all'accordo istitutivo della convenzione per la Cuneo-Nizza.

Vorrei ricordarle, signor Presidente, che quando il problema si affacciò per la prima volta nel Parlamento francese, il deputato Janet, relatore della commissione parlamentare francese incaricata di esaminare il progetto di legge approvante la convenzione con l'Italia per la costruzione della linea, così si esprimeva nelle sue conclusioni: « Senza voler esagerare l'influenza che la nuova linea avrà agli effetti dello sviluppo del commercio tra i due paesi, è indubbio che l'interesse commerciale e politico in gioco è già sufficiente per motivare una decisione favorevole ».

Inoltre, la convenzione italo-francese del 6 giugno 1904 diceva: « Il presidente della repubblica francese e sua maestà il re d'Italia, riconoscendo l'utilità di stabilire comunicazioni più dirette ferroviarie tra Cuneo e Nizza e Cuneo Ventimiglia seguendo la valle del Roya per dare soddisfazione ai voti espressi dalle popolazioni interessate dei due paesi, hanno deciso di regolare con una convenzione le condizioni generali secondo cui queste nuove strade ferrate saranno costruite ed esercitate ».

È interessante notare che nel contesto di questi accordi, all'articolo 1° era chiaramente sancito il principio che questa via sarebbe stata considerata come una via internazionale; e che, per poter facilitare l'attuazione di questa linea, il Parlamento italiano accettò una proposta subordinata che, attraverso un gruppo di deputati francesi, capeggiati dal deputato Deléglise, era stata fatta al Governo italiano. Secondo questa proposta l'attuazione della Cuneo-Nizza era subordinata al raddoppio della linea Torino-Modane, raddoppio che venne rapidamente accordato, quasi a sottolineare l'interesse italiano ed ottenere, a qualunque costo, una linea di cui oggi ci si disinteressa.

Infine, signor Presidente, noi non possiamo fare a meno di ricordare che in questa questione complessa e sofferta si tratta veramente di stabilire lo *status quo ante* in ciò che il trattato di pace non ha modificato e che di vitale era prima della guerra e di vitale resta dopo la guerra. « Possibile, infatti — si domandavano i parlamentari piemontesi presentatori dell'ordine del giorno sulla Cuneo-Nizza nel bilancio degli esteri del 1953 —

che a distanza di appena 25 anni non siano più valide nei riguardi di questa linea ferroviaria le ragioni che hanno indotto allora i paesi a costruirla? Quelle ragioni sono tuttora valide ed è soprattutto impegnativo per il Governo il compito di difendere, con gli interessi del nostro paese, un diritto costituito a suo tempo da una volontà bilaterale e che non può essere unilateralmente invalidato per discutibili pretesti di natura essenzialmente economica. Non chiediamo, quindi, l'appoggio del Governo per la soluzione di questo problema, ma diciamo al Governo che questo è un problema di politica estera anzitutto, uno di quelli importanti nei buoni rapporti fra l'Italia e la Francia ».

Signor ministro, onorevoli colleghi, la ricostruzione di questa linea impegna interessi europei, sodisfa aspirazioni legittime, non è particolarmente onerosa, produrrà risultati economici così rilevanti da accendere nei privati, come infatti sta accadendo, velleità di sostituirsi allo Stato, anzi, agli Stati in un compito che loro spetta e compete. La richiesta di pronte trattative con la Francia che io rappresento al Governo e al Parlamento italiano, e che tanti colleghi piemontesi e liguri vanno nuovamente affacciando, non scaturisce dai malintesi provincialismi che, proprio in questa sede, vennero, e giustamente, deplorati come sintomo di immaturità politica e civile; al contrario essa nasce da un preciso imperativo morale, che è quello di sanare le ultime ferite ancora aperte e doloranti della guerra, e di salvare un debito che lo Stato italiano ha ancora aperto con le regioni donde prese le mosse, cento anni fa, l'unità della patria e il risorgimento nazionale.

Ebbene, è la provincia di Cuneo, la vecchia provincia operosa e silenziosa che oggi chiede, signor ministro, all'Italia, un atto di fiducia e di giustizia, e lo chiede non per soddisfare velleità di campanile, ma con lo stesso senso di responsabilità che la sorresse nel procedere della storia nazionale, per l'Europa che sta sorgendo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Codacci Pisanelli. Ne ha facoltà.

CODACCI PISANELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, accanto alla storia della vedova scaltra si va diffondendo quella del deputato scaltro: « Signore, fa che io mi trovi all'approvazione di un bilancio consuntivo e poi lascia pure che, in virtù anche del gioco delle preferenze, io non torni più a Montecitorio! ». Dico questo relativamente ai bilanci consuntivi, perché evidente-

mente quando noi ci mettiamo a discutere sopra la politica estera non ci riferiamo soltanto al futuro, ma anzi cogliamo questa occasione per soffermarci specialmente sopra quanto è già stato compiuto. È questa l'occasione, e dato che noi non ci occupiamo di bilanci consuntivi, mi si consentirà di dare uno sguardo non soltanto alla politica estera futura, come sarebbe e dovrebbe avvenire in occasione del bilancio preventivo, ma di occuparmi, soprattutto, della politica estera che è stata svolta, in relazione al giudizio che su di essa dobbiamo dare e per le conseguenze che dobbiamo trarne per l'avvenire.

Le linee maestre della politica estera italiana sono state messe bene in evidenza dal relatore nella sua relazione e anche l'opposizione di ambo le parti l'ha giustamente apprezzato; linee maestre che consistono nella unità e nell'alleanza atlantica; linee maestre delle quali non si discute assolutamente, perché ci porremmo ormai contro le leggi stesse del nostro Stato, cosicché conviene richiamare questi principi fondamentali anche se proprio per la indiscutibile autorità di questi principi ne viene come conseguenza una maggiore possibilità di conversazioni e di contatti da parte nostra senza possibilità di equivoci, che assai spesso vediamo e riscontriamo da parte di critici non sempre benevoli.

Quanto all'unità europea, sono stati mossi alcuni rilievi rispetto al funzionamento delle attuali istituzioni europee e noi che ne facciamo parte non intendiamo affatto fermarci ad uno sterile conformismo. Anche noi riconosciamo che difetti vi sono, che riserve vi sono da fare, ma è sempre la solita realtà che la storia ci offre: ossia, ogni qualvolta si agisce, l'azione inevitabilmente è soggetta a difetti ed errori. Pure, noi preferiamo essere tra coloro che agiscono, tra coloro che fanno e per ciò stesso si espongono a commettere errori e a dimostrare difetti, piuttosto che essere tra coloro che troppo facilmente criticano e si astengono da qualsiasi azione.

Nel campo dell'unità europea l'Italia ha un suo compito molto importante da assolvere e cerca di farlo, così come ha cercato di farlo finora, continuando quella che ormai possiamo chiamare una tradizione che da tutti viene riconosciuta.

Certo, dobbiamo fare una prima constatazione, una constatazione amara. Ieri, il rappresentante del partito liberale ricordava un'affermazione di Churchill, secondo cui la sicurezza è la figlia del terrore. Noi dobbiamo constatare che, per quanto riguarda i passi avanti nella realizzazione dell'unità europea,

purtroppo la paura, il terrore hanno una efficacia assai maggiore di quanto non ne abbia l'amore per questa patria europea.

Delle due leve che in fondo influiscono sulla storia — terrore e amore — dobbiamo riconoscere che i passi avanti negli ultimi tempi si sono compiuti più sotto la spinta del terrore che non sotto la spinta dell'amore per questa nostra patria europea.

Certo, se non vi fosse stato l'eroico sacrificio del popolo ungherese, probabilmente ancora la realizzazione del mercato comune e della comunità per l'utilizzazione dell'energia nucleare sarebbe di là da venire. È qui il compito dell'Italia, qui la nostra forza, non tanto di mezzi quanto soprattutto di pensiero: richiamare tutti coloro che aderiscono all'unione europea alla importanza che hanno nella storia le forze del pensiero, le forze dello spirito in generale. Non ci lasceremo sopravanzare in questo da parte delle ideologie dalle quali noi dissentiamo e che mostrano a riguardo di avere nella forza del pensiero forse assai più fiducia di quanta non ne abbiamo noi.

Anche nel campo delle istituzioni europee il Governo ha cercato di farsi promotore di iniziative le quali stessero a dimostrare ancora una volta quanto l'Italia tiene a fare in modo che la risoluzione dei vari problemi che sono sul tappeto derivi precisamente dalla impostazione di idee che consentano di arrivare a quelle soluzioni medesime che tutto il nostro popolo desidera.

Così, di fronte alle dichiarazioni dei partiti comunisti, di fronte alle dichiarazioni programmatiche, il Governo italiano — e allora i rappresentanti anche del Parlamento si unirono ai rappresentanti del Governo in questa azione — ha cercato nel consiglio d'Europa, ad esempio, di promuovere una Carta di Strasburgo, nella quale fossero riassunti i principi di questa nostra civiltà alla quale tanto teniamo; e dobbiamo dire che se non abbiamo trovato immediatamente comprensione, tuttavia stiamo continuando in questa azione, perché è una realtà che coloro i quali considerano la vita internazionale possono constatare, che cioè di fronte al marxismo, il quale ha compreso la forza del pensiero e riassume continuamente i propri principi così da aggiornarli ed esporli volta per volta, momento per momento, all'attenzione dell'opinione pubblica, non vi è altrettanta fiducia, da parte di coloro che aderiscono all'indirizzo politico mondiale che noi seguiamo, nella forza del pensiero.

Noi riteniamo che bene abbia fatto il Governo italiano e che bene facciano i rap-

presentanti del nostro popolo in seno alle istituzioni europee, a tener conto di questa realtà e a richiamare l'attenzione di quanti con noi desiderano dare sempre maggiore efficienza alle istituzioni europee, sopra la necessità di non esitare a ripetere continuamente questi nostri principi, a riaffermarli nella fiducia che la forza della verità finirà in definitiva per avere ragione.

Così per quanto riguarda le istituzioni europee evidentemente è necessaria una trasformazione di esse, alla quale tutti tendiamo. Una prima trasformazione si è avuta con la realizzazione delle assemblee relative al mercato comune europeo ed alla comunità per l'utilizzazione dell'energia nucleare, trasformazione che per altro non basta, perché dall'Europa a sei noi intendiamo passare appena possibile all'Europa nel vero senso della parola e quindi vediamo assai di buon occhio la suggerita unificazione tra l'assemblea dell'O. E. C. E. ed il consiglio d'Europa, così da dare a queste organizzazioni, che già cominciano ad avere tutta una intelaiatura particolarmente importante, una efficacia nel campo politico sempre maggiore.

Quanto all'alleanza atlantica, anche qui giustamente gli oratori del mio partito che mi hanno preceduto, e non essi soltanto, hanno ricordato che si tratta di un principio fondato sopra la legislazione italiana, cosicché è chiaro che non è possibile in alcuna maniera mettere in dubbio la nostra fedeltà a questa linea di condotta. Ma appunto perché non ci sono dubbi su questo fatto, noi riteniamo di essere autorizzati a far sentire la nostra voce e a mettere bene in evidenza che non ci presteremo a tollerare altre avventure a cui ci si esponga senza avere neppure preventivamente consultato gli altri membri dell'alleanza.

D'altra parte, proprio per il rispetto della alleanza, non possiamo ammettere che si formino direttori o che vi siano posizioni di supremazia, così che in seno all'alleanza stessa, la quale prevede una posizione di parità, vi possa essere per alcuni il compito di dirigere l'alleanza, per altri quello di essere diretti. Se noi facciamo queste constatazioni è proprio perché la linea dell'alleanza atlantica è una base fondamentale della nostra politica estera, e proprio perché riteniamo che tanto migliore sarà l'andamento della alleanza quanto più chiara sarà la posizione di ciascuno.

Quanto all'atteggiamento nei confronti dei massimi problemi del momento, noi riteniamo che la linea seguita dal Governo sia stata

da approvare e meriti di essere confortata dalla nostra approvazione, perché mentre, come è stato dimostrato ieri dall'onorevole rappresentante del partito liberale, si ispira a principi che già erano stati fissati nella linea della nostra politica estera relativa al medio oriente, d'altra parte non si può negare che abbia anche dimostrato come si sappia fronteggiare la nuova realtà che viene a presentarsi; cosicché mentre si resta coerenti ai principi già fissati, d'altra parte non si manca di dare una impostazione corrispondente ai tempi nuovi. Ci ha fatto piacere sentire che già alcune delle soluzioni che si vanno adottando relativamente al problema del medio oriente erano state fissate da precedenti ministri degli affari esteri. Le prime due lettere che sono state ieri lette dal rappresentante del partito liberale erano già state lette alla Commissione degli affari esteri.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ma quei commissari se ne erano evidentemente dimenticati, altrimenti non avrebbero fatto tante critiche come in questi mesi.

CODACCI PISANELLI. È proprio per questo, onorevole ministro, che mi permetto ricordarlo, così da chiarire che i due primi documenti erano già conosciuti dal Parlamento attraverso la Commissione degli affari esteri.

Quanto poi all'atteggiamento nei confronti del medio oriente, noi riteniamo che sia stato opportuno anche qui seguire la linea di condotta che è stata seguita: da una parte affermare che la formazione di un nuovo Stato come quello di Israele ha dato luogo senza dubbio ad alcuni inconvenienti non indifferenti, come la presenza di numerosi profughi, alla cui sistemazione deve essere provveduto; non negare, dall'altro, le straordinarie realizzazioni, specialmente in campo agricolo, le quali rendono lo Stato d'Israele una realtà di cui chiunque voglia risolvere il problema del medio oriente deve tenere conto. D'altra parte è noto come questo Stato non tenga ad altro che ad instaurare buoni rapporti con il mondo arabo, rendendosi conto della necessità di risolvere i problemi, come quello dei profughi, cui ho dianzi accennato.

Quanto al problema del mondo arabo, è evidente che, quanto più noi affermiamo il nostro europeismo, quanto più risulta chiara la nostra posizione coerente nella realizzazione dell'Europa unita, quanto più noi ci sentiamo europei, tanto più possiamo dimostrare comprensione nei confronti della unificazione del mondo arabo, nei confronti di questa aspirazione degli arabi all'indipen-

denza. E siccome abbiamo una esperienza in fatto di realizzazione dell'indipendenza, possiamo dire, così come in fondo dice la politica estera seguita dal nostro paese nei confronti degli arabi, che l'indipendenza si persegue e si ottiene come è stata ottenuta dagli italiani in un lungo Risorgimento, nel quale mai si sono prestati a compiere atti di terrorismo per realizzare questa loro indipendenza, nel quale mai si sono lasciati trasformare in strumenti dell'imperialismo altrui.

E così noi riteniamo che la nostra linea di condotta, ispirata ad offrirci come esempio nel perseguimento dell'indipendenza ai popoli arabi, sia una linea di condotta la quale non soltanto giova al nostro paese, ma giova in fondo all'umanità, perché in fatto di raggiungimento dell'indipendenza noi abbiamo una esperienza storica che anche agli altri possiamo additare come esempio.

D'altra parte i problemi connessi alla esasperazione del nazionalismo arabo devono essere valutati con senso della misura. Il fenomeno dell'exasperazione nazionalistica araba deve pure essere riportato nei suoi giusti limiti.

Qui non sarà male fare anche un po' di esame di coscienza per quanto riguarda l'organizzazione politica alla quale noi aderiamo. È stata ricordata ieri la questione della diga di Assuan. In fondo, all'origine di tutta questa esasperazione nazionalistica araba sta un fatto che dette luogo, forse, ad una soddisfazione di carattere momentaneo per chi avrebbe potuto venire incontro alla richiesta di un mutuo. Quando vi era una specie di gara tra chi era disposto a finanziare, da una parte, e chi, dall'altra — ad un certo punto coloro i quali forse avrebbero potuto venire incontro alla richiesta dell'Egitto — volle prendersi la soddisfazione di dire agli egiziani: benissimo, accettate le offerte dell'altra parte; ben sapendo che queste offerte in quel momento non potevano essere realizzate. Ne seguì, dato che il presidente egiziano si trovava ormai impegnato nella sua politica, la ricerca di un rimedio qualsiasi pur di procurarsi i mezzi. E questo rimedio fu la nazionalizzazione del canale.

Facendo oggi i conti di tutto quello che l'Europa ha dovuto spendere poi, vi è da chiedersi se non sarebbe stato più conveniente venire incontro a quelle richieste e rinunciare alla soddisfazione di provare agli egiziani che quelli che si offrivano di finanziarli non erano in realtà in grado di dare loro i prestiti promessi. Sono valutazioni, queste, relative al passato che senza dubbio hanno una loro im-

portanza e che dimostrano come questa nostra adesione all'alleanza non sia un'adesione di persone cieche, ma un'adesione di persone che intendono ragionare e trarre degli insegnamenti dalla esperienza del passato.

Del resto vediamo se anche oggi non dipenda un po' pure da noi il fenomeno dell'exasperazione nazionalistica araba, se non siamo noi stessi a sopravvalutare alcuni pericoli che riteniamo possano venire da determinate aspirazioni.

Noi pensiamo che anche la missione recentemente compiuta, aderendo all'invito del Governo italiano, dal rappresentante del partito repubblicano italiano nel medio oriente, abbia giovato a chiarire molto le idee. E la densa relazione di quel viaggio, sia pure comparsa in un articolo di rivista al quale evidentemente ne seguiranno altri, è servita anch'essa a chiarire le idee ed a far comprendere che questa pretesa unità assoluta non esiste, mentre esistono diversi interessi, mentre esiste, specialmente da parte di quel settore del mondo arabo che conta sulle ricchezze derivanti dal petrolio, la preoccupazione di avere i paesi dell'Europa occidentale (e fra questi anche la nostra nazione) come clienti acquirenti del petrolio: poiché, se questa clientela venisse meno, rimarrebbero completamente inutilizzate queste enormi ricchezze e non potrebbero dare a quegli Stati arabi la possibilità di sviluppo derivante dalla possibilità di utilizzare quei mezzi economici sui quali fanno assegnamento.

Così pensiamo che anche al riguardo la nostra posizione nei confronti del mondo arabo possa essere utilizzata e, mentre sarebbe assurdo dire agli arabi: noi comprendiamo questa vostra posizione, ma vedete se potete sganciarvi dai vostri vicini, da coloro che parlano la vostra stessa lingua o che derivano dalla vostra stessa stirpe; altrettanto assurdo sarebbe dire a noi, che pur dimostriamo tanta comprensione nei confronti del mondo arabo, di sganciarci da questa nostra posizione europea.

È chiaro che prima di tutto viene la nostra linea di condotta europea atlantica: è proprio in base alla sicurezza che su questo punto non si discute. Ma noi abbiamo la possibilità di considerare i nuovi problemi e di dimostrare la massima comprensione per quei popoli che giustamente aspirano alla loro indipendenza e a quella evoluzione sociale di cui anche noi sentiamo tanto la necessità e rispetto alla quale essi sono più indietro di noi.

Quanto all'altro grave problema della politica internazionale attuale, cioè il problema dell'estremo oriente, riteniamo che anche qui il nostro Governo si sia ispirato a considerazioni di grande saggezza. Certo, a questo riguardo abbiamo notato, da parte dell'organizzazione politica con la quale noi non concordiamo, strani atteggiamenti, strani mutamenti di rotta e gesti veramente non comprensibili, poiché è evidente che, sapendo che esiste una tesi statunitense rispetto alla questione di Formosa (per intenderci), sapendo che esiste una tesi inglese e sapendo che esiste una tesi della Cina nazionalista, il ricominciare a far tuonare il cannone proprio mentre il segretario di Stato statunitense si reca nell'isola di Formosa per proporre una soluzione che non impedisca il proseguimento del negoziato iniziato a Varsavia, è dimostrazione di scarsa saggezza politica, a nostro avviso. È evidente che lo scopo del segretario di Stato americano, andando a Formosa, era quello di dimostrare ai cinonazionalisti che la loro tesi era troppo spinta. Ma proprio per questo si ricomincia a far tuonare il cannone? Si pensa forse di intimorire il segretario statunitense proprio nel momento in cui si reca a compiere questa missione? Lo scopo che si è ottenuto è stato quello di rendere più difficile questa missione!

NEGARVILLE. Ma come si fa a sapere che lo scopo era quello?

CODACCI PISANELLI. Era abbastanza noto che le tesi erano tre. Non è cosa nuova! Ad ogni modo, in diplomazia, anche se vi fosse stato il semplice dubbio che il signor Dulles andasse a Formosa per svolgere una azione unificatrice, il fatto di far ricominciare a tuonare il cannone proprio in quei giorni è dimostrazione evidente che non si voleva fare andare avanti quel negoziato che pure era in corso a Varsavia, così che a Varsavia si potessero avere informazioni che avrebbero fatto comprendere come l'intenzione di negoziare era stata messa da parte. (*Interruzione del deputato Negarville*). Ma, ripeto, non possiamo considerare gesto di saggezza politica il far ricominciare a tuonare i cannoni proprio in coincidenza della visita del rappresentante americano, proprio per indurre ad impedire il proseguimento di negoziati.

E qui, pur spezzando un po' il nesso logico del mio discorso, passo a considerare il problema del movimento politico dal quale dissentiamo, ma del quale pur cerchiamo di comprendere le ragioni: il movimento comunista, l'organizzazione comunista nel mondo,

la linea di condotta del comunismo nel mondo. In fondo, due direttrici, due leve si notano in questo movimento: da una parte, la politica della propaganda, che si basa sulla forza del pensiero e che è stata svolta con grande abilità, ma che ha avuto a volta a volta la cattiva sorte di essere sopraffatta dalla politica della forza brutale. Il movimento della distensione, la destalinizzazione effettivamente stavano avendo nel mondo un seguito che chiunque abbia potuto partecipare ai consessi internazionali ha potuto costatare. L'Asia, la stessa India seguivano ormai con particolare simpatia questo movimento, convinti che la destalinizzazione e la politica del sorriso dimostrassero realmente un corso nuovo. E questa deve essere stata la convinzione di molti comunisti che avevano guardato ai risultati di quel famoso congresso del partito comunista sovietico con particolare attenzione. Ma all'improvviso, per quella architettura che vi è nella storia e che noi pure riconosciamo e che anzi ancora più degli altri cerchiamo di trovare negli avvenimenti, per questa architettura, sopravviene la brutale occupazione dell'Ungheria, della quale si potrà dire quanto si vuole (è un argomento trito e ritrito), ma resta tuttavia come una delle dimostrazioni del fatto che ad un certo momento, dopo l'abile politica della propaganda basata anche sopra la convinzione della forza del pensiero, ha finito col prevalere la brutale politica della forza, distruggendo in grandissima parte quegli stessi risultati che l'abile politica della destalinizzazione aveva potuto conseguire.

E per quanto riguarda i rapporti con il comunismo cinese, anche lì è interessante cercare di trovare una spiegazione di quello che è accaduto. L'aspirazione alla conferenza al vertice era una aspirazione profondamente sentita. Si è fatto molto per cercare di promuovere questo incontro al vertice da cui le nazioni realmente speravano parecchio; ma ad un certo momento interviene il colloquio fra il capo del governo dell'Unione Sovietica e Mao e, improvvisamente, quell'accordo relativo alla conferenza al vertice, che sembrava ormai raggiunto, viene mandato per aria, non se ne fa più nulla. Come mai? È forse azzardato pensare che la Cina comunista abbia temuto che il suo prestigio potesse subire una scossa per il fatto che probabilmente l'Unione Sovietica era anche disposta a sacrificare la questione cinese sull'altare della conferenza a quattro? Avrà forse pensato la Cina comunista che, pur di giungere alla conferenza a quattro, si era disposti a

lasciare da parte la questione della ammissione della Cina comunista nell'O. N. U. ? Certo, abbiamo assistito ad un improvviso cambiamento, abbiamo assistito ad un improvviso inasprimento e dalla politica del sorriso, dalla politica della propaganda, dalla politica che faceva leva sopra la forza del pensiero, che è la grande leva da cui dipende la storia, si è tornati di nuovo, con quella involuzione che noi lamentiamo, alla brutale politica della forza.

Ed anche la ripresa degli esperimenti nucleari invano viene ricondotta al fatto che non si era riusciti a mettersi d'accordo con gli altri, perché se non si fosse lasciata cadere l'idea della conferenza al vertice di cui si parlava, si poteva raggiungere un accordo anche a questo riguardo, come, del resto, anche la recente conferenza di Ginevra può dimostrare.

Certo, noi abbiamo il desiderio di comprendere questa politica da cui dissentiamo. Riesce assai difficile comprenderla e quel poco che riusciamo a comprendere ci conferma sulla assoluta necessità di continuare sulla strada intrapresa.

Voglio ancora accennare ad una preoccupazione costante della politica estera del nostro paese, che ha trovato in questi ultimi tempi nuove manifestazioni. Voglio dire la preoccupazione di occuparsi in modo speciale dell'America latina. Qualcuno ha chiesto perché ci si sia rivolti in modo particolare al Brasile. Penso non sia difficile dare una esauriente risposta a questo interrogativo. L'atteggiamento italiano nei confronti dell'America latina è improntato ad un estremo interesse, oltre che animato da una grande amicizia. Molti italiani sono andati in quella parte dell'America (come del resto nell'America del nord) e molti vi si sono trapiantati da varie generazioni, legando il proprio nome alle imponenti trasformazioni agricole e alle grandiose realizzazioni industriali.

Cosicché non a torto il nostro Ministero degli esteri si è preoccupato di organizzare nel centro, si può dire, dell'America latina una riunione di tutti gli ambasciatori per dimostrare sempre meglio l'attenzione che l'Italia dedica a quella parte del mondo e che quella parte del mondo avrà una importanza enorme sul futuro sviluppo della nostra storia. Ivi ancora tutto è in trasformazione ed in evoluzione, ivi potranno scaturire importantissime decisioni nell'orientare il corso dei futuri eventi.

Così, non solo per affinità, che derivano dalla comune origine del sangue, non solo

per affinità linguistica, ma anche per tutte le considerazioni testè fatte è necessario ed opportuno attribuire a quella parte del mondo la nostra massima attenzione.

Perché l'Italia in modo particolare si è rivolta al Brasile ? Innanzi tutto faccio notare come l'azione del nostro Governo non si sia riferita isolatamente a questo o a quel popolo, ma proprio come sta a dimostrare la conferenza degli ambasciatori e come ha dimostrato il nostro ministro degli esteri del tempo, noi abbiamo preso in considerazione tutti i problemi dell'America latina. Solo che nei confronti del Brasile vi è una situazione particolare. Personalmente abbiamo avuto modo di constatare, in qualità di parlamentari italiani delegati alla conferenza interparlamentare di Rio de Janeiro, che nel Brasile vi è veramente una impressionante ammirazione per gli italiani, per le capacità di lavoro degli italiani, per la capacità da essi dimostrata nel trasformare le terre incolte e nel campo dell'edilizia. L'agricoltura e l'urbanistica del Brasile debbono molto al lavoro italiano. Così, vedendo un italiano in Brasile, si ha per lui un senso di particolare ammirazione per una ragione che non può non farci particolarmente piacere: ci si stima in modo particolare per le nostre capacità di lavoro.

Non a torto, quindi, riteniamo che dovendo scegliere un paese nel quale il Capo dello Stato italiano avrebbe dovuto recarsi in visita, sia stato scelto precisamente il Brasile. Del resto, le manifestazioni, il calore delle accoglienze non sono state formali. Gli omaggi resi da quel popolo al Presidente della Repubblica italiana dimostrano pienamente come in Brasile tutti sanno che gli italiani che vi si recano non sono animati né da mire di conquista, né da scopi riprovevoli: gli italiani si recano in quella terra per trasformarla in meravigliosi e fecondi campi che sono la testimonianza per tutti delle capacità di lavoro dei nostri agricoltori. Chi si reca a San Paolo, per altro, ha la piena dimostrazione di quello che nel campo urbanistico e nel campo industriale hanno saputo fare gli italiani.

Ricordiamo a questo proposito che la politica estera italiana si è avvalsa del Capo dello Stato per esprimere la nostra soddisfazione e la nostra amicizia ad un popolo tra gli altri dell'America latina. Siamo convinti che questa azione sia stata anche qui ispirata da criteri di particolare saggezza.

Né riteniamo, come ho già detto, che si sia trattato di pura formalità: siamo anzi convinti che le accoglienze tributate corri-

spondano al sentimento di quel popolo, che ha davvero un avvenire importante, date le enormi possibilità che si racchiudono nel suo suolo, possibilità che potranno tanto più svilupparsi quanto più intensa sarà la cura che verrà dedicata al sistema economico-finanziario di quel paese, così come nei vari paesi dell'America latina.

A questo proposito, mentre confermo la nostra approvazione alla linea di condotta seguita, tengo a chiarire che non si è trattato affatto, come qualcuno ha detto, del riconoscimento di una posizione di supremazia nell'America latina a questo o a quello Stato. Dovendo cominciare a rendere alcune visite, non è stato male cominciare proprio da uno di quei popoli nel quale il rispetto e la stima per gli italiani sono particolarmente accentuati.

Giacché ho accennato alla conferenza internazionale di Rio de Janeiro, desidero rivolgere un ringraziamento, anche come membro dell'interparlamentare, al Ministero degli esteri italiano che ha predisposto il nostro viaggio e in particolare al dottor Falchi che da Roma ha curato la partecipazione di una delegazione italiana alla conferenza e i successivi contatti con altri parlamenti dell'America latina. La delegazione italiana, composta di rappresentanti di tutti i partiti, ha partecipato alla conferenza recando un notevole contributo ai vari temi trattati, come quello del consolidamento della pace, della libertà di stampa e di informazione, dei principi che devono regolare gli investimenti di capitali stranieri nei paesi in corso di sviluppo economico. A tale riguardo devo dire che si è riscontrato nella delegazione italiana, che pure comprendeva rappresentanti anche dell'opposizione, forse in numero prevalente, una notevole identità di vedute. Io devo dare anzi atto ai delegati dei partiti comunista e socialista italiano per la cura posta nella preparazione dei loro interventi e per la linea di condotta seguita che ha consentito a tutti noi di non sentire affatto l'appartenenza a diverse correnti, tanta era la identità di vedute che ci univa rispetto ai problemi trattati, pure di importanza fondamentale nella vita internazionale.

Desidero anche ringraziare i nostri rappresentanti diplomatici in Argentina, Cile, Perù, Columbia, Costa Rica e Messico, che sarebbe inutile nominare personalmente, ma che ricordiamo con molta cordialità e dei quali abbiamo potuto apprezzare la dedizione al dovere. Essi hanno facilitato sia i contatti ufficiali con i parlamenti dei

rispettivi paesi, alcuni dei quali non facevano nemmeno parte della unione interparlamentare e vi entreranno grazie all'opera svolta anche dalla nostra diplomazia, sia i contatti personali di ciascun parlamentare con i nostri connazionali, che vivono numerosi in tutti i paesi dell'America centro-meridionale, dove tengono alto il prestigio del nostro paese e dimostrano la nostra capacità di lavoro.

In questo nostro viaggio abbiamo anche avuto la possibilità di considerare con maggiore imparzialità e obiettività i vari aspetti della nostra politica estera, di cui tanto si discute, e devo dire che l'impressione riportata è una impressione favorevole. Si ha rispetto per la coerenza della linea di politica estera italiana. Molti si preoccupano giustamente che si possa dubitare della coerenza della nostra linea di condotta in campo internazionale. Devo dire che questa impressione non vi è. Dai franchi colloqui che ho avuto, ho riscontrato viceversa che si ha una particolare considerazione per la coerenza della politica estera italiana e oggi la si considera e la si stima, anche perché, pur rimanendo ferma in maniera irremovibile sulle linee maestre della sua tradizione anche recente, tuttavia non è chiusa a nuovi colloqui, non è ostile a dimostrare comprensione nei confronti dei problemi di altri popoli, di popoli che aderiscono anche a indirizzi politici diversi dal nostro. Lo si è potuto constatare, ad esempio, in occasione della visita del Presidente della Repubblica in Inghilterra, dove si è potuto riscontrare come i rapporti fra i due popoli siano basati sopra un'antichissima tradizione ormai ripresa e come non si sia avuto il minimo incidente; mentre, come sapete, gli inglesi non sono poi, per quanto padroni di se stessi, così facili, quando non vadano d'accordo, a non manifestare questi loro eventuali dissensi dovuti a non lontani contrasti. Per quanto riguarda l'Italia non vi è stato il minimo incidente, segno evidente della stima che si ha per il nostro paese e della tempestività nella scelta del momento per la visita fatta dal nostro Capo dello Stato.

D'altra parte, per quanto riguarda la nostra posizione nei confronti degli Stati Uniti d'America, ho potuto constatare come le visite fatte di recente dal nostro Presidente del Consiglio abbiano avuto la loro importanza. Non sarà inutile riferire che nel Senato americano si diceva: è la prima volta che un uomo politico europeo viene qui senza chiedere nulla, ma anzi proponendo qualcosa: il che evidentemente implicherà anche da parte nostra una partecipazione finanziaria, ma

implica anche una partecipazione da parte dell'Italia stessa e di altri popoli europei. Gli americani avevano molto apprezzato questo atteggiamento dignitoso e costruttivo.

Se non vi sono state critiche da parte dell'opposizione nei confronti dei numerosi e rapidissimi viaggi fatti dal Presidente del Consiglio nel momento in cui ha assunto la responsabilità del Ministero degli esteri, ciò sta ad avvalorare il nostro apprezzamento per questa azione immediata, che ha messo anche in rilievo il desiderio di intenso lavoro che anima in questo momento i responsabili della nostra politica estera.

Resta un problema di notevole interesse, cioè quello dei nostri rapporti con l'Unione Sovietica, che sono ricordati nella relazione, fatta con tanta cura, e che meritano di essere considerati anche da noi alla luce dei contatti che i nostri parlamentari possono avere avuti.

Evidentemente, non vi è nessuna preconcetta ostilità, e il desiderio di ristabilire i buoni rapporti è — possiamo dire — reciproco. Se vi è dall'altra parte, vi è pure da parte nostra. Alcuni problemi meritano di essere considerati. È stato qui ricordata ieri quello relativo ai prigionieri italiani in Russia, problema che va considerato con serenità, per quanto è possibile, trattandosi di un argomento così delicato e che tocca numerose famiglie del nostro paese. È stato constatato come con la destalinizzazione gli usciti dai campi di concentramento siano stati numerosissimi, e quindi si è fatto questo ragionamento: dato che gli italiani sono tutti così svelti pensate che non sia possibile che siano riusciti a dare un biglietto a Tizio o a Caio per farlo pervenire?

Purtroppo, messaggi di questo genere non ne sono pervenuti e, pertanto, deve ritenersi abbastanza fondata la affermazione secondo cui di italiani viventi (per lo meno desiderosi di mettersi in contatto con la madrepatria) in Russia non ve ne sarebbero più; tanto più che ci è stato fatto notare come quando, circa due anni fa, risultò che un malato di mente di cui non si conosceva la nazionalità era italiano, non si mancò di consegnarlo immediatamente alle nostre autorità.

Resta qualche dubbio emerso nei colloqui con i rappresentanti della Polonia, paese con cui vi è stato uno scambio di visite tra delegazioni parlamentari delle due nazioni. Gli stessi polacchi hanno fatto notare come al governo comunista sia stato a volte difficile ottenere il rimpatrio di cittadini polacchi detenuti in Russia, non per cattiva volontà del governo sovietico, che dava gli ordini,

ma unicamente per scarsa comprensione da parte dei dirigenti dei campi di concentramento, i quali non davano notizia della esistenza di persone di altra nazionalità.

Rimane quindi un dubbio che dovrà essere chiarito nei nostri rapporti con la Unione Sovietica, attraverso una discussione che possa portare ad appianare le divergenze in questa materia.

A questo punto si domanderà come mai il gruppo italiano della Unione interparlamentare, che pure è stato invitato dal gruppo parlamentare sovietico, non ha ancora accettato l'invito che gli è stato rivolto. Le ragioni della mancata accettazione non vanno ricercate in pretese condizioni che sarebbero state poste per compiere questo viaggio, ma nella linea di condotta stabilita di comune accordo anche con il vicepresidente e con il segretario del gruppo italiano (appartenenti rispettivamente al partito comunista ed al partito socialista), ossia che si creino le condizioni perché questo viaggio non abbia scopi turistici, ma possa effettivamente giovare ai rapporti tra i due popoli. Ora, per raggiungere tale scopo, è necessario che vengano chiariti alcuni punti controversi, come quello dei prigionieri, al quale ho accennato. Devo dichiarare che non vi è stato alcun rifiuto di discutere la questione, anche se a noi è parso necessario avere prima qualche indicazione che possa dare affidamento circa l'utilità del viaggio e delle stesse conversazioni.

Un'altra questione da risolvere è quella relativa al riconoscimento, che da parte sovietica è finora mancato, della convenzione internazionale per i diritti d'autore. Questo fatto ha messo in difficoltà alcuni nostri scrittori, così come facevano notare a rappresentanti diplomatici e a parlamentari della Unione Sovietica gli stessi vicepresidente e segretario del gruppo italiano, i quali hanno fatto rilevare che l'adesione alla convenzione rappresentava un riconoscimento del lavoro, anche se sotto la sua forma più elevata.

Alle nostre richieste non sono state opposte prese di posizione nettamente contrarie né insormontabili pregiudiziali; si è, invece, fatto presente che si intendeva preparare il terreno ai colloqui, in modo che essi potessero effettivamente portare ad amichevoli intese. È pertanto evidente che, se si avrà la certezza che il viaggio in Russia potrà servire a migliorare i rapporti fra i due popoli, esso sarà senz'altro effettuato.

D'altra parte, la posizione dei parlamentari sovietici nei nostri confronti, qual

è risultata dagli incontri che abbiamo avuto con loro, è stata di grande cortesia; essi insistono nell'invito che ci è stato rivolto e devo dire che, anche per quanto riguarda le discussioni in seno alla Unione interparlamentare, anche se vi è stato qualche volta un disaccordo, il comportamento dei colleghi sovietici è stato dal punto di vista parlamentare corretto e non ha dato luogo a rilievi. Noi siamo, anzi, convinti che l'adesione alla Unione di tutti i parlamenti possa giovare a tutti, perché se ognuno ha qualcosa da proporre agli altri, ha pure qualcosa da imparare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nell'approvare il bilancio del Ministero degli affari esteri noi riteniamo sia opportuno sottolineare il compito che desideriamo venga assolto dalla nostra politica estera. Ieri il rappresentante del Movimento sociale italiano ha notato che le istituzioni europee non potranno progredire sensibilmente in quanto si sarebbe tornati al periodo del nazionalismo. Egli, molto abilmente, non ha adoperato questa parola: ha parlato di nazioni.

Noi sappiamo come si debba in modo particolare a studiosi e politici italiani, a cominciare da Pasquale Stanislao Mancini, la definizione del concetto di nazione; sappiamo, però, che una cosa è la nazione e altra cosa è il nazionalismo, specialmente quello esasperato. Nelle parole del rappresentante del partito socialdemocratico si è avuta la sensazione di questa distinzione, che noi condividiamo pienamente.

Alla base dell'europeismo noi poniamo innanzitutto l'attaccamento alla patria, ma insistiamo sul patriottismo che si distingue dal nazionalismo, specialmente da quello esasperato e superbo. Se il rappresentante del Movimento sociale ha voluto dire che alla base dell'europeismo vi deve essere l'attaccamento alla propria patria, noi siamo perfettamente d'accordo, perché riteniamo che l'europeismo bene inteso non nuoccia al sano ed al vero amor di patria, ma anzi lo esalti e lo perfezioni; se, viceversa, si vuole pensare ad un nazionalismo esasperato e superbo (come ne abbiamo avute alcune manifestazioni), dobbiamo dire che questo nazionalismo, che si concreta nella convinzione della superiorità del proprio popolo su tutti gli altri, è un pensiero che non possiamo condividere.

Insistiamo sulla necessità di accentuare in tutta la nostra gente l'attaccamento al suo paese, alle sue tradizioni; proprio in questo si

troverà una spinta maggiore per la realizzazione dell'unità europea, di quella comunità sovranazionale ancora più vasta alla quale si tende. Il nazionalismo esasperato, che è un restringimento di orizzonti, non può portare alla realizzazione dell'unità europea.

Quindi patriottismo, sì, nazionalismo e soprattutto nazionalismo esasperato, no; questo ultimo, anzi, è un pericolo per la realizzazione dell'unione europea. Come manifestazione di patriottismo sanamente inteso, riteniamo che la nostra politica estera debba cercare di assolvere, di fronte all'umanità, il grande compito che era stato affidato al nostro popolo: un compito che sarà stato in passato quello di diffondere la civiltà della giustizia e del diritto, un compito che oggi è quello di diffondere la grande civiltà dell'epoca nostra, la civiltà del lavoro.

Viaggiando da un continente all'altro si riporta soprattutto una convinzione ed una soddisfazione profonda, quella di vedere che gli italiani sono soprattutto ammirati ed apprezzati per la loro capacità di lavoro. Prima vengono accettati nelle varie nazioni e si affidano loro i lavori più umili, ma a poco a poco questi ingegni, che, privi di mezzi, si recano in altri paesi proprio per avere la possibilità di completare e perfezionare la loro personalità, vengono ad assumere anche cariche direttive.

Quando ci si trova nei vari continenti di fronte ad una terra incolta o ad una città da costruire, quante volte si sente esclamare: ah, se ci fossero gli italiani, chissà di che cosa sarebbero capaci!

Si ispiri la nostra politica estera, così come si è ispirata e come siamo sicuri sempre meglio si ispirerà sotto la direzione del Presidente del Consiglio (grazie anche al nuovo piano pluriennale per la scuola, destinato a formare sempre meglio gli italiani), al principio di diffondere sempre più nel mondo la grande civiltà dell'epoca nostra: la civiltà del lavoro, ispirata dalla luce del patriottismo e della fede. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spallone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Gian Carlo Pajetta, Di Paolantonio, Giorgio Napolitano, Giorgi, Speciale, Conte, Beltrame, Grezzi, Maglietta, Polano ed Enzo Santarelli:

« La Camera,

considerato che le condizioni dei lavoratori italiani emigrati all'estero si sono ulteriormente aggravate sia in relazione al peg-

gioramento della congiuntura economica ed ai fenomeni recessivi in corso nei principali paesi di emigrazione, sia per il persistere di diffuse violazioni delle convenzioni bilaterali finora stipulate, convenzioni ancora per altro lacunose, sia infine per la mancanza di convenzioni con numerosi paesi di emigrazione;

convinta della necessità di una profonda revisione della politica emigratoria finora seguita,

invita il Governo:

1°) a prendere atto della esistenza di decine di migliaia di italiani disoccupati nella America latina, in Australia e in alcuni paesi europei ed a provvedere sollecitamente al rimpatrio di tutti coloro che lo richiedono;

2°) a riesaminare le convenzioni esistenti al fine di garantire al lavoratore emigrato parità di condizioni salariali, normative e previdenziali con i lavoratori locali;

3°) a stipulare convenzioni con i paesi con i quali ciò non è ancora avvenuto ed a garantire comunque ai lavoratori emigrati ed alle loro famiglie restate in Italia parità di condizioni previdenziali e assistenziali con i lavoratori italiani;

4°) a richiedere il parere dei sindacati sulle convenzioni e contratti di emigrazione ed a ritenere tale parere vincolante;

5°) a creare le condizioni perché i consolati, i sindacati ed i patronati dei lavoratori possano esercitare, mettendo al bando ogni discriminazione, una efficace azione di tutela degli emigrati;

6°) a riorganizzare tutti i servizi concernenti l'emigrazione attraverso una revisione organica dell'attuale legislazione ed al fine di costituire organismi idonei per una efficace tutela degli emigrati;

7°) a istituire una visita medica all'atto del rientro degli emigrati in patria allo scopo di accertare eventuali minorazioni e garantire i diritti che ne conseguono;

8°) a tutelare efficacemente i salari e le rimesse contro svalutazioni monetarie;

9°) ad organizzare in Italia colonie estive per i figli degli emigrati;

10°) ad accordare ai cittadini che espatriano per motivi di lavoro il passaporto gratuito e della validità di 5 anni e ad autorizzare i consolati a trasformare i passaporti turistici in passaporti di emigrazione;

11°) a concedere agli emigrati un viaggio gratuito annuo sul percorso delle ferrovie dello Stato;

12°) a predisporre particolari provvedimenti per l'assistenza delle famiglie abbandonate dai rispettivi capi famiglia emigrati ».

L'onorevole Spallone ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, occorre riconoscere che l'onorevole Vedovato è attento e scrupoloso — direi, più che studioso — registratore della politica estera del Governo. Le sue relazioni, minuziose, lunghe, stanno per diventare una consuetudine: è la seconda relazione successiva che ci presenta.

Desidero però osservare, a proposito di questa relazione, il tono distaccato, quasi di chi raccoglie rapporti di capufficio diretti ai superiori gerarchici, rapporti nei quali si rende conto di una attività svolta, prescindendo da quello che vi è di vero, di reale, cioè dai rapporti umani di cui questi rapporti non sono poi in definitiva che una manifestazione.

La cosa mi ha colpito e sorpreso, soprattutto rileggendo le 13 pagine che l'onorevole Vedovato dedica ad uno dei problemi più gravi e scottanti del nostro paese: il problema dell'emigrazione, sul quale voglio intrattenermi.

Veda, onorevole Vedovato, se un emigrato leggesse le pagine da lei scritte, ritengo che resterebbe dolorosamente colpito. Che cosa dice ella in questa relazione? Ella manifesta delle preoccupazioni (evidentemente, sono preoccupazioni sue e del Governo) per la diminuzione del flusso emigratorio che si registra nel corso del 1957 (e, aggiungo io, anche nel primo semestre del 1958); e poi, scorrendo ancora la sua relazione, si scoprono i motivi di questa preoccupazione, laddove ella nota come oggi le rimesse degli emigrati costituiscono (sono parole sue) la più grossa partita attiva della nostra bilancia dei pagamenti, dopo i proventi del turismo.

La sua relazione è densa di cifre che si riferiscono agli espatri, ai rimpatri, al netto del saldo emigratorio; e quando questo netto è rappresentato da un numero positivo, si parla di saldo attivo, cioè corrisponde a un fenomeno che viene giudicato in termini positivi.

Dei problemi, della vita, delle condizioni di questi nostri emigrati non una parola. Siete preoccupati del fatto che i rimpatri dall'Australia, dall'America latina, dal Canada e in genere per la nostra emigrazione transoceanica ascendono oggi a circa il 30 per cento degli espatri (percentuale che diventa di quasi il 50 per cento per l'America latina), ma la realtà umana che sta dietro queste

cifre — realtà che è fatta di lacerazione di affetti, di dolori, di privazioni, a volte anche di terribili tragedie — non vi preoccupa. Nella relazione non vi è traccia di una vera preoccupazione, e questo non è soltanto un aspetto della relazione dell'onorevole Vedovato, il quale è un fedele registratore della nostra politica; ciò corrisponde anche ad un orientamento, ad un indirizzo sinora seguito dai governi che si sono succeduti.

Pertanto non troviamo in questa relazione sul bilancio degli esteri, con la quale si registra l'espatrio di un milione e 700 mila italiani (il cosiddetto saldo attivo) una sola parola di solidarietà, di comprensione dei problemi gravi, a volte drammatici, di questi fratelli costretti ad emigrare.

Vedete, le cifre che ci dà l'onorevole Vedovato e che si riferiscono alle rimesse degli italiani sono anch'esse una prova di questa realtà dura, fatta di sacrifici, di privazioni e di sofferenze. Si tratta di 181 miliardi di lire: tanto sarebbe l'importo delle rimesse dei nostri emigranti, cioè le rimesse controllabili attraverso l'ufficio dei cambi e quelle che arrivano per vie diverse. Complessivamente, dunque, si tratta di circa 181 miliardi che corrispondono ai risparmi dei nostri emigrati all'estero, i quali sono, ripeto, 1.776.470. Ora, se fate un semplice calcolo, già questo vi dice la situazione reale della nostra emigrazione al di là di ogni retorica e di ogni demagogia; se fate un calcolo, voi troverete che la media delle rimesse ammonta a 100 mila lire all'anno per emigrante: quindi, 7-8 mila lire al mese.

È vero, mi si dirà, che non tutti gli emigranti rimettono i loro risparmi, in quanto hanno con loro le famiglie; ma considerando anche e soltanto che il 50 per cento degli emigranti rimetta in patria i propri risparmi, questa cifra potrà essere anche raddoppiata e si può giungere ad una media di 200 mila lire all'anno. Ebbene, costaterete ancora che questo risparmio è assai limitato, se si considera che corrisponde ad una vita di privazioni terribili che i nostri emigranti conducono all'estero. Infatti, è risaputo che si privano di tutto, accettano qualsiasi condizione, si sottopongono a qualsiasi sacrificio pur di far presto a realizzare qualche risparmio, per mettere da parte qualche cosa per mantenere la famiglia lasciata in Italia.

Già in queste due cifre si può dire che vi è un consuntivo che non può essere ritenuto positivo dal Parlamento italiano, che non può essere ritenuto positivo da nessun governo responsabile della nostra Repubblica. Vorrei, anzi, aggiungere, per affrontare come

ha già fatto l'onorevole Codacci Pisanelli l'esame del bilancio anche dal punto di vista del consuntivo, che è difficile trovare un capitolo altrettanto doloroso delle vicende politiche svoltesi in Italia nel corso degli ultimi dieci anni, quanto quello che riguarda questo milione e 776 mila italiani trasferitisi all'estero per motivi di lavoro.

Occorre, a mio avviso, considerare che sono almeno 2 milioni e mezzo gli italiani che sono partiti per l'estero, parte dei quali vi è rimasta e parte che è ritornata. Il problema dell'emigrazione non è più ormai soltanto un dramma dell'Italia meridionale e del Veneto, ma è un dramma italiano che riguarda oggi pressoché tutte le regioni del nostro paese. Il dramma è il risultato dell'accentuarsi degli squilibri economici dell'intera nazione, dell'accentuarsi del grande, storico squilibrio fra il nord e il sud, tra città e campagne, tra montagna e pianura. Masse enormi di popolazioni che a ragione proprio di questa politica (della politica imposta dai monopoli italiani che sono responsabili dell'accentuarsi degli squilibri regionali) si spostano in cerca di lavoro. Per 10 e 100 che partono si arriva all'obiettivo agognato dell'occupazione stabile, gli altri cadono delusi ed affollano i sobborghi delle grandi città.

Questa tragedia, ripeto, vi lascia del tutto indifferenti. Di fronte ad un fenomeno così grave che già si delinea all'interno stesso del paese attraverso il movimento di vaste popolazioni che dalla montagna e dalle pianure più arretrate vengono in città e dal sud e dal Veneto si dirigono verso il nord, verso il triangolo industriale, fenomeno che riguarda centinaia di migliaia di italiani, questo Governo e quelli che lo hanno preceduto hanno agito con colpevole leggerezza; voglio dire di più: voi avevate previsto e schematizzato nel piano Vanoni questo vasto movimento. Ma voi avete lasciato in vigore la legge fascista del 1939 sull'urbanesimo, con conseguenze tremende per questi lavoratori costretti a trasferirsi nei grandi centri alla ricerca di un lavoro.

Se tutto questo si è fatto all'interno del paese, dove soltanto il Governo italiano avrebbe dovuto provvedere, ancora più grave è la situazione per quanto si riferisce all'emigrazione all'estero che ad un attento osservatore fornisce elementi tali da consentire di non potersi più parlare di colpevole leggerezza, ma di un piano preciso, a volte cinicamente perseguito, corrispondente alla parola d'ordine di fare emigrare a qualunque condizione, senza chiedere nessuna garanzia seria.

Le prove di queste mie affermazioni sono evidenti agli occhi di tutti. Qual è oggi, *grosso modo*, la situazione della nostra emigrazione? Essa può dividersi in due parti: una prima parte è costituita dalla emigrazione verso paesi con i quali si è stipulata una convenzione di emigrazione; una seconda parte è costituita dalla emigrazione verso paesi con i quali tali convenzioni non esistono ancora. Si può dire che gli emigranti che fanno parte del primo gruppo sono più fortunati degli altri. Ma, se si vogliono esaminare con attenzione le convenzioni medesime, ci si accorge che quegli stessi che tali convenzioni hanno stipulato, non avevano fiducia in ciò che stavano stipulando.

In queste convenzioni si notano sovente affermazioni di principi generali che spesso non hanno alcun riscontro con le situazioni reali e concrete, principi generali cioè così formulati da non essere in grado di incidere nelle situazioni particolari, nelle situazioni reali.

Tale discordanza si accentua quando mettiamo questi principi generali a confronto con i problemi relativi alla sicurezza del lavoro, al rispetto dei contratti, ai salari ed a tutte le questioni attinenti all'osservanza delle norme previdenziali ed assicurative. Chiunque studi queste convenzioni, si accorge che in definitiva il difetto è nel manico. Esse sono stipulate con la convinzione che non è possibile trattare, che in definitiva lo Stato che assorbe la nostra emigrazione ci fa un grande favore, per cui bisogna accettare qualunque condizione, perché qualsiasi condizione è vantaggiosa. Nessuna convenzione, infatti, prevede gli istituti necessari per garantire la loro applicazione ed il loro rispetto.

Ho già detto che tali convenzioni, nelle loro fumose formulazioni, finiscono poi, a contatto con la realtà, col non corrispondere alle esigenze reali ed effettive. Chi stipula queste convenzioni? Nel momento in cui attraverso l'emigrazione si muovono centinaia di migliaia di lavoratori è evidente che il punto dal quale dobbiamo partire (e sul quale tornerò in seguito per soffermarmi più particolarmente) è quello relativo al fatto che queste convenzioni debbono essere considerate come dei veri e propri contratti di lavoro.

Contratti di lavoro che non possono essere stipulati da funzionari del Ministero degli affari esteri, contratti di lavoro che riguardano interessi vivi di masse di lavoratori e che debbono essere stipulati in

primo luogo ascoltando le esigenze, i bisogni, i pareri degli interessati, cioè dei lavoratori, così come è sancito nella Costituzione della Repubblica italiana.

Sicché oggi, anche in quei paesi con i quali la nostra emigrazione è regolata da contratti e da convenzioni, noi troviamo una zona larga e diffusa di arbitri, di violazioni, per cui chiunque ha seguito attentamente le vicende della nostra emigrazione trova che in definitiva il nostro emigrato è isolato, spaventosamente isolato, quando lavora in terra straniera.

Ho sott'occhio un contratto collettivo di lavoro — ecco il caso di una emigrazione controllata — stipulato dal segretariato di Stato francese per il lavoro e la sicurezza sociale, direzione dipartimentale della manodopera: si tratta di un contratto relativo all'ingaggio di tre lavoratori stagionali avviati in Francia per il lavoro della fienagione. Se voi leggete questo contratto, non vi trovate alcuna descrizione seria del lavoro che dovrà essere svolto, nessun modo serio, reale, di collegare il lavoro con il salario. In definitiva, una volta recatisi in Francia anche con tale contratto, questi tre lavoratori sono evidentemente alla mercé del padrone, arbitro assoluto della loro sorte. Ed è quanto in realtà è capitato a questi tre braccianti agricoli, Gallotti Italo, Gallotti Florindo e Gallotti Antonio, verosimilmente parenti. Partono con questo contratto (e, per partire, affrontano i sacrifici che voi conoscete: il viaggio fino in Francia costa, e occorre far debiti per mettere insieme i soldi per il passaporto, perché ancora gli emigranti pagano il passaporto con tutte le pratiche relative, e poi per il biglietto di viaggio). Quando arrivano, lavorano uno o due giorni: si impone loro di scaricare sette autotreni di fieno e ci riescono con molta fatica. Poi si esige che ne scarichino 10. Impresa impossibile e la terza sera il padrone dopo averli maltrattati e fatti bastonare li manda via, ed inutilmente vanno a bussare a Parigi agli uffici del nostro consolato, inutilmente chiedono un'altra occupazione, inutilmente chiedono un foglio di via per ritornare in Italia. In parte rifanno il tragitto percorso, illegalmente, sui treni, viaggiando senza biglietto: quando poi la polizia li prende e si rifiuta di rimpatriarli, per fortuna incontrano la solidarietà di altri lavoratori che si sobbarcano alle spese del viaggio di ritorno.

Il difetto non sta nel fatto che hanno trovato un padrone esoso, ma che essi si sono trovati isolati e privi di ogni mezzo di

difesa, sta perciò in tutto lo spirito con cui quel contratto è regolato.

In caso di controversia nell'applicazione del contratto, chi giudica? Questo contratto viene stipulato sulla base di una convenzione di emigrazione conclusa fra due Stati: c'è la rappresentanza del nostro Stato nel giudicare le controversie che derivano dall'applicazione del contratto stipulato sulla base di questa convenzione? No, il nostro rappresentante non c'è. Dice infatti il contratto che « in caso di divergenza circa l'applicazione della legislazione sociale agricola », cioè salari, condizioni di lavoro, assicurazioni sociali « o l'esecuzione del predetto contratto, il controllore dipartimentale delle leggi sociali in agricoltura, cui la vertenza verrà sottoposta al più presto possibile, e possibilmente prima che il datore di lavoro e il lavoratore si separino, segnalerà al direttore dipartimentale del lavoro e della manodopera la divergenza relativa alla manodopera ». Ecco chi giudica!

Siamo, ripeto, in una situazione di emigrazione controllata, basata su convenzioni di lavoro. Ma andate ad esaminare queste nostre convenzioni: nessuna fra esse contiene una clausola volta a garantire il salario dei nostri emigrati. È nota la storia dei nostri lavoratori in Francia, colpiti nella misura del 20-25 per cento del loro salario dalla svalutazione del franco francese del 12 agosto 1956. Anche in quel caso, mentre gli emigrati belgi e svizzeri in Francia riuscirono ad ottenere il risarcimento del danno loro derivante dalla svalutazione monetaria, i lavoratori italiani non hanno ottenuto nulla. È stato stipulato un accordo di principio relativo ad una parte dei lavoratori stagionali, ma anch'esso è rimasto soltanto un accordo di principio. Infatti non conosco casi — sarei lieto di conoscerli — di lavoratori stagionali che siano stati indennizzati del danno subito per la svalutazione.

Come è possibile stipulare una convenzione di emigrazione che non tratti il problema delle rimesse, che non garantisca una base di cambio tra la valuta del paese in cui si va a lavorare e quella del paese di provenienza? Come si fa a non includere delle forme di garanzia del salario da svalutazioni monetarie?

Quando poi si esamina il problema ancor più nei particolari, si notano immediatamente, anche da parte di chi non segue i problemi del lavoro, delle lacune profonde. Le nostre convenzioni di emigrazione, signor Presidente del Consiglio, non trattano il problema — anche se si è cominciato a fare

qualche cosa in questo settore — della parificazione dei nostri lavoratori con quelli del paese in cui emigrano. Esse partono invece dal presupposto di una disuguaglianza profonda, anche quando tale disuguaglianza non è assolutamente giustificata né giustificabile da nessun punto di vista.

Non comprendo, ad esempio, come si sia potuto accettare attraverso le convenzioni stipulate con il governo francese che i lavoratori italiani paghino in Francia le stesse quote che versano i lavoratori francesi per gli assegni familiari, mentre, specie se la famiglia è numerosa ed è rimasta in Italia, ricevono un terzo di ciò che ricevono i lavoratori francesi.

Così non comprendo perché il lavoratore italiano in Francia debba pagare l'indennità relativa all'assistenza malattia, dal momento che, se ha la famiglia in Italia, questa non riceve tale assistenza. Non comprendo come si sia potuta accettare una convenzione di emigrazione che limita il diritto di godimento degli assegni familiari, per i familiari residenti in Italia dei lavoratori italiani emigrati in Francia, a soli due anni; adesso si sta trattando per arrivare a tre anni.

È vero che noi, purtroppo, abbiamo bisogno di esportare i nostri lavoratori in conseguenza della politica sinora seguita dal Governo italiano, e che questo Governo ribadisce ed accentua sotto certi aspetti. Ma è anche vero che questi Stati hanno bisogno della nostra manodopera dal momento che la ricevono.

Si dovrebbe dunque trattare, ma questa trattativa non c'è. Si vede che chi stipula queste convenzioni e conduce questa politica agisce come colui che è spinto dal desiderio di svendere una merce che in Italia costa poco. La merce-lavoro costa poco o nulla in Italia e, quando si esporta, qualcosa rende sempre: rende sul terreno politico, perché si allontanano degli oppositori; rende sul terreno economico, perché le rimesse degli emigranti (per quanto poche possano essere) diventano tuttavia una delle voci più cospicue della nostra bilancia dei pagamenti, come rileva l'onorevole Vedovato.

Esaminiamo la condizione dei nostri emigrati in Belgio, dove soprattutto si trovano minatori. Tutti conoscono le condizioni delle miniere belghe, che sono fra quelle in cui più difficile e pericoloso è il lavoro. Ebbene, la nostra convenzione per l'emigrazione non prevede il riconoscimento della silicosi come malattia professionale. Cosa straordinaria!

Voi sapete che terribile malattia è la silicosi, anche per le conseguenze che porta nel caso in cui l'ammalato sopravviva. Voi sapete che, per essere assunti nelle miniere belghe, occorre sottoporsi a visita medica per l'accertamento della perfetta sanità fisica dell'individuo. Se il minatore si ammala di silicosi, la malattia non gli è riconosciuta come malattia professionale. Se però è licenziato da una miniera e deve essere assunto in un'altra miniera, viene nuovamente sottoposto a visita medica e, se trovato affetto da silicosi, la malattia viene allora riconosciuta ed è causa di impedimento della nuova assunzione. Ma non vi è minatore italiano che dopo alcuni anni di lavoro in fondo alla miniera non sia colpito dalla silicosi.

Ma come si fa, quando si accetta il mancato riconoscimento della silicosi come malattia professionale, ad accettare l'altra clausola secondo la quale il minatore italiano in Belgio, se vuole cambiare occupazione, deve prima essere rimasto almeno cinque anni in miniera? Come si fa a non cautelare le vedove dei caduti o i pensionati che rimpatriano dal Belgio dalla perdita del diritto all'assistenza malattia e agli assegni familiari? Perché non provvedere in modo da ovviare a queste ingiuste condizioni, in modo da rimuovere queste evidenti ineguaglianze?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

SPALLONE. Ho citato questi casi per porre la domanda: chi stipula queste convenzioni? Si tratta, partendo dal principio che la convenzione è un contratto collettivo di lavoro? È noto che i sindacati italiani non hanno voce in capitolo in questa materia: credo che da qualche anno non vengano nemmeno più consultati per conoscere il loro parere. È evidente che, fatta la convenzione, non si sa chi ne curi l'applicazione: la convenzione non è più nulla, non è più un atto bilaterale, ma costituisce soltanto una serie di affermazioni di principio.

Onorevoli colleghi, ho citato il caso dei tre operai abruzzesi del mio paese, ma potrei citarvene di ancor più dolorosi e drammatici. Devo farlo, almeno per alcuni che ci hanno scritto e che vogliono che di loro parliamo. Sono casi limite, ma purtroppo sono anche essi molto numerosi. Ho qui, onorevole ministro degli esteri, la lettera ricevuta da un operaio agricolo emigrato in Germania. Si tratta di Silvestri Vincenzo, nato a Folignano nel 1921, il quale ha lavorato come salariato

agricolo presso un padrone e ha chiesto che il padrone rispettasse il contratto di lavoro che era stato stipulato all'atto dell'ingaggio. La risposta che si ebbe fu la bastonatura a sangue. Egli ci ha voluto mandare questa lettera, che riproduce il rinnovo del contratto, insanguinata, con l'annotazione che ha voluto fare questo gesto per documentare il modo come vengono trattati nella Germania di Adenauer, cattolica, vostra alleata, i nostri lavoratori. Si tratta qui della furia di un padrone nazista? Può darsi, ci auguriamo che sia così, ma la cosa più grave è che questo lavoratore, recatosi al consolato italiano, non ha ricevuto alcuna udienza.

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi dica di quale consolato si tratta.

SPALLONE. Questa lettera ha già formato oggetto di una nostra interpellanza.

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Da dove viene?

SPALLONE. Avrò cura di farle avere il documento. La provenienza è, se capisco bene, Georgesdemund e porta la data del 15 luglio 1958.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non è quello il nome del datore di lavoro?

SPALLONE. No, è il nome della città.

Ma non si tratta di un caso singolo. Leggerò la lettera di una madre, anche questo un documento veramente doloroso. Si tratta della signora Maria Giuseppe, vedova Lanoce, abitante in San Marzano di San Giuseppe in provincia di Taranto, a via Monte. Questa donna lamenta come il 23 luglio 1958 le pervenne dal comune di San Marzano un telegramma che annunciava la morte del figlio Michele Lanoce, nato a San Marzano il 4 luglio 1928 ed emigrato in Germania il 4 luglio 1958. La morte del figlio, quindi, era avvenuta 17 giorni dopo il suo arrivo in Germania. Nel telegramma non si dicevano i motivi per cui era avvenuta la morte. Ecco cosa ci scrive la madre del Lanoce: «Dalla informazione ricevuta risultava che la morte era dovuta a causa di contusioni riportate per effetto di rissa. Da altri concittadini sono riuscita a sapere, anche se con mezze parole, che non vi fu una rissa, ma una aggressione da parte di due lavoratori tedeschi che per errore avevano colpito il mio Michele, scambiandolo per colui che cercavano ed al quale avevano teso un agguato. Solo queste sono le notizie in mio possesso e non mi soddisfano minimamente. Mi auguro e faccio appello alla vostra comprensione perché ven-

ga fatta luce su questo triste episodio, tenendomi informata prima che chiuda gli occhi per sempre. Sono di età avanzata e sofferente di cuore e questa sciagura mi porterà alla tomba quanto prima. Non ho beni di sorta, ma se sarà necessario per vendicare mio figlio che per curarmi da un male si è allontanato per questo triste destino, andrò a mendicare, se necessario, perché giustizia sia fatta ».

In genere quando scrivono queste cose a noi, già gli interessati si sono rivolti all'ambasciata ed al consolato chiedendo notizie, ma invano. In questo caso, onorevole Folchi, non si tratta del Venezuela dove, a proposito dei fatti relativi a Giusti del Giardino, da noi denunciati in questa Camera, si poteva invocare la difficoltà delle comunicazioni. Ciò che abbiamo denunciato è accaduto in Germania, non lontano cioè dal nostro paese. Questo significa che bisogna esaminare meglio il problema nel suo complesso, cercando le vere cause del fenomeno.

Ecco un'altra lettera inviata da un altro emigrato e che per brevità mi limito ad accennare. La lettera è diretta al nostro amico onorevole Grifone ed è stata scritta da tale Volpe Pasquale, impiegato in Francia a Ranes (Orne). Questo operaio, insieme con altri, deve percepire dal datore di lavoro circa un milione di franchi. Il « padrone » si rifiuta. Che fare? Adire la magistratura? Egli ha scritto all'ambasciata per avere un avvocato italiano, ma non ha ottenuto risposta. Il « padrone » non ha pagato gli assegni familiari alla famiglia. Le considerazioni di questo povero disgraziato sono assai amare, al punto che egli dice che se fosse stato scapolo, non dovendo pensare alla famiglia, avrebbe affrontato anche le galere francesi pur di difendere i propri sudati risparmi: « Mi viene da piangere, egli dice, quando penso che le autorità italiane se ne infischiano e non rispondono alle mie lettere. A chi deve rivolgersi un povero diavolo per tutelare i suoi diritti? ».

Questi, onorevoli Folchi, non sono episodi isolati e non può risponderci dicendo che si tratta di casi singoli, perché questa, purtroppo, è la norma. Strutturalmente le cose stanno in modo tale che questi fatti non possono non accadere. Possiamo citare casi non singoli, ma collettivi, che dimostrano la colpevolezza delle nostre autorità consolari all'estero. Voglio citare il caso di un gruppo di metallurgici che lavoravano in Svizzera, assunti con un regolare contratto di lavoro per un anno. Giunti al terzo mese di lavoro, anche per effetto della recessione, questo gruppo di operai

veniva minacciato di licenziamento. Essi si rivolsero al consolato chiedendo protezione. Ma il consolato dice loro che non vi è nulla da fare e li consiglia a rassegnarsi. Gli operai, però, non si rassegnano, riescono a collegarsi con gli operai svizzeri, conducono un'agitazione sindacale, scendono in sciopero ed ottengono la revoca dei licenziamenti.

Perché accade tutto questo? Prima di tutto dobbiamo analizzare gli elementi che formano i quadri delle ambasciate e dei consolati italiani all'estero. Si tratta di personale reclutato in un modo che voi, signori del Governo, conoscete meglio di me, personale che rappresenta questa Italia ufficiale e borghese, in genere personale insensibile ai problemi dei lavoratori.

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non dica questo.

SPALLONE. So bene che probabilmente ciascuno di loro, preso singolarmente, si commuove di fronte a questi problemi umani, ma è assolutamente incapace di sentirli, di comprenderli e seguirli. Le porte delle ambasciate sono spalancate ai diplomatici degli altri paesi, ai membri delle classi dirigenti locali, ma non lo sono per i nostri emigranti. Questi sono fratelli che hanno bisogno di aiuto e di appoggio, di cui occorre comprendere il linguaggio, delle cui questioni ci si investe per risolverle, per portarle avanti. Il personale delle ambasciate e dei consolati ha una incapacità organica di capire queste cose, come qualche volta è stato dimostrato in maniera addirittura tragica. Il terribile disastro di Marcinelle avrebbe dovuto essere preveduto, perché molte volte i minatori italiani avevano reso noto al console italiano di Charleroi come stavano le cose. Ma egli non solo non aveva provveduto secondo il suo dovere, ma aveva denunciato questi lavoratori al padrone delle miniere, magari per farli allontanare.

Il bilancio porta la cifra di 600 milioni di lire per assistenza agli emigrati. L'onorevole Vedovato registra che vi è stato un aumento rispetto all'anno scorso, ma si guarda bene dal protestare, come avrebbe dovuto, per la esiguità di essa. L'assistenza all'estero, infatti, è costosissima, anche perché, non essendovi servizi sociali statizzati nella maggior parte dei paesi, occorre ricorrere a professionisti privati che si fanno pagare saporitamente.

Io stesso ho visitato recentemente i nostri minatori in Belgio e ho visto come stanno le cose. Un minatore che chiede la pensione deve rivolgersi prima a un medico per avere i certificati necessari e spendendo mille

franchi per ogni uno per cento di invalidità riconosciuta. A Charleroi questo servizio viene svolto da un medico che è anche senatore socialdemocratico, il quale probabilmente segue la pratica in uso nel paese ed, anzi, prende forse qualche cosa di meno. In possesso dei certificati medici, il lavoratore deve rivolgersi all'avvocato al quale affidare la pratica. Anche questo secondo professionista esige mille franchi per ogni uno per cento di invalidità riconosciuta. Insomma, fatti tutti i calcoli, i primi due anni di pensione il nostro emigrato li vede sfumare per il pagamento dei professionisti che lo hanno assistito nella pratica burocratica.

Si dice nella relazione che, oltre ai 600 milioni stanziati in bilancio, esistono altri fondi che vengono messi a disposizione di determinate organizzazioni. Sarebbe però interessante sapere di quali organizzazioni si tratti. L'I. N. C. A. riceve pochissimi mezzi e riesce a fare pochissimo, tanto che ha installato i propri uffici soltanto nei centri di maggiore importanza.

Ci risulta che un finanziamento rilevante ricevono invece le « Acli » all'estero. In proposito, dovrei osservare per prima cosa che, se la unità dei lavoratori è utile all'interno, essa è addirittura indispensabile all'estero. L'autorità italiana, dunque, dovrebbe compiere ogni sforzo, non per dividere i lavoratori, ma per unirli. No ! Qui, anzi, la politica di discriminazione si fa ancora più pesante e feroce. I circoli delle « Acli » all'estero non solo sono strumento di divisione delle collettività dei lavoratori italiani all'estero, ma spesso anche strumento di spionaggio ai danni di gruppi notevoli di lavoratori italiani.

Recentemente, un sacerdote, dirigente di un circolo « Acli » in una paese del Belgio, aveva chiamato la polizia perché si teneva una riunione di lavoratori italiani intorno a problemi che si riferivano all'associazione delle famiglie italiane. Egli diceva che si trattava di una riunione di non so quali mafiosi. La polizia arriva ed i nostri amici italiani pregano il commissario di pubblica sicurezza di assistere alla loro riunione per verificare su che cosa si discute e farsi una idea della denuncia del sacerdote. Il commissario alla fine dice: denunciate questo sacerdote, verrò io stesso a testimoniare ! La denuncia viene fatta. Ma guardate quanto spirito unitario hanno i nostri connazionali ! Il console, di fronte alla denuncia contro questo prete, interviene per esaminare la questione. I nostri connazionali, dopo le spiegazioni, ritirano la denuncia e si rifà

l'unità del gruppo italiano. Ma questa unità la si rifà spesso avendo come principali antagoniste le organizzazioni che voi finanziate. Io non capisco perché non debba esservi, invece, una organizzazione dello Stato italiano per l'assistenza dei nostri emigrati all'estero.

Ma vi sono anche i gravi problemi degli emigrati a Limburgo. Quale lingua imparano i figli di questi emigrati ? Il flammingo, cioè una lingua parlata da pochi milioni di persone. Quando gli emigrati tornano in Italia o si trasferiscono, i loro ragazzi sono pressoché muti. Nulla è stato fatto dallo Stato italiano per organizzare corsi e scuole per i figli di questi emigrati. Spesso sono gli stessi lavoratori che si uniscono per far venire un maestro dall'Italia. Ma essi non hanno nessun aiuto, nessun appoggio. L'aiuto, l'appoggio, è concentrato nella parrocchia ed è spesso usato per dividere i lavoratori. Ora, se è un delitto dividere i lavoratori in Italia, esso diventa un crimine inqualificabile se viene compiuto all'estero.

Questa è la situazione del gruppo di lavoratori che ho chiamato i più fortunati, di quelli avviati verso paesi in cui l'emigrazione è regolata da convenzioni bilaterali.

Molto più dolorosa e travagliata è la sorte dei lavoratori emigrati nei paesi con i quali non esistono convenzioni bilaterali. Si tratta della emigrazione transoceanica, che costituisce il capitolo più vergognoso di tutta la politica migratoria finora seguita.

Sentivo poco fa l'onorevole Codacci Pisanelli esaltare le capacità trasformatrici e colonizzatrici dei nostri lavoratori agricoli nel Brasile. Interrompendolo, gli avevo chiesto se fosse andato a costatare le condizioni di vita dei nostri coloni insediati nelle campagne brasiliane. Tutti sanno che l'emigrazione in Brasile è stata una delle pagine più dolorose di tutta l'emigrazione italiana. Si tratta di paesi che, pur avendo potenzialmente enormi ricchezze, sono in condizioni di arretratezza assoluta, spaventevole. Anche coloro che si sono visti assegnare delle buone terre possono concludere ben poco a causa delle enormi distanze dai mercati. Persino il disoccupato o lo straccione di San Paolo si rifiuta di andare a coltivare queste terre, e non perché non ne sia capace, ma perché la vita che vi si conduce è di una estrema, infinita miseria. Bisogna finirla con la retorica su queste terre, quella retorica che conduce i nostri lavoratori ad abbandonare condizioni difficili per altre ancora più difficili !

La politica per una larga emigrazione nell'America latina è partita da una impostazione propagandistica bugiarda e falsa, secondo la quale bastava arrivare in questi paesi per fare ricchezza e fortuna. Ricordo un famoso discorso tenuto in Calabria dall'onorevole De Gasperi in cui si invitavano gli italiani ad imparare le lingue straniere e si faceva balenare loro il miraggio della emigrazione. A quell'epoca la emigrazione di massa era transoceanica e rivolta verso i paesi dell'America latina; è difficile immaginare che il Governo italiano non conoscesse sin d'allora e non conosca ancora le reali condizioni di vita e di lavoro in questi paesi.

Sappiamo tutti come siano andate a finire le cose in Venezuela dopo i fatti della fine del 1957. Cosa fa adesso il Governo per rimediare a questo clamoroso fallimento della sua politica migratoria? Nel Venezuela vivono attualmente 170 mila italiani, in gran parte disoccupati, che si trovano in condizioni di spaventoso bisogno. Cosa si fa per aiutarli o almeno per farli rimpatriare? È noto che risulta pressoché impossibile ottenere il rimpatrio consolare.

Sulla situazione dei lavoratori italiani nel Venezuela gettano luce due articoli che fanno onore alla stampa comunista e pubblicati su *Tribuna popolare* del 5 luglio e del 9 agosto, a firma di Arturo Torres, dirigente sindacale venezolano.

Il Torres rileva che uno degli aspetti più tragici della situazione venezolana è costituito dalla presenza di lavoratori stranieri vittime della politica immigratoria del dittatore Pérez Jiménez e del «disinteresse dei loro governi di origine», lavoratori che «invasero le vie marittime che uniscono l'Europa al Venezuela e che cominciano a soffrire direttamente la tragedia della disoccupazione e della fame in terra straniera. L'emigrante giunto nel nostro paese — continua l'articolista — si trova fra i due fuochi della disoccupazione e del malessere derivante dal sentirsi, agli occhi dei lavoratori venezolani, in certa misura causa involontaria di questo fenomeno».

Nell'articolo si chiarisce ai lavoratori venezolani che nessuna responsabilità spetta per questa situazione ai lavoratori italiani e si fa un appello alla unità e alla concordia.

«Attualmente — rileva ancora l'articolo — una delle preoccupazioni fondamentali del Governo, dei partiti politici, degli organismi produttivi e di tutti i settori patriottici del paese è quella di porre basi economiche che garantiscano un livello di sviluppo eco-

nomico sostanziale, che permetta il completo assorbimento della manodopera venezolana e di un sempre maggiore contingente emigratorio, al quale poter garantire una occupazione permanente». In questo quadro, secondo l'articolista, dovrebbe essere attuata una riforma agraria che distribuisca le terre e che permetta la partecipazione al consumo dei prodotti industriali di quella metà della popolazione venezuelana costituita da contadini il cui livello di vita, secondo il Torres, «non è degno dell'uomo».

Nel secondo articolo si fa un appello coraggioso ai lavoratori italiani di militare nei sindacati venezolani e un appello ai lavoratori venezolani perché accolgano i lavoratori italiani. «Come misura immediata — continua l'articolo — i sindacati dovrebbero far comprendere ai lavoratori italiani, facendo intervenire, se del caso, le stesse autorità italiane, che l'adesione al sindacato non implica una violazione del divieto per gli stranieri di fare politica attiva. Il sindacato è un'arma nelle mani dei lavoratori, senza distinzione di nazionalità. La lotta per migliori condizioni di vita è un diritto dei lavoratori venezolani come di quelli stranieri, e il rafforzamento dei sindacati con l'ingresso di stranieri sarebbe un altro elemento per una più rapida marcia verso tutte le conquiste democratiche cui si trova di fronte il popolo venezolano».

A questo pare abbia risposto il Governo italiano con un articolo dell'onorevole Del Bo, pubblicato su *Tempo*. Egli non si rallegra della sollecitudine dei sindacati venezolani a realizzare l'unità tra i lavoratori emigrati e stranieri. Non sente la tragedia di questi lavoratori italiani disoccupati, che sono poi guardati in cagnesco dai lavoratori locali perché li ritengono responsabili del malessere in cui i lavoratori venezolani si trovano; non tiene conto dell'azione comune che questi lavoratori intendono fare per conquistare migliori condizioni di vita per sé e per altri per la rinascita del Venezuela. No, in questo articolo l'onorevole Del Bo si preoccupa non dei nostri disoccupati affamati, ma della penetrazione comunista dalla quale occorre guardarsi. È evidente che la politica di Giusti del Giardino diventa la politica del Governo.

Se ci si rifiuta di ammettere che i sindacati possono spingere i lavoratori a difendersi in comune accordo con i lavoratori del paese che li ospitano, anzi se tutto questo viene impedito e sconsigliato, da una parte c'è il paternalismo e dall'altra vi è la corruzione,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

i soprusi ed anche il delitto, come è avvenuto nel famigerato periodo che passa con il nome di reggenza dell'ambasciata italiana nel Venezuela da parte del conte Giusti Del Giardino.

Oggi la crisi incalza (lo riconfermate voi stessi anche nella relazione proprio a proposito dell'emigrazione), travolge addirittura situazioni dell'America latina. Migliaia di italiani che sono sempre vissuti male in questo paese e che tuttavia riuscivano saltuariamente a trovare lavoro e a fare delle rimesse di tanto in tanto alle loro famiglie, oggi si trovano in condizioni peggiori.

Onorevole ministro degli esteri, ella si pone il problema della sorte dei nostri emigrati nell'America latina ed in Europa in rapporto alla recessione economica?

Voi continuate ancora a parlare di libera circolazione della manodopera in rapporto al mercato comune, ma potete credere ancora a questa vostra propaganda? Tutto ciò appartiene soltanto al ciarpame ideologico più trito di cui occorre rapidamente liberarsi.

Vi è una diminuzione grave nel flusso emigratorio, nell'emigrazione transoceanica ma anche in quella verso i paesi dell'Europa. Noi abbiamo visto diminuire verso i paesi dell'Europa in modo notevole l'emigrazione permanente; ed in modo ancor più imponente la stessa emigrazione stagionale che nel primo semestre del 1958 diminuisce di 8 mila unità rispetto al primo semestre del 1957 malgrado vi sia ancora un aumento di richieste da parte della Francia, aumento che non si può mantenere e consolidare. Del resto tutti gli osservatori parlano di una inversione anche del fenomeno nei confronti della Francia. In Svizzera, dove non vi è il fenomeno francese, nel primo semestre del 1958 si è registrata una diminuzione di 11 mila unità rispetto al corrispondente periodo del 1957. Soprattutto questo problema va visto in rapporto alla situazione dei paesi d'oltre oceano, dato che dai paesi europei i nostri emigranti possono rientrare in Italia.

Domandiamo perciò una radicale revisione della nostra politica emigratoria. È indispensabile che i lavoratori italiani non siano più vittime di una propaganda bugiarda, ma che conoscano la verità.

Signor Presidente del Consiglio, ella deve dire la verità agli italiani sulle condizioni reali che si incontrano allorché si espatria verso il sud America o verso l'Australia; non si può lasciare che continuino a diffondersi menzogne su queste questioni, inventando contratti «fasulli», organizzando spedizioni di gente che firma contratti e che poi, allorché arriva sul

posto, non trova quella occupazione, né quelle paghe, convenute artificiosamente qui a Roma.

Si capisce che, per i funzionari del C. I. M. E., l'emigrazione costituisce un affare: sono noti gli stipendi favolosi di 800-900 mila lire al mese; per loro è un'industria. Ma noi non possiamo più permettere che circoli ancora questo miraggio di un'avventura facile, di prospettive di largo successo, laddove invece si verifica il contrario.

Certo, non possiamo impedire a nessuno che ne abbia voglia di emigrare: si tratta di un diritto sancito dalla Costituzione. Ma altra cosa è il dovere del Governo italiano di far conoscere come stanno le cose.

Occorre poi raccogliere questo grido di dolore che ci viene da parte degli emigrati disoccupati in Brasile, in Argentina, nel Venezuela, in Australia, che spesso vengono cacciati in campi di concentramento: bisogna porsi il problema di farli rientrare nel nostro paese, di rimpatriare tutti coloro che vogliono ritornare. Ignorare ancora i nostri emigrati disoccupati e sottoccupati in Brasile come in Francia ed avvalorare questa propaganda, significa diventare complici di una politica veramente delittuosa, come per molti lati lo è stata nel passato.

Seconda questione: noi chiediamo che siano stipulate convenzioni con tutti i paesi. Certo, non dipende solo da noi: le convenzioni si fanno in due, per cui occorre la controparte. Ma noi chiediamo, signor Presidente, che per quei paesi con i quali non si stipulano convenzioni e verso i quali tuttavia si ritiene di dover avviare una corrente emigratoria, sia il Governo italiano a garantire un trattamento assicurativo e previdenziale per lo meno pari a quello dei lavoratori che risiedono e che lavorano in Italia.

Si tratterà poi, per il Governo, di recuperare queste somme attraverso le convenzioni e gli accordi, ma fino a quando non si riesca a stabilire queste convenzioni che si riferiscono all'assistenza malattie, agli assegni familiari, alle pensioni, alle malattie professionali, sia il Governo italiano a dare questa garanzia, a riconoscere questi diritti.

Del resto, questo avviene già in altri settori. Credo che la merce-uomo debba essere sempre ritenuta più preziosa di una macchina: costa sempre molto di più un uomo. Ebbene, quando l'esportatore italiano vende all'estero una macchina, il Governo lo garantisce, in quanto lo copre con una garanzia che arriva all'85 per cento del valore dell'oggetto. Ma quando si esporta l'uomo, il bene più prezioso,

e quando quest'uomo è un lavoratore, allora le garanzie non vi sono. Bisogna rimediare a questa situazione.

Inoltre, non vi deve essere convenzione che non garantisca agli emigrati un trattamento previdenziale di parità con i lavoratori del paese che li ospita, secondo le stesse deliberazioni dell'Ufficio internazionale del lavoro. Occorre inoltre che il Governo si ponga il problema degli stagionali e dei frontalieri.

Prendete l'esempio degli emigrati in Svizzera: ad essi vengono fatti contratti che non superano mai gli 11 mesi e 9 giorni, appunto per interromperli e per poi far rientrare in Italia i nostri lavoratori in modo che possano poi essere riassunti magari il giorno dopo. Questo per non consentire loro di maturare alcun diritto che normalmente è riconosciuto al lavoratore occupato in modo permanente. Vi sono poi decine di migliaia di lavoratori nel settore della barbabietola e della fienagione che vanno in Germania, in Francia, in Svizzera, nel Lussemburgo. Ebbene, tutti questi lavoratori non maturano nessun diritto a sussidi di disoccupazione, ad assegni straordinari, all'assistenza malattia, perché nei loro riguardi non è sufficiente il periodo di occupazione in Italia e non serve il periodo di occupazione all'estero. Anche questa questione va rivista.

Bisogna garantire l'integrità fisica del lavoratore italiano all'estero. Quando i nostri lavoratori vengono reclutati ed avviati in paesi stranieri, vengono scrupolosamente ed attentamente visitati da commissioni mediche; quando rientrano nessun più li avvicina, nessuno più li visita. È necessario, pertanto, esaminare attentamente anche questo settore nelle convenzioni di emigrazione e, in assenza di queste convenzioni, sia lo Stato italiano ad accertare al rientro le loro condizioni fisiche, almeno in relazione alle malattie professionali riconosciute dalla legislazione italiana. Bisogna assicurare una tutela effettiva, seria del lavoratore all'estero, in primo luogo, attraverso una attrezzatura adeguata dei nostri consolati; in secondo luogo, interessando a fondo i sindacati senza discriminazioni. Se è indispensabile l'unità in patria dei lavoratori, questa unità è ancora più necessaria in terra straniera. E si può meglio realizzarla attraverso la partecipazione dei sindacati alla vita della collettività nazionale all'estero; i sindacati italiani debbono fare da tramite con i sindacati che ospitano i nostri lavoratori favorendo in tutti i modi l'unità tra i nostri lavoratori e quelli dei paesi che li ospitano. Si deve assicurare un aiuto più grande e non

discriminato anche ai patronati di assistenza ai lavoratori, come ad esempio all'I.N.C.A., che dimostrano grandi capacità di risolvere i problemi vari e multiformi dell'assistenza ai lavoratori italiani all'estero.

Vi è poi il problema della scuola italiana, che non è il problema del C. I. F., delle « Acli », ma un problema dello Stato italiano. A questo proposito, vorrei citare un esempio. Il Governo polacco ha provveduto ad istituire delle scuole statali nel Belgio ed in Francia, scuole statali di lingua polacca, proprio per assistere l'emigrazione polacca, pensate, di prima della guerra. Il Governo italiano invece non ha istituzioni di sorta in questo settore.

Ho appreso da un comunicato che è stato deciso, e speriamo che questa volta si riesca ad arrivare in porto, di rilasciare il passaporto gratuito ai nostri emigranti. Noi approviamo questa decisione, che del resto si riallaccia ad una proposta che avevamo già avanzato nell'altra legislatura. Inoltre, proponiamo, e penso che si possa provvedere a questo attraverso un semplice atto amministrativo, che i nostri consoli siano autorizzati a trasformare i passaporti turistici in passaporti di emigrazione. Voi sapete che è sorto al riguardo un vasto problema. Vi sono migliaia di lavoratori italiani che sono partiti con passaporto turistico e sono poi rimasti in paesi stranieri. Io credo che i primi a regolarizzare la loro situazione dobbiamo essere noi. Si rende, pertanto, necessario legalizzare anche la loro posizione. Ho visto poi che è stata accolta in parte la nostra proposta di un viaggio gratuito una volta all'anno per emigrati che tornano in Italia, con la riduzione del 50 per cento sulle linee ferroviarie italiane. Noi insistiamo affinché venga accolta la richiesta, formulata non soltanto da noi ma dagli emigranti, del viaggio interamente gratuito sulle ferrovie italiane.

Noi chiediamo al Governo la soluzione di un altro problema, quello relativo al rientro in Italia delle famiglie degli emigranti. Il problema è indubbiamente importante proprio in relazione alla recessione. Quando le famiglie degli emigranti devono riportare in Italia le masserizie, affrontano ingenti spese anche di dogana all'interno del nostro paese, per cui devono necessariamente svendere per pochi soldi quel che è il risultato spesso di grandi sacrifici e di un risparmio costante, fatto di privazioni e di stenti.

Onorevole Presidente del Consiglio, ritengo che sia necessario ormai nel nostro paese affrontare un problema altamente drammatico, un problema che riguarda migliaia

e migliaia di italiani, quello delle famiglie abbandonate dagli emigrati. L'anno scorso è stata fatta dai miei amici di partito un'inchiesta a Pratola Peligna. Interrogate circa 50 mogli di emigrati, metà di esse sono risultate abbandonate dai mariti. In paese sono chiamate «le vedove con i mariti». E badate che si tratta di donne che hanno sulle spalle tre o quattro figli e sono cariche dei debiti contratti dai mariti all'atto della partenza per acquistare il biglietto di viaggio. I loro figli non sono orfani e non sono figli illegittimi; esse stesse non sono vedove perché hanno marito: non hanno perciò diritto ad alcuna assistenza. Occorre che il Governo affronti questo problema non con i normali mezzi di assistenza, ma attraverso l'adozione di un provvedimento particolare.

Noi siamo per una politica di piena occupazione in patria e che ponga fine agli squilibri economici regionali, squilibri che voi invece farete diventare ancor più drammatici attraverso l'applicazione del mercato comune; siamo per una politica di energica difesa e tutela della nostra emigrazione, una politica attenta nella scelta dei mezzi con cui il fenomeno dell'emigrazione deve essere disciplinato e diretto. È per questo che noi non possiamo ritenere neppure soddisfacente l'attuale assetto organizzativo degli apparati che in Italia regolano l'emigrazione.

Chi si occupa dell'emigrazione in Italia? Il Ministero degli affari esteri, ma non è estraneo il Ministero del lavoro e della previdenza sociale; vi si debbono aggiungere poi altri enti diversi. Abbiamo anche un sottosegretario per l'emigrazione: quali sono i suoi compiti e le sue funzioni?

Nella precedente legislatura l'onorevole Dazzi presentò una proposta di legge per la costituzione di un commissariato per l'emigrazione. A noi poco importano i nomi: il problema per noi è quello del coordinamento reale ed effettivo dei servizi, è quello di una organizzazione strutturale capace di consentire una vera politica emigratoria. Noi riteniamo che in questa politica emigratoria debbano essere chiamati a partecipare come protagonisti principali i sindacati, partendo dal concetto che una convenzione è un accordo collettivo e la Costituzione consente ai lavoratori di contrattare le condizioni di lavoro. Rientrate, quindi, anche in questo settore, nei limiti della Costituzione!

Noi riteniamo che si debba procedere ad una revisione coraggiosa e ad un aggiornamento delle leggi sull'emigrazione. È stata annunciata dal Governo la presentazione di

un progetto di legge organico: noi lo esamineremo e cercheremo di portarvi il contributo della nostra esperienza. Quello che dobbiamo ribadire è lo spirito al quale si deve informare questa nostra legislazione: quello non già di chi cerca di mandar fuori ad ogni costo la nostra manodopera, ma di chi anche in questo settore sente e comprende che il patrimonio più grande che ha il nostro paese è la sua forza di lavoro. Avete fatto girare per il mondo in questi ultimi anni un milione e 700 mila lavoratori: quantità enorme, preziosa, di forza lavoro che molto più utilmente avrebbe potuto essere occupata nel nostro paese per la rinascita e lo sviluppo della nostra agricoltura, della nostra industria, per il progresso della patria nostra.

Anche per questo noi sentiamo come l'unica alternativa vera sia quella che noi proponiamo al nostro paese, e sul piano della politica interna e sul piano della politica estera: la via cioè della Costituzione repubblicana per un rinnovamento profondo delle strutture dell'economia del paese che blocchi l'azione dei monopoli, responsabili dello squilibrio, della disoccupazione, della miseria; una politica estera la quale consenta al lavoro italiano in Italia di espandersi attraverso il fiorire dei suoi rapporti commerciali; una politica cioè che secondo la lettera e lo spirito della Costituzione rinnovi il paese, nella pace, nel benessere e nel progresso sociale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dominedò, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

fa voti

che l'Italia, cooperando sempre più intensamente al processo di unificazione europea, operi affinché il problema della capitale d'Europa — segno visibile della futura autorità politica al di sopra delle odierne comunità di interessi — non sia compromesso da alcuna situazione di fatto, bensì venga risolto dal competente Comitato dei ministri, rispettando il supremo interesse degli Stati membri, e dell'Italia in particolare, ad una scelta non decentrata che consenta ai sei paesi di potersi totalmente impegnare, in posizione di parità, nell'impresa della costruzione europea ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DOMINEDÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi siano consentite rapide considerazioni, così come un dibattito che sta per volgere al termine evidentemente esige.

Qual è stata la caratteristica essenziale della politica estera del Governo? Direi duplice. Da un lato in conformità delle dichiarazioni programmatiche, mi è sembrata quella di attivare determinate relazioni nell'orbita delle nostre amicizie e delle nostre alleanze, ciò che è estremamente opportuno, in quanto volto a generare reciprocità di incontri. Dall'altra, vedo l'intento di accentuare le possibilità di contatti con quei paesi cui noi ci sentiamo particolarmente legati per ragioni di storia e di geografia.

Questa politica, che dirò mediterranea, fu definita con frase efficace nelle dichiarazioni programmatiche: fase di cui debbo tener conto, una volta che, con essa, il Governo si proponeva di dare il « contributo dell'Italia ad allargare l'area della prosperità e quindi a consolidare le sorti della libertà sulle rive mediterranee ».

Il problema che allora sorge, dinanzi a questo nobile intento, è evidentemente quello di inserire la politica mediterranea nel quadro della politica atlantica in genere ed europea in specie. È un problema di coordinazione, di misura e di equilibrio. A me pare che la frase programmatica, nella sua incisività, si presti a convenienti sviluppi. Quella frase sta a significare — tenterò anch'io di essere incisivo non solo perché l'ora lo vuole, ma soprattutto perché la materia non permette parole oltre il superfluo — che la politica mediterranea finisce per essere strumentale rispetto al fine ultimo della solidarietà atlantica in genere e della integrazione europea in specie. Posizione che credo rispondente alla realtà politica ed alla aspettazione dei popoli liberi, nonché all'attesa di quei popoli a cui noi guardiamo con particolare interesse nell'attuale momento storico.

Direi che il rapporto di strumentalità si possa altrimenti esprimere con una parola: quella della priorità, la quale spetta al momento atlantico-europeo, ossia, più largamente, alle esigenze di solidarietà dei popoli liberi per i motivi supremi della sicurezza e della pace. Tutto il resto va bene, o può andare bene, se inserito in questo quadro, se orientato verso queste finalità. Come dissi in quest'aula nel discorso del 15 luglio 1958: « La solidarietà deve essere rafforzata proprio nell'atto del pericolo. Tutto è possibile concepire, purché ad essa venga subordinato ».

A me sembra che questo debba essere lo spirito della dichiarazione programmatica, che quindi pongo a base del mio dire: dichiarazione che, come tale, in un certo senso facciamo, possibilmente rafforzandola ed integran-

dola, comunque tentando di portarla oltre nelle sue applicazioni e per ciò stesso mirando a sorreggerla.

Per scendere rapidamente al concreto, io guarderò i due momenti terminali del rapporto: diciamo il momento mediterraneo ed il momento atlantico-europeo.

Primo aspetto del tema: la politica mediterranea. Le iniziative prospettate tre mesi fa, allo scopo di far sì che l'Italia sia presente in una area per noi di vitale interesse, gravitarono allora intorno ad un certo programma: il programma di intervento economico e di assistenza tecnica. Nota che è stata ora ripresa dal ministro degli esteri germanico Von Brentano nel corso della sua recente visita a Londra, là dove il *Times* del 23 ottobre 1958 così riporta le sue dichiarazioni: « Von Brentano ha posto anzitutto in rilievo gli sforzi sviluppati dai paesi comunisti per estendere le loro relazioni economiche con i paesi sottosviluppati ed accrescere in tal modo la loro influenza a spese degli occidentali; i paesi del mondo libero — egli ha aggiunto — dovrebbero collaborare strettamente per far fronte a questi sforzi ».

Tutto ciò risponde alle comunicazioni che noi ricevemmo mesi or sono, da parte della stampa, sulle iniziative prese dal Presidente del Consiglio sul piano internazionale. E ciò risponde altresì — sia pure tendenzialmente — alle iniziative prese in sede di Nazioni Unite e per noi culminanti felicemente in questi giorni nell'ingresso dell'Italia non solo nel Consiglio di sicurezza, ma anche tra i nove paesi del Fondo per l'intervento nelle aree sottosviluppate.

Se è lecito un precedente storico, siami dato ricordare — tanto è vero che siamo sulla via maestra della storia — che questo moto è in atto, almeno nei suoi precedenti, da quasi un decennio. L'Italia, partecipando nel 1950 alla conferenza generale delle Nazioni Unite per l'assistenza tecnica, intervenne allora, per la prima volta all'O.N.U., con diritto di parola e diritto di voto, per partecipare alla prima attuazione del programma ampliato di assistenza tecnica nei paesi sottosviluppati nel mondo, in conformità del punto IV del presidente Truman. Il problema era ancora più generale di quanto oggi non sia. Chi vi parla, come capo della delegazione italiana, partecipò allora a quel fecondo dibattito delle Nazioni Unite, che portò dal 12 al 16 giugno del 1950 alla costituzione del primo Fondo per l'assistenza tecnica, pari a 20 milioni di dollari: si trattava evidentemente di un principio notevole, dal momento che il fondo attuale non

supererebbe i 30 milioni di dollari, a quanto per ora mi consta. Siamo quindi su un solco rispondente alle cose, secondo le aspettative che vengono dalle esigenze stesse della realtà.

Ora, che cosa si può proporre di concreto, in sintesi, acciocché oggi l'iniziativa proceda nel migliore dei modi conservando il suo carattere strumentale e rispettando quindi quel principio di priorità che deve preservare, quando si voglia effettivamente dilatare la sfera della prosperità e della libertà nell'interesse di tutto il mondo libero e di tutti i popoli?

Farei due osservazioni concrete e, spero, sobrie. Prima osservazione: il momento economico del quale parlasi attraverso codesti programmi, se serve a preparare il momento politico, come è certo e come anche da parte sovietica ci si dà l'esempio, a sua volta presuppone un minimo di realizzazione: dico la stabilità politica. Ottima l'iniziativa per un intervento collettivo, che risponde al principio della reciprocità degli sforzi: principio che sta alla base dei rapporti internazionali fra popoli civili. Ma, sulla base di una tale reciprocità, occorre salvare il presupposto della stabilità politica, che è nelle aspettative dei popoli. Senza stabilità evidentemente non è dato concepire interventi né a Bagdad, né ad Amman, né altrove. Si lotta per questo! E ciò fu sottolineato dallo stesso presidente Eisenhower, nei noti sei punti che impostarono concretamente il problema dopo la crisi del Libano e, in particolare, dopo la crisi dell'Iraq. Io credo che, ancorandosi a tali criteri, i popoli liberi adempiano ancora una volta un comune dovere e diano ad un tempo esempio di solidarietà civile.

Ora, se l'iniziativa economica deve muoversi nel quadro dell'O.N.U. io penso discenda subito una conseguenza pratica dell'affermazione che il momento economico non possa prescindere da un *minimum* di stabilità politica. L'U.R.S.S., partecipe dell'O.N.U., intende forse rivendicare il diritto di intervenire nei programmi di assistenza internazionale alle aree sottosviluppate? Bene, ma questa non è che una faccia della medaglia. L'esercizio di tale diritto esige la stretta osservanza di un corrispondente dovere.

Sta qui, onorevole Presidente del Consiglio, il punto che mi sembra di una qualche concretezza, proprio per esplicitare la portata della sua dichiarazione programmatica: la pretesa di partecipare agli interventi dei popoli più abbienti nei confronti dei meno abbienti comporta necessariamente, ed ecco la seconda faccia della medaglia, l'adempimento di un do-

vere nell'interesse della stessa comunità umana. Se l'Unione delle repubbliche sovietiche vorrà essere presente, in quanto membro dell'O.N.U., la medesima dovrà stare a certi doveri che ispirano in modo essenziale una organizzazione internazionale dei popoli fondata sul principio del diritto e non sul principio della forza.

Si dovrà allora esigere fermamente che non si può riconoscere il diritto dell'aggressore, né direttamente, né per interposta persona: onde la comunità dei popoli civili mai si piegherà alla consacrazione del fatto compiuto.

Su questo punto vi sono stati accenti efficaci dell'onorevole Bettiol, che sento di dovere qui menzionare.

E forse ciò significherà ulteriormente mirare — aspetto essenziale della materia — a quella meta senza di cui gli interventi economici e sociali, per quanto nobilissimi, sarebbero vani: dare la forza al diritto. Importa, affinché il diritto sia tale, che anche l'organizzazione internazionale dei popoli possa disporre un giorno della propria forza, attraverso uno sforzo di comune solidarietà: e ciò se non fu dimostrato in Ungheria, risultò possibile in Corea, quando vi fu la più forte affermazione delle Nazioni Unite, ed anche l'Italia fu presente contro il tentativo consumato nel 1950 di riaccendere la guerra in oriente, una volta che il patto atlantico nel 1949 l'aveva impedita in Europa.

Il diritto infatti non è solo un'esigenza morale. Nessun dubbio che l'istanza morale, essendo la ragione che spinge gli uomini verso un migliore divenire, costituisca la prima forza motrice del diritto. Ma, quando il momento morale è destinato a tradursi in momento giuridico, occorre, se v'è diritto, che la forza sorregga la giustizia. Ecco perché noi contrapponiamo la forza del diritto al diritto della forza!

E ciò noi possiamo dire con tutta obiettività, nella pacatezza della nostra impostazione, poiché i fatti attestano da quale parte stia il metodico ricorso alla forza, anche se indiretto e per intermedia persona, per sobillazione o attraverso forniture di armi. E i fatti altresì comprovano da quale parte stia la volontà sabotatrice del disarmo, nel nome di falsi neutralismi o disatomizzazioni parziali. Io comprendo l'onorevole Saragat quando, nei suoi accenti appassionati, ha riconosciuto gli stessi pericoli del piano Rapacki. Ora, è indispensabile fare questa diagnosi: che un vero disarmo costituisce la meta più alta dei popoli.

Ma chi finora ha sabotato il disarmo, escludendo al momento decisivo sia la sospensione

degli esperimenti atomici, sia la sospensione del disarmo, sia la sospensione della produzione termonucleare?

Certamente, se non sentissimo una meta altissima, più volte esaltata dallo scomparso Pontefice della pace, noi tradiremmo i popoli che crediamo di rappresentare; ma deve trattarsi di una meta unitaria, bilaterale ed organica, che comprenda così gli strumenti di sterminio atomico come gli armamenti convenzionali. E qui direi forse qualcosa di più. L'onorevole Saragat ha parlato di due condizioni per tendere verso un migliore domani: via tanto più ardua in quanto i fatti dimostrano quali sono le vere intenzioni che operano dall'altra sponda, sia pure fruendo del minimo mezzo, per realizzare il fine dell'espansione comunista.

Si è qui detto di due esigenze che si integrano: mirare allo statuto politico e mirare al disarmo generale. Forse si potrà aggiungere una terza considerazione. Non solo occorre uno statuto politico di giustizia in Europa e in Germania, se si vuole parlare effettivamente di disarmo, ma occorre altresì salvare il principio della reciprocità internazionale, che sta alla base di ogni relazione fra i popoli. Questa esigenza può essere connessa con quella di rinnovare gli statuti politici vigenti, ma porta in sé anche un germe nuovo.

Potete voi concepire un domani in cui si dica di mirare al disarmo e di voler rivedere lo statuto così incompiuto di Europa e di altri paesi, senza riaffermare ad un tempo la necessità essenziale del rispetto del principio di reciprocità? E oggi tollerabile che dall'altra sponda si installino centrali filosovietiche in casa altrui, mentre da parte nostra non si possa guardare al mondo sovietizzato nemmeno con l'affermazione del principio di libertà dei popoli? Vi è qui una significativa parola di Adlai Stevenson. (Ho eliminato le citazioni, ma questa mi sia permessa).

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. A me piacciono.

DOMINEDÒ. Bene, non mi esorti a peccare. (*Si ride*).

Il capo del partito democratico statunitense, visitando Mosca e incontrando al Cremlino Kruscev, in una intervista data al *Corriere della sera* ha detto di recente: « Quando sostenni che la non interferenza negli affari interni degli altri paesi, cioè il principio di vivere e di lasciar vivere, era un fattore indispensabile per rendere più amichevoli i rapporti fra i due paesi, egli, Nikita, si dichiarò con grande enfasi d'accordo con me ». « Ma — continua Stevenson — quando citai il caso del-

l'Ungheria e della Jugoslavia come esempi di flagrante indebita interferenza sovietica, Kruscev ribattè in tono brusco che quanto accade nel mondo comunista non riguarda gli occidentali ». « È chiaro però — continua Stevenson — che egli considera perfettamente legittimo da parte dell'Unione Sovietica occuparsi di quanto avviene nel mondo non comunista ».

Ecco il quadro che vorrei porre in luce. E forse la presente considerazione può avere un certo interesse anche perché pone, per la prima volta, il problema del comunismo non solo sul piano interno, di fronte alla Costituzione, ma altresì sul piano esterno, di fronte al principio di reciprocità internazionale. (*Approvazioni al centro*).

Seconda ed ultima osservazione sulla politica mediterranea: un intervento economico così concepito, a tali condizioni ed in vista di tali finalità, deve essere non solo multilaterale, nel senso che venga promosso nel quadro delle Nazioni Unite, ma altresì essere bilaterale, nel senso che i singoli paesi liberi debbano pensare a quei contatti più consoni alle proprie attitudini di affermazione nei confronti dei popoli del vicino oriente e del nord Africa.

Ce ne dà un esempio la stessa Unione Sovietica, la cui opera evidentemente è bilaterale oltre che multilaterale: concerne cioè da anni interventi diretti e indiretti, economici e paraeconomici, con ciascuno di quei paesi. Dopo la crisi dell'estremo oriente, del nord e del sud, noi vediamo l'Unione Sovietica gravitare sempre più, attraverso il medio oriente prima e il vicino oriente poi, verso quella fascia nordafricana che oggi pone in evidenza uno dei più drammatici problemi del nostro tempo.

Mancheremmo a un'esigenza vitale se non tenessimo conto che dall'altra parte — e credo di aver sottolineato lo spirito con cui parlo — ci si dà la prova di una penetrazione che è possibile riscontrare persino fra di noi, fra i paesi liberi, attraverso le propaggini dei partiti comunisti.

La stessa Germania, con le sue notevoli possibilità, ci ha offerto un esempio di intervento attivo, sino a concedere investimenti per 100 milioni di dollari a favore dell'Egitto e della R.A.U. Von Brentano, recatosi testé a Londra, ha confermato l'iniziativa auspicando una collaborazione anglo-tedesca in tale senso. Quindi, anche tra i popoli liberi dell'occidente vi sono esempi di investimenti a lungo termine in favore dei paesi sottosviluppati: ed in particolare investimenti per nuove industrie necessitanti elevati capitali.

Sono grato all'onorevole ministro degli affari esteri se vorrà tener presente queste considerazioni, che forse contribuiscono a porre l'Italia nel suo giusto posto e le consentiranno di meglio assolvere il compito cui appare chiamata dalla storia e dai fatti. Naturalmente, se altri parlano di investimenti di capitali a lungo termine, l'Italia pronunzierà altre parole. È troppo chiaro — me lo consenta l'onorevole Spallone — che l'Italia potrà pensare alla circolazione del lavoro, dell'ingegno e della tecnica, oltre che dei valori spirituali della sua civiltà. Non si dimentichino i passi tenacemente sin qui compiuti per giungere ad una sufficiente opera di tutela dei nostri connazionali e di affermazione della nostra cultura: in generale bisogna riconoscere che i fatti stanno dalla mia parte. Del resto, l'onorevole sottosegretario per l'emigrazione può rendere ulteriore attestazione dello sforzo fatto per tendere verso una meta, che pure, bisogna riconoscerlo, è estremamente ardua.

Il problema potrà domani essere meglio posto in evidenza proprio nell'area mediterranea. Ed è certo che su questa base l'Italia potrà far sentire la propria voce, perché essa è pura di intenzioni e sarà in grado di non chiedere niente a nessuno. È stato ben detto che il viaggio è buono quando non è fatto con la mano tesa, bensì per offrire il primo dei valori: il lavoro.

Non credo sia necessario apprendere da voi (*Indica la sinistra*) che il lavoro non è una merce, poiché riguarda la creatura umana: il primo dei valori, l'uomo. Il lavoro e la tecnica: ecco il contributo dell'Italia. Non escludo che altri contributi, onorevole Presidente del Consiglio, possano essere tenuti presenti.

Nell'accordo internazionale per l'assistenza tecnica del quale parlavo, concluso nel 1950 a Lake Success, abbiamo contemplato, oltre la possibilità del trasferimento di tecnici e di lavoratori, anche quella di corresponsione in servizi, in macchinari e in prodotti finiti, di quanto occorreva per integrare la quota spettante alla nostra partecipazione.

Resta un punto delicato: quello degli investimenti di capitali all'estero. In linea di massima, io direi che non si dovrebbe parlare di esportazione di capitali come formula a sé stante, bensì di forme di espansione industriale che coinvolgano la tutela di determinati interessi nazionali. Così facemmo con gli accordi del 15 settembre 1952 tra l'Italia e il Brasile, quando promuovemmo una collaborazione per « lo sviluppo di attività industriali italiane in Brasile allo scopo di ser-

vire agli interessi di ambedue i paesi e di facilitare il trasferimento di dirigenti, tecnici e mano d'opera italiana in Brasile ». Investimenti, dunque, concepiti come mezzo o fine per creare nuovi flussi commerciali.

Credo che questa sia una formula corretta, la quale accentuerà, sulla base dei fatti, i nostri rapporti con i popoli ai quali guardiamo e dei quali certo auspichiamo una completa autonomia, da conseguirsi, non nel sangue, bensì nella vicendevole cooperazione. Seguendo queste vie, che oserei chiamare maestre, noi dimostreremmo a quei popoli che siamo proprio noi gli alfiere e i difensori dei principi di libertà cui essi legittimamente guardano. (*Approvazioni al centro*).

Visto il momento mediterraneo, posso passare al secondo termine del rapporto: e cioè alla politica atlantica in generale e a quella europea in specie. Sarò evidentemente conciso, poiché il tema è talmente vasto che indulgere troppo ad esso potrebbe portarmi *extra moenia*.

Per quanto riguarda la solidarietà atlantica, io mi associo anzitutto all'osservazione, già fatta da più parti e dal Governo stesso ripresa in numerose occasioni, relativamente all'esigenza dell'unità di direzione, di azione e di propaganda. In questo quadro, oso pensare che, per quanto gravi siano state o siano le spine nel fianco della nostra comunità di popoli liberi, nulla vi è di insolubile per chi sappia guardare i problemi internazionali con quello spirito di superiore solidarietà, cui noi dobbiamo essenzialmente ispirarci. Non è stato ieri insolubile il problema di Suez, non riteniamo ancora insolubile quello drammatico dell'Algeria, non sarà domani insolubile la questione così difficile di Cipro.

Chi vi parla torna proprio adesso da Cipro dove ha rappresentato l'Italia nella Commissione europea dei diritti dell'uomo, l'organo di conciliazione del Consiglio d'Europa, che ha condotto l'*enquête sur place* a seguito del ricorso presentato al Consiglio dalla Grecia contro l'Inghilterra. È naturalmente mio dovere tacere in modo assoluto intorno ai risultati segreti della inchiesta sulle denunciate violazioni dei diritti umani: risultati che saranno affidati, in due grossi tomi, all'esame del prossimo comitato dei ministri del Consiglio d'Europa. Mi sia tuttavia consentito dire che si è cercato di avvicinarci alla realtà, in modo da contribuire a creare più che possibile quei presupposti di reciproca comprensione, che soli possono portare all'auspicata distensione: senza di che nessuna formula politica tiene o terrà. Si è guardato alla storia:

e il fatto che oggi la Grecia rinunci all'*énosis*, cioè alla politica dell'annessione, costituisce indubbiamente un passo avanti. L'annessione rendeva il problema assai arduo. Sono certamente qui in gioco i divergenti interessi della Grecia, della Turchia e dell'Inghilterra: la Grecia e la Turchia, alleati nostri di punta, all'estremo schieramento per la sicurezza dell'occidente; l'Inghilterra, con le sue tradizionali esigenze che possono anch'esse riguardare in parte l'occidente, la sua unità e la sua difesa.

Orbene, per gli uomini di buona volontà, questi interessi possono essere conciliati. Nulla vi è di impossibile a chi guardi, non con spirito particolaristico, i grandi problemi internazionali. Oso ciò pensare, dopo l'avvenuta rinunzia greca all'annessione e in vista della possibile rinunzia turca alla spartizione dell'altra parte, poiché è ben difficile spartire, quando da una parte vi sono 420 mila greci e dall'altra 80 mila turchi, disseminati per l'isola e senza alcun accentramento territoriale: probabilmente una soluzione politica, nell'interesse comune, potrebbe allora essere cercata sul piano del principio di autodeterminazione dei popoli, anche se gradualmente attuato e con le opportune cautele per l'occidente. Le riunioni della N.A.T.O., promosse da Henri Spaak, forse ci danno un segno di questa esigenza. Si tratta in fondo di un principio tipicamente nostro. È questo il principio dei popoli liberi. Sono queste le libertà che noi abbiamo già conseguito e che vogliamo quindi estendere ad altri.

E passo alla politica più strettamente europea, nel quadro della politica atlantica in generale, che è appunto la politica dell'occidente, protesa verso la pace e la sicurezza.

La politica europea è un po' la nostra passione da un decennio. Il Governo mostra di stare in questo solco: a noi ci tiene diano atto, ma lo invochiamo a percorrere sempre più decisamente la via. Quando l'onorevole Mazzali ha detto ieri che l'esaltazione della latinità è in funzione antieuropea, allora io mi permetto di replicare.

ANFUSO. L'onorevole Mazzali ha detto che si trattava di razzismo.

DOMINEDÒ. Non ero presente: ho letto il solo resoconto sommario. Comunque, e tanto più, mi permetto di replicare all'onorevole Mazzali che esaltare sanamente la latinità nel senso di intendere le vive forze che ciascuno dei ceppi europei può sprigionare significa suscitare energie e quindi servire l'Europa. L'Europa non nasce che dall'incontro dei due grandi ceppi della latinità e del germane-

simo: ed in questo senso Strasburgo è un po' il simbolo dell'Europa, all'incontro sul Reno fra le due civiltà. L'onorevole Mazzali dovrebbe avere dinanzi a sé l'orizzonte della storia.

Come si fa l'Europa senza l'esaltazione delle forze europee, allo scopo di indirizzarle alla collaborazione? Ecco perché ogni sforzo rivolto verso i popoli dell'America latina, che certamente guardano all'Europa come alla madre antica, è atto di saggezza politica: più ancora, è atto di lungimiranza storica. Ecco il significato del viaggio del Presidente della Repubblica in Brasile, attuato proprio per la importanza dominante di questo paese nel continente dell'America latina. Chiunque abbia visitato quei popoli — e chi vi parla ha avuto la ventura di farlo per l'adempimento del proprio dovere — ha constatato le formidabili energie che operano e, più ancora, che opereranno domani laggiù. Ma come si può restare fuori di questa realtà, che è la storia di domani? Gli Stati Uniti del Brasile, fra un decennio o fra un ventennio, potranno forse gareggiare con gli Stati Uniti d'America, se lo permetterà il corso degli eventi che noi tutti siamo impegnati a convogliare secondo l'aspettazione pacifica dei popoli.

Ecco il significato di un viaggio, che ha lasciato tracce incancellabili. Io ho visto le lacrime sul ciglio dei nostri connazionali, in occasione dei contatti con essi avuti nell'America del sud e del nord, nell'Africa settentrionale e nel vicino oriente. Oso quindi immaginare la commozione provata dai fratelli all'estero lungo un incontro in cui lo stesso Capo dello Stato ha portato loro la voce dell'Italia!

L'unione europea — concepita come afflusso delle energie vitali di cui latinità e germanesimo sono portatori — è pertanto una nostra meta. Forse per fausta congiuntura di eventi, nel corso della prima legislatura della Repubblica, l'Italia ebbe, in un certo senso, la funzione della *leadership* europea. Si stava allora per costruire un'autentica Europa, basata su due piloni principali: da un lato, una comunità economica verticale, la quale, pur non includendo tutta l'area europea, ne investiva il più importante settore della produzione come quello carbosiderurgico; d'altro lato, la progettata comunità di difesa. Su questi due piloni stava per stendersi l'arco già disegnato della comunità politica europea.

Ma, dopo una crisi sulla quale oggi sarebbe vano attardarsi, vi è stata, per la forza stessa delle cose, la ripresa europeistica. A questa rinascita, come è stato osservato, non fu forse estraneo il monito offertoci dal sacri-

ficio dell'Ungheria. *Et omnia cooperantur in bonum*. Consentitemi, onorevoli colleghi, di invocare san Paolo di fronte al dramma di quel popolo.

L'Europa trovò allora nuove vie: e si affermò l'idea della comunità orizzontale, ossia di una comunità economica che coprisse tutti i settori della produzione e del commercio, investendo la circolazione dei capitali delle merci e delle persone. Ed insieme si affermò l'idea di un'altra comunità verticale di primaria importanza, come quella atomica.

Sull'avvenire dell'Europa ho sentito qualche voce di riserva o di perplessità, ma è certo che bisogna continuare a camminare su questa direzione: molto si deve fare, perché molto si può fare, come gli stessi negoziati sulla zona di libero scambio attestano. Per quanto concerne in particolare l'Italia, un'azione potrebbe svolgersi, a mio giudizio, secondo tre direttive fondamentali.

In primo luogo l'Italia può contribuire efficacemente ad un'opera che la tocca da vicino come per vocazione storica: l'unificazione del diritto, della quale ha parlato anche recentemente il ministro guardasigilli a conclusione del dibattito sul bilancio della giustizia. È un tema non di oggi, poiché già da tempo, come l'onorevole ministro degli esteri ben sa, opera in Italia, muovendo dalla luce della civiltà di Roma, l'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato. Perché l'Italia non prende di nuovo l'iniziativa in questa direzione? Perché non si pone alla guida di questa forza motrice del diritto europeo? Miriamo verso una unificazione — sia ben chiaro — che rispetti i diritti nazionali, affinché ogni popolo sia chiamato a dare, secondo il suo genio naturale, il possibile contributo per cui i momenti nazionali si salderanno un giorno nel momento europeo. D'altra parte, e ciò vale anche per l'Europa, il senso dello Stato ci è dato proprio dal senso del diritto: ossia dalla visione unitaria dell'ordinamento che una società è capace di dettare a se stessa, in aderenza alle aspettative più profonde di un popolo. Ecco perché, quando noi parliamo dell'ideale di uno Stato di diritto, usiamo questa espressione non soltanto nel senso formale che ad essa dava lo Jellinek ma nel senso sostanziale di uno Stato che realizzi altresì la spinta sociale del tempo. Alimentando in questo significato il senso del diritto europeo, contribuiamo a realizzare su basi morali, sia pure gradualmente, l'unità stessa dell'Europa.

In secondo luogo, si può e deve guardare alla Corte europea: tema logicamente connesso al precedente. Il 3 settembre 1958 la repub-

blica d'Austria e la repubblica d'Islanda, accettando a Bruxelles, nel quadro del Consiglio d'Europa, la giurisdizione obbligatoria della Corte dei diritti dell'uomo, hanno infatti provocato « *la creation de cette juridiction nouvelle, propre à l'Europe libre* ».

È un fatto storico, anche se per ora annunciato o accolto in sordina. Sorge la Corte dell'Europa dei sedici, una volta che la Corte dell'Europa dei sei già opera. La Corte dei sedici — quivi compresa la Grecia, la Turchia, l'Inghilterra ed i paesi scandinavi, oltre gli stessi paesi della piccola Europa — non potrà pertanto non prendere contatti con la Corte dei sei, che oggi unifica col mercato comune la C.E.C.A. e l'Euratom: e ciò nello stesso modo con cui l'assemblea del Consiglio d'Europa non potrà, in un domani più o meno prossimo, non creare gli opportuni accordi con la corrispondente assemblea dell'Europa dei sei.

La Corte è nata, poiché alla sua costituzione occorre erano otto ratifiche: l'Austria e l'Islanda rappresentano appunto la settima e l'ottava. Mi rimetto alla vostra prudenza, signori del Governo, affinché sappiate valutare ciò che dovrà fare domani l'Italia. Mi limito, in questa sede, a sottolineare l'importanza dell'evento: la Corte opererà, in ogni caso, e l'Italia ne sarà comunque partecipe, quale Stato membro del Consiglio d'Europa. Arriveranno quindi alla Corte i ricorsi individuali dei cittadini europei e non solo degli Stati, come già avveniva alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja. Noi conosciamo le grandi tradizioni della Corte dell'Aja, che ha veduto i nostri più alti rappresentanti, annoverando maestri di diritto come Dionisio Anzilotti. Ma la Corte giudicava allora solo dei ricorsi degli Stati, e poteva giudicare soltanto se gli Stati stessi accettavano la sua competenza. Oggi l'accettazione è già operante attraverso la ratifica, e la giurisdizione si dilata dai ricorsi degli Stati verso quella dei cittadini.

Consentitemi questa formulazione: i cittadini europei. Trovammo un'espressione analoga il 27 ottobre 1954, quando, in applicazione dell'articolo 69 del trattato istitutivo della Comunità carbosiderurgica, realizzammo al comitato dei ministri della C.E.C.A. l'accordo sulla mobilità del lavoro europeo nell'area della comunità. E dicemmo allora: è nato il lavoratore europeo, secondo la carta del lavoro europeo, con diritti propri, economici e sociali.

Oggi la Corte, nata in forza della convenzione di Roma del 1950, ha potere di decidere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

sui ricorsi dei cittadini europei. È un traslato, se volete, perché i ricorsi riguardano sempre i cittadini dei singoli Stati, ma la giurisdizione europea è costituita. Per dare un'idea dei lavori compiuti dalla Commissione europea dei diritti dell'uomo, che decide appunto sull'accesso alla Corte e quindi fa indagini istruttorie e tentativi di conciliazione, dirò che, oltre ai ricorsi da parte degli Stati come quello della Grecia contro l'Inghilterra per Cipro, la Commissione ha giudicato un imponente complesso di ricorsi delle persone, sia fisiche sia giuridiche: e qui si ricordi l'azione dei rappresentanti del dissolto partito comunista di Bonn, contro la sentenza di scioglimento della Corte federale germanica di Carlsruhe, ricorso che, prima della reiezione, dette luogo ad un esame esemplare per obiettività e pacatezza. Si tratta, nell'insieme, dal 1955 al 1957, di ben 323 ricorsi che toccano diritti di famiglia, diritti successori, diritti reali e creditori, investendo le libertà fondamentali dei cittadini futuri d'Europa.

Mi pare che, nel silenzio e nel raccoglimento, si vada così tessendo la trama di un nuovo diritto dell'Europa. Nel secolo scorso il diritto comune di Jhering e di Windscheid fu tessuto su basi romanistiche e pandettistiche. Oggi si va delineando il diritto comune d'Europa che investe appunto le libertà inviolabili dell'uomo. Solo così noi creeremo i presupposti morali dell'Europa, di un'Europa libera ed aperta, che senta le voci delle nazioni nel quadro della solidarietà continentale. (*Approvazioni al centro*).

In terzo luogo, debbo toccare il punto formulato nel mio ordine del giorno, che potrebbe sembrare a prima vista empirico e contingente, ma che tuttavia, per la sua attualità, non rimpicciolisce la meta cui dobbiamo guardare ed anzi esige apposita menzione: mi riferisco al problema della capitale europea, su cui, onorevole ministro, gradirò la sua parola.

Ci soffermiamo sul tema, non per visione particolaristica, bensì per il nostro rispetto di una concezione europea, la quale, se vuole essere tale, postula evidentemente che il centro della nascente Europa sia il più idoneo ad accogliere le istituzioni: si tratta di considerare in ciò la ragione dei singoli Stati, onde ognuno di essi sia rappresentato nella loro distribuzione territoriale ed a tutte possa accedere con uguale agevolezza.

Lascia pensosi una scelta radicale al nord, soprattutto nei riguardi della Grecia, della Turchia e di altri paesi, fra cui l'Italia, a tacere degli Stati che potrebbero domani accedere alla piccola Europa. L'Italia si era of-

ferta: ed allorché si dovrà in questa materia giudicare del recente passato, io invocherò che tutti i nostri rappresentanti siano responsabili della loro presenza, poiché anche un voto pesa. Fra Bruxelles, Strasburgo e Milano, il competente comitato dei ministri espressamente disse che il problema stesso non andava compromesso in via di principio. Però, in via di fatto — denuncio ciò all'evidente scopo di portare un contributo — a Bruxelles si sta determinando l'accentramento di tutti i servizi: 3.000 dipendenti circa dell'Euratom e del mercato comune — dei quali 800 assunti di recente — si sono ivi installati. Nella stessa città opera persino una segreteria del Consiglio d'Europa di Strasburgo e si stanno trasferendo dal Lussemburgo gli uffici studi e stampa della C.E.C.A., per i necessari accordi — così ha affermato il professore Hallstein, presidente del mercato comune — fra le varie istituzioni europee.

Vorrei pregare personalmente l'onorevole Presidente del Consiglio qui presente di valutare, attraverso l'esame di questi dati di fatto pur ridotti al minimo, se non si imponga, nella prossima riunione del Comitato dei ministri, di riprendere *ex novo* il tema che di proposito fu lasciato impregiudicato e che io voglio parimenti lasciare impregiudicato nel mio intervento. Infatti non formulo proposte concrete, poiché sappiamo tutti quali siano le proposte italiane e sappiamo altresì quali siano le proposte altrui sull'arco alpino fino a Nizza, quali siano le possibilità di Strasburgo, quali siano i termini della proposta di Jean Monnet sul noto « distretto europeo ».

Saremo vigilanti, onorevole ministro, anche se per ora è nostro dovere tacere.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. A lei non sfugge il fatto di come si discute male con le mani vuote...

DOMINÉDO. Per ciò procedo prudente. Ma sono sicuro che ella, pur gradualmente, saprà riempirsi le mani: interveniamo proprio a tale scopo.

Osservo che oggi l'Italia non ha più né la presidenza della C.E.C.A., né quella dell'assemblea del Consiglio d'Europa, cui sono legati i nomi di De Gasperi e di Pella. Né ha la presidenza della Corte europea, tenuta da Massimo Pilotti con tanta dignità fino ad ora. Ne ha per ora alcun frammento di capitale. Ecco il contributo che offre il Parlamento italiano, sottolineando l'aspettativa del suo popolo: di qui la presentazione del mio ordine del giorno, che considero già svolto.

Ringrazio gli onorevoli colleghi per l'amabile attenzione e intendo di lavorare in uno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

spirito di comune impegno. Penso, terminando il mio dire, che tutti i popoli civili possano e debbano collaborare alle finalità che investono l'interesse supremo della pace. Ma penso che il popolo italiano, servendo la causa dell'Europa e della solidarietà fra i popoli, serva ad un tempo la causa del suo stesso destino e di un suo più alto domani. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale. Ne ha facoltà.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 14 giugno 1956 la Camera dei deputati approvava il seguente mio ordine del giorno, che era già stato accettato, come raccomandazione, dal ministro degli esteri dell'epoca onorevole Martino: « La Camera, considerata la funzione mediterranea dell'Italia, che fu in tutti i tempi naturale punto di incontro delle nazioni rivierasche, così come il Mediterraneo fu a sua volta culla di civiltà e centro di convergenza per le nazioni ad esso collegate da correnti di pensiero e da traffici commerciali; nel riaffermare il principio secondo il quale non potrà essere — ancora una volta — che una civiltà mediterranea derivata da una integrazione delle risorse naturali ed umane e da una osmosi dei valori etici e storici dei paesi mediterranei, a guidare l'umanità sulla via del progresso e della pace, auspica che l'Italia si renda promotrice di concrete intese fra i paesi del Mediterraneo affinché attraverso trattati economici ed accordi politici venga rafforzata la cooperazione già in atto sul piano della cultura; auspica altresì che l'intesa europea possa trovare in una più ampia intesa euro-africana la sua naturale evoluzione e che l'Italia possa validamente contribuire ad instaurare vincoli di operante solidarietà mediterranea fra le nazioni latine e quelle arabe; impegna, infine, il Governo a potenziare la azione delle organizzazioni e degli istituti di alta cultura, l'attività dei quali ha già contribuito al riconoscimento sul piano internazionale dei valori della civiltà mediterranea, organismi ed istituti questi che dovranno in avvenire creare le premesse per una sempre più intensa cooperazione tra le nazioni mediterranee ».

Questo mio ordine del giorno venne approvato dalla maggioranza dei presenti: il centro e le destre votarono a favore e le sinistre si astennero. Nessuno dei numerosi deputati presenti ebbero ad esprimere voto contrario. Veniva così consacrata in quest'aula la nuova politica mediterranea dell'Italia. L'anno se-

guente, e più precisamente nell'ottobre del 1957, durante la discussione del bilancio degli esteri, chi vi parla presentava il seguente ordine del giorno: « La Camera invita il Governo a voler promuovere per la prossima primavera una conferenza internazionale di statisti e studiosi europei ed africani che possano studiare ogni possibile forma di collaborazione economica, tecnica e sociale fra i loro rispettivi paesi ed auspica che detta conferenza internazionale mediterranea ed euro-africana possa aver luogo in Sicilia ». Tale mio ordine del giorno non venne posto in votazione, ma fu accettato come raccomandazione dall'onorevole Pella, allora ministro degli affari esteri.

Nell'illustrare il succitato ordine del giorno ricordavo la dichiarazione del Capo dello Stato il quale, durante un recente viaggio negli Stati Uniti, aveva riaffermato che la politica mediterranea dell'Italia avrebbe dovuto rafforzare la difesa comune dell'occidente. Avevo inoltre auspicato, traendo lo spunto da recenti dichiarazioni dello statista marocchino Balafrey, una iniziativa italiana, tendente alla realizzazione di un patto tra le nazioni mediterranee, necessaria premessa per la formazione di una vera e propria comunità mediterranea. Una dottrina politica mediterranea, io dicevo allora, non potrà, nella sua elaborazione, prescindere dal contributo di pensiero e di studio delle istituzioni culturali più qualificate. Tra queste ricordavo l'Accademia internazionale del Mediterraneo che ha l'onore di annoverare tra i suoi soci numerosi statisti italiani e di altri paesi, scienziati, pensatori ed artisti mediterranei ed una nutrita schiera di alte personalità del mondo della cultura, tra le quali ricorderò i 33 rettori di università attualmente in carica che all'accademia hanno fatto pervenire la loro adesione.

Tra gli impegni di Governo che ella, onorevole Fanfani, ha voluto porre alla base del suo programma vi era quello in politica estera di una fattiva collaborazione fra tutti coloro che avrebbero potuto, a prescindere dal loro colore politico, dare un fattivo contributo per la difesa degli interessi d'Italia anche fuori dai suoi confini. Tale impegno, onorevole Fanfani, e l'altro, secondo il quale nella sua azione di Governo ella intendeva utilizzare il contributo di competenza degli istituti e delle organizzazioni più qualificati per esercitare una funzione di consulenza per i problemi della nostra politica estera, aveva creato una atmosfera di aspettativa e, perché negarlo, di simpatia, nei riguardi del Governo da lei presieduto.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

Ma, di buone intenzioni, onorevole Fanfani, sono spesso lastricate le vie dell'inferno. A Firenze, recentemente, un'importante manifestazione politico-culturale, quale i *colloquia mediterranea*, è stata realizzata in una atmosfera di diletterismo politico che ha reso un ottimo servizio ai nemici della causa dell'unità mediterranea. Né l'Accademia del Mediterraneo, né il Centro di cooperazione mediterranea di Palermo, né gli altri organismi più qualificati che si occupano in Italia della questione mediterranea, sono stati chiamati a collaborare alla buona riuscita dell'iniziativa.

Se le mie informazioni sono esatte, la manifestazione di Firenze è stata praticamente organizzata dai redattori di una modesta rivista francese, la *Equipes méditerranées*.

Solo un miracolo, quello che forse si attendeva da parte dell'onorevole La Pira, avrebbe potuto salvare dal più clamoroso insuccesso i colloqui mediterranei fiorentini. Tale miracolo non si è verificato ed ella, onorevole Fanfani, ha potuto rendersene conto. Io mi auguro che in avvenire, nell'interesse della nazione, che deve essere sempre anteposto a quello delle fazioni politiche, il Governo voglia avvalersi, per quanto concerne la politica mediterranea, quella politica che è la naturale politica dell'Italia e che i monarchici hanno sempre propugnato, del consiglio e dell'ausilio di coloro che ormai da anni, senza diletterismi e senza improvvisazioni, studiano i delicati problemi connessi alla realizzazione di una comunità mediterranea.

Soltanto così l'Italia potrà percorrere le vie maestre della civiltà mediterranea, le vie indicate dai grandi pensatori e filosofi mediterranei, da coloro che nella evoluzione del pensiero mediterraneo unitario determinarono la formazione dell'odierna civiltà occidentale.

Ed ora mi consenta, onorevole Fanfani, di attirare la sua attenzione sulla indilazionabilità di due provvedimenti che sono certo il suo Governo vorrà quanto prima sottoporre all'approvazione del Parlamento. Molti italiani e figli e nipoti di italiani emigrati all'estero o che tuttora risiedono in quelli che furono i possedimenti e le colonie della più grande Italia, desidererebbero potere conservare o riprendere la cittadinanza italiana, senza dovere per questo rinunciare ai vantaggi che possono derivare loro dall'acquisizione della cittadinanza del paese ove risiedono e lavorano. Per quei paesi che lo consentono, consenta pure il Governo d'Italia la doppia cittadinanza ai propri emigrati.

Il secondo provvedimento che le chiedo, onorevole Fanfani, è quello che dovrà consen-

tire agli italiani all'estero di votare presso i consolati in occasione delle elezioni politiche generali. A chi dovesse sollevare eccezioni sulla funzionalità del voto in relazione all'attuale suddivisione dell'elettorato in ben definite circoscrizioni elettorali, risponderò soltanto che alle circoscrizioni attualmente esistenti potrebbero esserne aggiunte altre, a seconda del numero degli aventi diritto al voto e della loro distribuzione geografica nei vari paesi del mondo.

È indispensabile che il nostro paese non rinunci al contributo morale e materiale che possono offrire alla loro patria di origine tutti coloro che il nostro territorio non ha potuto nutrire e che spesso con il cuore infranto hanno dovuto e debbono tuttora ricercare in altri paesi possibilità di lavoro e di vita. Assistiamo questi italiani all'estero; rafforziamo l'organizzazione delle scuole e degli istituti di cultura italiana all'estero; diamo maggiori possibilità economiche e di personale ai nostri consolati; prendiamo esempio dalla Germania che si avvale dei suoi migliori cittadini residenti all'estero per dilatare il volume delle proprie esportazioni.

In fatto di esportazione, onorevole ministro degli affari esteri, preoccupiamoci di assistere maggiormente i nostri produttori, attraverso lo stanziamento di maggiori fondi per il credito ai produttori esportatori, appunto come fa la Germania che impone i propri prodotti attraverso la possibilità per gli acquirenti di pagamenti dilazionati e che sostiene vigorosamente con simili provvedimenti di carattere finanziario e creditizio le proprie imprese che riescono ad ottenere lavoro all'estero.

L'Istituto italiano per l'Africa è oggi in condizioni di operare egregiamente per l'incremento dei nostri scambi con i paesi africani; il Governo, ed io sono lieto di potergliene dare atto, onorevole Fanfani, soprattutto attraverso la vigile intelligente e fattiva opera del sottosegretario onorevole Folchi incoraggia l'attività del benemerito istituto.

Io mi auguro che il prossimo bilancio destini maggiori fondi all'Istituto italiano per l'Africa e che l'accresciuto stanziamento non venga da alcuno ritenuto eccessivo poiché l'istituto ha ormai dimostrato di rappresentare per le finanze dello Stato italiano un investimento altamente produttivo.

Avrei concluso il mio dire, signor Presidente, se non dovessi porre in rilievo alcuni fatti riguardanti la nostra politica estera che il mio partito disapprova e che elencherò brevemente.

In prima linea l'acquiescenza e la debolezza che il nostro Governo manifesta nei riguardi di taluni Stati confinanti, quali l'Austria e la Jugoslavia, che non tralasciano occasione per rafforzare il prestigio all'interno dei rispettivi governi umiliando la dignità dell'Italia ed il prestigio del Governo italiano. Dalle pretese annessionistiche sull'Alto Adige agli atti di pirateria nell'Adriatico, per sottere gli avvenimenti meno recenti, le provocazioni austriache e jugoslave hanno determinato una sola reazione da parte dei governi della Repubblica: offrire l'altra guancia, subire, ostentare quelle tali buone relazioni che secondo i succubi giustificerebbero le sopraffazioni dei forti.

E ancora: nel mentre Nasser promulga la nuova legge sulle società anonime per la quale il 95 per cento delle azioni delle nuove società anonime in Egitto deve essere in mano di cittadini egiziani mussulmani (nemmeno copti), il cattolicissimo Presidente del Consiglio d'Italia si prepara a rendergli visita; e corre tra l'altro il rischio, considerata la spregiudicatezza del presidente Nasser, di doversi incontrare con il presidente rivoluzionario algerino Ferhat Abbas.

E che dire infine della fretta con la quale il nostro Governo si è sentito in dovere di riconoscere la repubblica irachena all'indomani dello spaventoso massacro di coloro che fino alla vigilia il Governo della Repubblica italiana riconosceva quale legittimi reggitori dell'Iraq?

Per quanto riguarda la nomina del nuovo ambasciatore d'Italia presso la repubblica di Cina, approvata da più di un anno dalla Camera dei deputati, l'attuale Governo, nonostante gli impegni presi a suo tempo dai ministri degli esteri Martino e Pella, non ha ancora provveduto. Formosa è oggi la trincea avanzata del mondo libero, è l'avamposto del cattolicesimo in una Asia che si va vieppiù sovietizzando.

Non si trincerì il Governo dietro facili dinieghi per ragioni di bilancio: se vi sono dei motivi politici contrari all'invio dell'ambasciatore a Taipei li manifesti e ne assumi la piena responsabilità. Se di tali motivi non ammette l'esistenza, provveda immediatamente, sia pure accreditando anche presso Taipei l'attuale nostro ambasciatore alle Filippine.

Ed infine, onorevoli colleghi, come ignorare le ripercussioni negative che hanno determinato in Spagna e Portogallo le recenti dichiarazioni sull'intesa latina del Presidente Gronchi in Brasile?

È evidente che così come la nostra politica africana non può prescindere dai patti che ci vincolano alle altre nazioni della piccola Europa, la nostra politica latino-americana non può a sua volta prescindere in ogni sua fase da preventive intese con le altre nazioni latino-europee.

Onorevoli colleghi, dai fatti suelencati che il partito monarchico popolare disapprova e che esaminati ad uno ad uno potrebbero parere all'osservatore superficiale fatti a se stanti, infortuni politico-diplomatici, *gaffes* determinate dalla carenza di informazione e di consulenza, noi traiamo invece una profonda convinzione, quella cioè che si vada manifestando nella nostra politica estera un orientamento neutralista e terzaforzista che tende a portare l'Italia in posizioni più prossime a quelle inglesi nella sua politica estera, che non a quelle dello Stato guida dell'alleanza occidentale: gli Stati Uniti d'America.

Vi sono delle parole che perdono con il passare del tempo la concretezza del loro significato originario: per citare un esempio, le parole « monarchia » e « repubblica ». La parola « monarchia » infatti non definisce compiutamente né il concetto di monarchia assoluta né quello di monarchia costituzionale. La parola « repubblica », a sua volta, non definisce in pratica nessuno dei tipi di repubblica attualmente esistenti. Esistono infatti repubbliche totalitarie come l'Unione Sovietica, repubbliche presidenziali come gli Stati Uniti d'America, repubbliche parlamentari come la Francia. È indubbio che il regime delle repubbliche totalitarie è assai simile a quello delle monarchie assolute, e che a sua volta la repubblica presidenziale è molto più simile nella sua struttura ad una monarchia totalitaria, di quanto alle repubbliche totalitarie o presidenziali non sia invece simile la repubblica parlamentare. Nel caso citato come esempio, allorquando si dice « repubblica » o « monarchia », bisognerà dunque chiarire per bene intenderci di quale repubblica o di quale monarchia si tratta.

E così altre parole noi potremmo oggi definire svuotate di un preciso significato, come nel su citato esempio: atlantismo, europeismo, azione mediterranea. È necessario quindi che ognuno chiarisca l'interpretazione attuale che dà a queste parole: tale chiarimento gioverà ad elidere in partenza molti equivoci ed i malintesi che potrebbero in avvenire derivarne. Europeismo sì, ma quale? Un europeismo che sia il punto di partenza per più vaste intese europee, che comprendano anche le nazioni scandinave ed iberiche.

la Grecia e la Turchia. Europeismo sì, ma quale punto di partenza per il ritorno ad una libera e più grande Europa che si affacci ai confini orientali delle repubbliche baltiche, della Bielorussia e dell'Ucraina. Europeismo sì, ma in funzione di un'intesa con le nazioni euroafricane. Atlantismo. Atlantismo sì, ma in funzione della difesa di quella civiltà occidentale che ebbe le sue origini nel bacino del Mediterraneo. Azione mediterranea. Azione mediterranea sì, ma non in funzione di neutralismo o di terza forza, bensì in funzione della difesa di quella civiltà occidentale che negli Stati Uniti d'America, nella grande nazione amica, trova la sua continuazione e la sua proiezione nell'avvenire; azione mediterranea presidio della spiritualità umana oggi minacciata da diverse forme di materialismo; azione mediterranea intelligente, meditata, razionale, alla quale credo che l'onorevole Fanfani, il quale ha sempre tenuto a dare una impronta personale alla politica dei dicasteri che ha diretto, vorrà certamente dedicare tutta la sua azione.

Quest'anno il bilancio degli esteri si presenta meglio che negli anni scorsi; siamo ancora lontani dall'adeguamento alle reali necessità degli stanziamenti, particolarmente per quanto riguarda l'assistenza ai nostri emigrati. Vi sono comunque titoli di spese previste che consentono all'onorevole ministro ampia libertà di manovra. Dai nostri banchi noi seguiremo con cura l'attività futura del Ministero, sempre pronti ad intervenire per dire volta a volta una parola di onesta critica o di incoraggiamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, spetta dunque a me concludere la discussione generale sulla politica estera del Governo italiano. Non vorrei che mi si applicasse il detto: *desinit in piscem*, perché indubbiamente abbiamo apprezzato interventi ben altrimenti meditati e ponderosi.

È certo che prendo inconsuetamente la parola sui problemi di politica estera, perché altri colleghi sempre sono intervenuti con il prestigio della loro specifica preparazione ed anche col prestigio di incarichi che in questo momento trattengono questi miei eminenti amici in sede internazionale, fuori d'Italia.

Potrei dire che nella mia prima giovinezza, quando imparavo... il francese, avevo anche un certo trasporto per lo studio dei problemi concreti di natura internazionale e ricordo con commozione la mia collaborazione a *Rassegna internazionale*, rassegna squisitamente

pacifista in tempi nei quali meno preoccupante era il problema della guerra e della pace, perché indubbiamente meno complessi erano i problemi che si riferivano alla guerra e alla pace. Quindi, in fondo, potrebbe essere un ritorno alle origini la passione che mettessi nella discussione attraverso questo intervento sulla politica estera del Governo italiano.

Ma io sento la necessità di non diffondermi e di non effondermi e sento anche l'opportunità di non toccare problemi concreti, quei problemi concreti che però sono essenziali, così come ho avuto ragione di riscontrare nell'intervento dell'onorevole Spallone che tanto largamente si è diffuso sui problemi dell'emigrazione.

Io credo che da parte del mio gruppo, attraverso la mia parola, si deve sottolineare il proposito (proposito che dovrebbe essere di tutti noi qui dentro) di indicare quali siano le migliori vie per non arrivare alla guerra, per difendere la pace, per difendere la pace nella libertà.

Il problema della guerra è il problema delle guerre, il problema della pace è il problema delle guerre che non si fanno, e il problema delle guerre che non si fanno consentirà a me di affermare — nella continuità di tutta una impostazione di politica estera — la coerenza del mio gruppo.

Dovrò dire, in relazione alle brevi note che ho appuntato su questi piccoli fogli, che, allorché sento parlare della sicurezza figlia del terrore, sono preso dal terrore e sono preso dal terrore per la sicurezza! Il terrore è cattivo consigliere sempre, perché chi teme la guerra esclusivamente per il terrore può essere in un determinato momento indotto a farla per sottrarsi all'incubo incombente (non sono né battute di spirito né giuochi di parole: sono consapevolezza durata — oserei dire — per tutta la vita, anche mentre scendo l'arco degli anni). Ugualmente non mi persuade molto la sicurezza affidata all'equilibrio delle forze, perché l'equilibrio delle forze è retto in questo momento soprattutto dalle scoperte scientifiche.

E qui mi sia consentito pronunciare una parola, se non antiscientifica, ascientifica: sono molto turbato nel vedere che il progresso scientifico non tende — per esempio — alla lotta contro il cancro e la poliomielite, con la determinazione e senza limitazione di mezzi che si approfondono attraverso, magari, la bomba atomica, per la spedizione punitiva sulla luna! Queste escursioni che in altri tempi avrebbero richiamato Lucifero non esaltano

affatto il mio spirito scientifico, ma lo turbano, e soprattutto sgomentano il mio senso morale, perché è veramente impressionante avvertire che, mentre i paludati della scienza assumono che queste sono conquiste della scienza, la verità è che l'impulso ad esse è stato evidentemente impulso non di pace ma di guerra, se è vero che quando gli *sputnik* raggiungono le sublimi altezze si preoccupano gli americani e quando i *vanguard* fanno altrettanto si preoccupano i sovietici!

Il che evidentemente stabilisce questo: che la scienza è molto meno interessata agli appelli che partono dal dolore di tutti i giorni in terra che non alle misure di guerra degli uni e degli altri; né mancano la audaci imprese di coloro che a Dio non credono e che Dio sfidano.

L'equilibrio delle forze, poi, è un equilibrio che può profondamente variare; e l'equilibrio delle forze in tanto può essere stabilito in quanto funzionino — assai più che i controlli estremamente difficili — i servizi di spionaggio nei contrapposti paesi. E pertanto la sicurezza della pace che si basasse sull'equilibrio delle forze è una sicurezza *lucus a non lucendo*.

Evidentemente devo parlare non per epigrammi, ma per epigrafi, in una sintesi che domani sarà accusata forse per la insufficienza dell'analisi: la pur necessaria ghigliottina mi assicurerà le attenuanti generiche.

Si dice che la coesistenza potrebbe essere la risoluzione del problema della guerra e della pace.

Ed anche qui io sono scettico. Non amavo la coabitazione in guerra, amo la coesistenza fra i popoli diversi. Mi permetto però di osservare onestamente, soprattutto ai separati fratelli dell'estrema sinistra, che la coesistenza sarebbe certa in regimi politici diversi nell'unità di una sistemazione sociale. Ma qui la coesistenza la si deve interpretare, se è possibile — ed io me lo auguro sempre — fra paesi liberi e paesi che meno credono nella libertà (vedete che sono cauto e casto) e più credono nella giustizia. E qui la coesistenza appare un problema difficilmente superabile nel senso della sua risoluzione, perché da una parte vi sono i popoli liberi, i quali, naturalmente, rivendicano la libertà l'uno di fronte all'altro, e dall'altra parte vi sono i popoli chiamiamoli « giusti », anelanti alla giustizia, che libertà non concedendo alle correnti politiche — nel totale livellamento — rendono estremamente difficile il colloquio e la possibilità di conoscere quali sono le posizioni autentiche nelle

impostazioni dalle quali può derivare la pace o la guerra.

E qui non si dispiacciono coloro i quali possono pensare che io sia uno scettico della coesistenza se aggiungerò che io non credo molto negli incontri ai vertici, perché i vertici generalmente generano le vertigini e se per disgrazia gli incontri ai vertici falliscono, le vertigini conducono nei vortici della guerra.

Il problema è grave, colleghi di parte comunista, e voi lo dovete sentire, non dovete sottovalutarlo. Il problema è grave per questo: perché mentre noi non siamo merce di esportazione, il comunismo è necessariamente merce di esportazione. E i fatti della storia recente lo dimostrano. Ed essendo merce di esportazione — e la sua diffusione nel mondo prova che questo è il comunismo — che cosa si verifica in fatto? Che voi (e questo è uno degli esempi, ma ne ha fatti tanti l'onorevole Spallone) qui potete parlare (e Dio benedica che parliate, perché è segno che possiamo parlare anche noi) ed esercitare la vostra critica nei confronti di questo Governo e di questo Stato. Io non so se sarebbe altrettanto consentito a me di parlare, rivolgendo la mia critica contro lo Stato, davanti al *Praesidium* o agli organi supremi sovietici!

Che cosa significa ciò? Che la coesistenza che voi concepite non è colloquio; che voi necessariamente volete e dovete imporre un nuovo ordine al mondo. Perfettamente vero: preferireste imporlo per le vie — che chiamerò tranquille — delle nostre progressive abdicazioni, ma lo scopo finale è la eliminazione del nostro ordine sociale. Mille volte mi sono riferito ai placidi tramonti della vostra predilezione, ma i placidi tramonti non sono possibili; di qui le vostre determinazioni per i traguardi della vostra dottrina certa. L'incontro per la coesistenza suppone la vostra certezza, rappresenta la nostra difficoltà, perché noi siamo liberi e non siamo uni, voi siete uni e non siete liberi.

Ma in relazione a quello che ho avuto l'onore di dirvi fino a questo momento, che, cioè, l'obiettivo comunque è la guerra da evitarsi, perché sarebbe veramente assai peggio che la inutile strage dimostratasi tale quando i regimi politici erano analoghi (penso alla guerra del 1914, che ha rotto un equilibrio fra regimi politici e sociali affini), non posso non affermare che saggia e salvatrice fu la nostra aperta e leale adesione alla solidarietà atlantica e che la solidarietà atlantica, come del resto è scritto nella relazione dell'onorevole Vedovato, è solidarietà che non può essere infranta e nemmeno incrinata.

Non può pensarsi che essa venga infranta o possa anche nelle sole apparenze pensarsi incrinata. Al principio della solidarietà atlantica noi siamo sempre stati fedeli, come documenta anche un piccolo libro recente. La mia parte politica, che non rinuncia ai suoi ricordi e alle sue speranze, è stata sempre perfettamente solidale per lo Stato a fianco di tutti i governi tanto da ricevere, in un'ora ancora più difficile di questa, il pieno riconoscimento di un altro Presidente del Consiglio: l'onorevole De Gasperi.

Senonché alla solidarietà atlantica non giovano, non hanno giovato, non gioverebbero strane impennate nemmeno nel nome della libertà nella unità. La solidarietà atlantica ha avuto delle gravi incrinature che sono state grazie a Dio superate ma che hanno dato luogo a valutazioni che ancora in questo momento mi accorano per non dire che mi sdegnano. Così abbiamo visto la solidarietà atlantica non funzionare nemmeno nei confini della solidarietà europea. Abbiamo visto la solidarietà atlantica infranta nell'occasione, ad esempio, dell'evento di Suez. Quando, verificandosi quello che si è verificato, è accaduto a me di pensare ad un telegramma di Winston Churchill che pochi ricordano ma che è impresso nella mia memoria dai tempi antichi! Sintetizzava dopo Monaco così: « I ministri inglesi e francesi si sono trovati a scegliere tra la guerra e il disonore. Hanno scelto il disonore: avranno la guerra ».

Non dico che il reimbarco di Suez sia stata un'operazione disonorevole: dico che il reimbarco di Suez ha significato lo sbarco americano nel Libano, né lo sbarco americano nel Libano ha significato concordia di valutazioni, mancando la quale in ore di gravi determinazioni potrebbero verificarsi drammatiche conseguenze.

La solidarietà atlantica, dunque, è una solidarietà che deve essere mantenuta a viso aperto, senza complessi di demagogiche timidità, ci si passi l'apparente contraddizione di espressione. La solidarietà atlantica ha necessità di essere, dicono tutti, integrata dalla solidarietà europea. Ma pur qui occorre intendersi: quando si parla di solidarietà europea mi domando fino a che punto la solidarietà europea può prescindere dall'Europa! La solidarietà europea suppone evidentemente l'Europa. La nostra Europa è già un'Europa mutilata. È mutilata di porzioni notevolissime di territorio. Così la Jugoslavia (anche se possa sembrare talvolta ribellista il capo della repubblica jugoslava, certamente la repubblica jugoslava — salvo che per gli affari imme-

diati — non è sicuramente nell'orbita atlantica), certamente la repubblica jugoslava — dicevo — la Cecoslovacchia, l'Ungheria, ecc., pur facendo geograficamente parte dell'Europa, sono nell'orbita sovietica: non parlo dell'Albania e di tutti gli altri paesi che sarebbe, forse, troppo lungo elencare; e metà Germania è pur essa sottratta all'Europa che vogliamo costituire.

Ma ciò che anche più accora è lo spettacolo talora desolante che rende precaria la già ristretta unità europea pur ambiziosamente proclamata. Significativa certo, ed augurale la convergenza della Germania occidentale con la Francia, confortanti altre solidarietà, ma perché abbandonarsi a manifestazioni che talune pur realizzate solidarietà possono insidiare? È evidente che l'Europa non sarebbe Europa senza il pilastro francese: è dunque evidente che permettersi il lusso di compiere esercitazioni antifrancesi, così come si è fatto in occasione dell'ascesa al potere di De Gaulle, rappresenta un vero e proprio suicidio.

Ai colleghi comunisti, io debbo dire delle cose sicuramente polemiche, anche se non irrisolvemente polemiche. Quando io vedo i comunisti accendersi d'entusiasmo per il dittatore di Egitto, non posso fare a meno di pensare che egli (ed io intendo parlarne con rispetto, perché Nasser è ormai entrato nell'orbita di alte simpatie) non ha avuto alcuna investitura, nemmeno quella di un simulato *referendum*. Sì, folle oceaniche ne ha viste, ma voti per suffragio universale diretto segreto no, ed io vorrei pregare l'onorevole Fanfani, che credo in procinto di andare al Cairo, di domandargli — tra l'altro — notizie della salute del suo predecessore del quale non si è saputo più nulla, anche se dovrebbe considerarsi — da talune parti di questa Camera — al suo attivo di avere determinato il crollo della monarchia d. Faruk, la quale monarchia, sia detto per inciso, non ha niente in comune con l'altra monarchia che è nei miei ricordi e nelle mie speranze che forse verranno definiti sogni!

Ma la memoria non è evidentemente il punto di forza dei comunisti, e non solo dei comunisti. Molti, per esempio, dimenticano che Hitler ha avuto l'investitura da Hindenburg; e sono malati nella memoria molti che parlando di altro dittatore, ascrivono responsabilità a chi, conferendogli l'incarico, lo ha però mandato dinanzi al Parlamento col suffragio universale. Così che altre e diverse e vaste debolezze dovrebbero essere ricordate, mentre troppi sembrano dimenticare che Nasser il potere — e tutto il potere — se lo è preso da sé! Vero, dunque, che in Italia gli ammalati di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

memoria sono molti ed è certo con tali malattie che si spiegano talune simpatie diversamente inconcepibili. Quando, per esempio, onorevoli colleghi di sinistra, mi accade di assistere alle manifestazioni della vostra simpatia — che assumono talora forme di crisi isterica — nei confronti dei ribelli algerini, mi domando come mai non vi peritate di diventare nazionalisti nei confronti dell'Algeria, voi che negate le patrie tradizionali. I nazionalisti algerini sono stati paragonati, nei vostri discorsi e nella vostra stampa, nientemeno che ai martiri del nostro Risorgimento e quando l'eminente collega Codacci Pisanelli affermò che il parallelo da voi stabilito fra gli eroi delle cinque giornate di Milano e i ribelli algerini rappresenta una sconsacrazione del nostro Risorgimento, una voce si è levata dai vostri banchi per ricordare Orsini. Orsini sì, onorevoli colleghi, ma era Orsini, e non vi fu, allora, la selva degli attentati che hanno insanguinato la Francia nei *boulevards* di quella Parigi che ha educato gli algerini alla Sorbona! Allora mi vien fatto di dire con profonda malinconia che quando si osano siffatti parallelismi storici, evidentemente si nega l'avvento della nuova storia. Perché, se fosse vero che gli algerini passano per la tappa del ribellismo per avere la loro patria, ne conseguirebbe che, la storia ripetendosi immutabile, dovrei dirvi anche che il nazionalismo algerino sarebbe atteso dall'imperialismo arabo! Se tutto fosse fatalità nella storia sarebbe negata la vostra dottrina.

Sì, d'accordo: oggi siamo, in Italia, tutti anticolonialisti; e io non ho mai cantato « Tripoli, bel suol d'amore ». Però, gli anticolonialisti dimenticano una cosa, che per lo meno è vera, ed è questa: che dal colonialismo si è passati a quello che non è nemmeno in traguardo del ribellismo, perché potrà essere domani il risultato di una saggia politica di libertà. Ed essi dimenticano le parole di un generale che ascoltavamo alla radio e che ci riempivano di consolazione (non se ne dispiacciono i colleghi del movimento sociale italiano) quando la radio annunciava: *Ici Londres: le general De Gaulle vous parle.*

E allora, colleghi dell'estrema sinistra, cercate di essere meno nazionalisti nei confronti dell'Algeria, e pensate un po' di più a quelle che sono le sicure esigenze nazionali, di cui parlava con nobiltà anche l'onorevole Anfuso nel tardo pomeriggio di ieri. E qui mi vien data l'occasione di fare una citazione, che forse piacerà più all'onorevole Saragat che a qualche deputato del partito socialista italiano. Allorquando un noto capo socialista

è stato richiesto intorno a quello che la Francia soffriva nel vedere insanguinate le sue strade ad opera del ribellismo algerino, egli ebbe a dire questa definizione della Francia, che io vorrei pronunciare in onore del mio paese: « La Francia, questa grande dama oltraggiata dai palafrenieri ». Ed era un socialista che parlava!

Ho voluto fare questo richiamo, perché, avviandomi alla fine, vorrò trarre una conseguenza positiva da quelle che sono le mie speranze. L'onorevole Alliata ha già fatto cenno a qualche episodio, ed io non parlerò delle non contese frontiere, dove però la non contesa alla frontiera potrebbe essere la preparazione di insidie per contese che verranno. Dirò soltanto che io ho vissuto nella più grande tristezza: prima, quando ho anelato a tramonti che, sì, ci furono, e poi, quando speravo in albe, che ci sono state, ma che non sono state albe splendenti.

Ciascuno di voi ha avuto la sua grande ora: la grande ora per il tramonto, la grande ora per l'alba. Nel meriggio, poi, il sole si è oscurato anche per taluni di voi. Io non ho avuto la grande gioia, perché, allorquando è parso che l'Italia, anche nella sua politica estera, dimenticasse il peso della sconfitta, ho visto quelli dei quali non rinnego la solidarietà, ad un determinato momento presi — secondo l'espressione, se non erro, di Vittorio Emanuele Orlando — da delirio di colpevolezza e da cupidigia di servilismo.

Sia consentito a chi rivendica il diritto di non appartenere a una parte politica riconducibile a fazione, affermare che troppi Governi si sono crogiolati nel « delirio di colpevolezza » e anche il suo, onorevole Fanfani, forse ignora che, se anche vi furono responsabilità, esse vennero espiate con sanzioni aberranti, e si ignorarono interventi decisivi e salvatori mentre durava la passione dell'Italia in guerra.

Quando l'onorevole De Gasperi andò a Parigi, al Lussemburgo (era solo, disperatamente solo, nobilmente solo) credette di spezzare, o almeno di rendere meno amara e pesante, quella solitudine, richiamando contro la volontà del dittatore la volontà di un popolo che era insorto.

Fece allora l'esaltazione delle schiere partigiane, dimenticando però (poiché era in corso una operazione istituzionale) che prima ancora dei partigiani, e, poi, a fianco di essi, un piccolo eroico esercito fedele obbediva al comando del suo re e che la marina fu la prima ad obbedire all'appello del sovrano nelle ore che significarono forse la umiliazione

d'Italia ma certo la evitata totale distruzione del paese.

Quando parlo di « cupidigia di servilismo » non posso non ricordare (la mia memoria è buona, e i testi sono certi) l'atteggiamento assunto nel dopoguerra quando si volò a restituire alla Grecia Rodi e le isole del Dodecaneso, come se quelle isole fossero state conquistate dal governo di Mussolini e non durante il governo di Giovanni Giolitti e come se fossero state tolte alla Grecia e non alla Turchia! Il Governo italiano mandò allora a Tsaldaris — credo — un telegramma in cui ci si profondeva in gioia per la restituzione di quelle terre, che in realtà noi non avevamo mai tolto alla Grecia. Piccolo episodio, questo, di « cupidigia di servilismo ».

SPALLONE. Quelle terre erano abitate da greci!

DEGLI OCCHI. Se vuole richiamarsi al principio di nazionalità, onorevole Spallone, mi permetto di ricordarle che contro questo principio sta la presenza di truppe russe nei paesi dell'Europa orientale.

Anche quando si vogliono restituire territori acquisiti, non si deve restituire con slancio, perché persino i debiti si pagano con una certa riluttanza!

Ma dal « delirio di colpevolezza » e dalla « cupidigia di servilismo » bisogna stare attenti a non passare alle « mosche cocchiere! ».

Ieri mattina, onorevole Fanfani, mi è occorso di ascoltare un appello dell'onorevole Tambroni alla onorevole Iotti. Insomma, la voce del sangue parla sempre anche quando la si vuol far tacere. I peccati di gioventù possono ritornare alla mente e non sempre le nostalgie sono sopprimibili: quando si abbandona una certa convinzione si diventa inesorabili contro di essa; ma in questa o in quella ora ritorna il pensiero a quelle che magari furono le illusioni di una perduta giovinezza.

Ed allora io vorrei che qui fossero ad ascoltarmi i colleghi della sinistra democristiana, nei confronti dei quali con molto garbo, ma con molta fierezza l'onorevole Anfuso ha parlato ieri. Egli diceva di aver letto su di una agenzia di informazioni della democrazia cristiana, l'augurio di un papa straniero. È chiaro che io non sono nel conclave, ed io non voglio trarre alcun auspicio e soprattutto formulare alcuna ipotesi. Ma io non credo che degli italiani possano vagheggiare un evento che se intervenisse, troverebbe per altro rispettosamente cattolici. Certo il solo fatto che si possa rappresentare possibile oggi una designazione che in altri tempi era estremamente improba-

bile, di un papa straniero, può indurre a qualche meditazione nei confronti di quei trattati lateranensi che suscitarono le mie preoccupazioni politiche e le mie religiose trepidazioni, perché io sono stato (la cosa non interessa naturalmente la storia), concistorialista alla maniera di Geremia Bonomelli, di Antonio Fogazzaro e di Carlo Ottavio Cornaggia, che certamente qui nessuno ricorda.

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Io lo ricordo!

DEGLI OCCHI. Sono lieto che se lo ricordi l'onorevole Folchi. Perché, in fondo, superstiti testimonianze dei perennemente giovani — anche se testimoni di anni lontani — possono consacrare la realtà di quelle che furono le ore luminose della battaglia cattolica quando a combatterla non era lo strapotere imposto o per lo meno suggerito.

Io precisamente in relazione a questo dato che oggi è della cronaca ma che potrà diventare della storia, sono costretto a ricordare che i trattati del Laterano che voi comunisti avete votato, avevano una chiara destinazione nello Stato forte, fascista, pensato da Benito Mussolini, il quale volle i trattati del Laterano (e l'espressione non sia interpretata in modo meno che rispettoso) per controllare il potere politico della Chiesa largheggiando nei benefici temporali...

Il controllo politico della Chiesa con il vostro avvento, colleghi dell'estrema sinistra, significherebbe la fine della Chiesa libera; con il permanere dell'attuale situazione il vecchio cattolico — che vi parla — può forse rimpiangere il potere — che oggi non è più — che avrebbe potuto opporre alle tentazioni del prepotere politico degli uomini della Chiesa!

Le mosche cocchiere devono essere identificate, sia pure attraverso una rapida e non completa elencazione. La mosca cocchiera contro l'Inghilterra per i fatti di Suez l'ho già identificata. La vicenda del Libano con i dubbi che l'hanno accompagnata, l'ho ricordata: triste, il « riconoscimento » affannoso, affrettato ad un regime nato da una strage verificatasi nella notte. I popoli liberi non mandano emissari ad uccidere, ma, se mai, sanno morire sulle barricate! L'impresa dei viaggi annunciati e non fatti in Egitto non mi appare necessaria (ma evidentemente sono un diplomatico... d'Egitto!).

D'accordo, a Nasser ricevuto da tutti, riconosciuto da tutti, convalidato da tutti, l'onorevole Fanfani faccia la visita: forse non avrà bisogno di avvertire il disagio, onorevole Presidente del Consiglio, che indubbiamente ha provato l'onorevole Pacciardi: disagio dal

quale è brillantemente uscito anche se questo dispiace ai colleghi dell'estrema sinistra.

Quando è stata annunciata la missione Pacciardi, ho temuto per la sua coerenza, ma l'onorevole Pacciardi ha difeso intatta la sua coerenza, anche se secondo voi, colleghi dell'estrema sinistra, egli vive tuttora in errore perché non è ritornato convertito.

Per quello che mi riguarda profondamente mi compiaccio della non conversione dell'onorevole Pacciardi, perché io non sono stato mai credente nel Nasser d'Egitto.

L'infortunio di Firenze è grave. In quella occasione l'onorevole La Pira è svenuto sul serio: non è svenuto al modo di Mossadeq o allo stesso modo di Alcide De Gasperi, allorché ha voluto sbarcare l'estrema sinistra dal suo Governo.

La verità è questa: che la speranza dell'onorevole La Pira era vana, non dirò vanitosa, e l'impresa di Firenze ha rappresentato una passività, l'ingenuo proposito perseguito forse non meriterebbe condanna, ma dell'accaduto non può essersi allietato né chi vi è andato volontariamente, né, penso, chi vi sia stato invitato. Sull'episodio di Firenze non si è molto scritto, e si capisce la ragione, ma la vicenda di Firenze avrebbe potuto suscitare molti più commenti di quanti non ne abbia suscitati il « bis-commendatore » Giuffrè. Si è tentata una impresa apostolica di conciliazione senza che la si fosse minimamente preparata, determinando invece l'esplosione di quei rancori, di quei furori, che non scaturiscono dalla onesta sincerità del dissenso, ma sono il prodotto di avvenimenti sanguinosi per gli uni e per gli altri, perché non crediate, colleghi della sinistra, che io — che ho testè denunciato il ribellismo sanguinoso — ignori le asprezze dei trattamenti che si pretenderebbe assumere a giustificazione delle ferocie disperate nel territorio metropolitano di Francia.

Era proprio necessario che si facesse luogo ad inviti, che sono stati diffusi dalla generosa aspirazione più che mai confusionaria dei miei amici della sinistra democristiana? Questi amici che fingono di ritenere possibile quello che possibile non è, a meno che i democristiani di sinistra non abbandonino il partito interclassista, non respinga la unità cattolica nella democrazia cristiana.

Infatti, non è possibile fingere di ignorare (quante volte ho ripetuto queste verità) quella che è la sostanziale antitesi che ci separa da voi, colleghi dell'estrema sinistra — e che dovrebbe separarvi dai religiosi della democrazia cristiana —: l'antitesi religiosa. Questa è veramente un'antitesi. E perfettamente vero

che si può fare, da compagni diversi, un lungo tratto di strada insieme sulla via della giustizia, ma è anche vero che a un certo momento voi (*Indica la sinistra*) ringrazierete forse con un cenno della mano coloro che vi hanno accompagnato per un lungo tratto di strada; ma, poi, proseguirete ben oltre! La vostra destinazione è necessariamente un'altra che non dico, rinnega Iddio, ma che lo ritiene qualche volta menzognero e qualche volta lo teme.

Orbene, taluni idealisti confusionari vi possono accompagnare, possono anche essere i valletti delle vostre fortune (perché ormai i valletti sono di moda per tutti), ma non possono essere sicuramente gli adesivi alla vostra verità. Questo perché il vostro traguardo (è molto strano che si possa stabilire un traguardo... eterno di natura sociale) va bene al di là della Costituzione, verso quelle che possono essere le compiacenze delle varie unità sindacali, dei vari esperimenti, di generose illusioni. Le coesistenze anche nella politica interna sono coabitazioni pericolose per tutto il complesso dei propositi: complesso che potrebbe apparire romantico se non fosse romanzesco e che sarebbe romanzesco se vi fossero dei romanzieri invece che dei cattivi professori.

Altri nell'attuale discussione si è affacciato ad orizzonti troppo ristretti, certo ristretti; altri ha parlato tecnicamente, ma qualcuno ha parlato anche *de omnibus rebus*. Io non credo di aver debordato da una impostazione che mi consente di dirvi che esiste un parallelismo tra politica interna e politica estera, che questo parallelismo è la ragione per la quale non abbiamo potuto darvi il voto, alla presentazione del vostro Governo. Mi è piaciuto ascoltare da parte di un ritenuto violento oppositore, che oggi non lo è stato, l'affermazione coraggiosa contro l'anticomunismo volgare, contro l'anticomunismo di maniera che non è stato mai il mio. Mi è piaciuto anche ascoltare da parte di un oratore della maggioranza che mentre ci si affrettava a riconoscere certi governi nati dal sangue, si è invece ancora incerti a riconoscere la Cina comunista. Non voglio dare un dolore al collega, onorevole Bettiol, del quale apprezzo l'assoluta franchezza, il coraggio civile, oserei dire il fiero coraggio civile e anche, qualche volta, la corrosiva malignità che però è illuminata dall'ingegno. Certo, appare strano che si riconoscano nelle 24 ore certi governi e si rimanga nello stesso tempo ancora disperatamente ancorati a Ciang e a Formosa negando la realtà della Cina comunista. Insomma, ad un de-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

terminato momento, la politica estera deve assumere il suo vero volto, prendere una chiara definizione. Se questo potete difficilmente attuarlo in politica interna, voi dovreste attuarlo in politica estera. Non imposizione di una maschera, perché allora il danno sarebbe gravissimo per la pace e per l'Italia.

Consentitemi di chiudere il mio discorso esprimendo un pensiero profondamente onesto in senso latino, il pensiero è questo: la politica europeistica ha bisogno dei due pilastri che ho identificato; il terzo, è la Germania ma è ancora divisa, (quanto ci sarebbe da dire!). La politica della solidarietà atlantica è assolutamente necessaria anche con tutte le amarezze che può riservare, ma è anche necessario evitare di dare l'impressione al paese e agli altri paesi, che ci guardano attentamente, che la nostra politica non sia veramente determinata, non sia sicura. Occorre dare impressione e certezza invece che essa è chiara, sicura, senza *excursus* che sono sempre molto pericolosi, senza sedi vaganti, perché le sedi vaganti sono pericolose. È preferibile rimanere sul territorio: ci onorerebbero e onoreremmo quanti traessero a noi, evidentemente considerandoci quello che siamo: necessari alla politica che abbiamo prescelto.

Onorevole Codacci Pisanelli, io non ho mai vestito la camicia azzurra perché non sono mai stato nazionalista, ma anche su questo punto bisogna intenderci. Quando si parla di patria per distinguerla da nazione, si fa una distinzione forse esatta, certo sottile; quando si condanna il nazionalismo esasperato ci si riferisce ad esperienze sanguinose di storia. Ma, badi, onorevole Codacci Pisanelli, badi agli onorevoli colleghi, che se il nazionalismo può essere pericoloso quando la patria è in fortuna, quando le patrie siano umiliate come è stata umiliata la nostra, deve parlare la voce del sangue — che non è acqua — secondo anche la definizione del cardinal Ferrari indimenticato arcivescovo di Milano. La mia parte parla il linguaggio della patria: la patria non è bene assoluto — il bene assoluto è Dio — ma la patria è una realtà che non possiamo dimenticare, nei confronti dell'Europa, nei confronti dell'America, nei confronti di nessuno! E, non per la stupida albagia che voi chiamate nazionalista, ma per la fierezza della nostra tradizione, noi non dobbiamo essere servi ad alcuno e non dobbiamo essere le mosche cocchiere per l'ilarità di alcuno.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Maria Maddalena Rossi, firmato anche dagli onorevoli Bartesaghi, Adamoli, Pajetta Giuliano, Viviani Luciana:

« La Camera,

considerato l'estremo inasprimento della situazione nell'isola di Cipro, e le condizioni di vita sempre più oppressa e terrorizzata di quella popolazione, che hanno provocato un profondo turbamento nella stessa opinione pubblica inglese in seguito alle ultime operazioni repressive delle forze britanniche;

rilevata l'importanza del tutto particolare che ha per l'Italia l'esigenza di una soluzione umanamente giusta e politicamente pacifica di questo problema, per la stretta connessione che esso ha con quello di una distensione generale dei rapporti internazionali nel bacino mediterraneo e nella zona del medio oriente;

riconosciuto, anche per i tentativi già ripetutamente falliti, che la soluzione auspicata non può essere raggiunta se non ponendo in primo piano i diritti umani, civili e politici dei ciprioti, senza più sacrificarli a interessi d'ordine militare-strategico inconciliabili col loro rispetto,

invita il Governo

a rendersi interprete dei sostanziali interessi italiani per la più rapida e giusta soluzione del problema di Cipro, intervenendo, con una responsabile e positiva azione diplomatica, perché alla popolazione dell'isola sia riconosciuto il godimento dei suoi naturali diritti di indipendenza, e sia posto fine alle tremende e tragiche sofferenze cui la sottopone un regime di soggezione non più tollerabile ».

L'onorevole Maria Maddalena Rossi ha facoltà di svolgerlo.

ROSSI MARIA MADDALENA. Dopo la travolgente oratoria dell'onorevole Degli Occhi, sarei tentata di rinunciare all'illustrazione del mio ordine del giorno, compiendo così un gesto di collaborazione verso di lei, onorevole Presidente, e affrettando la conclusione di questa lunga seduta. Ma non vorrei perdere l'occasione, rara in effetti per chi siede sui banchi dell'opposizione, di collaborare invece con lei, onorevole Presidente del Consiglio. Dopo le dichiarazioni di ieri da parte dell'onorevole Saragat e, ancor più, dopo quelle odierne nella questione di Cipro, come potrà ella, onorevole Fanfani, respingere il mio ordine del giorno? Illustrandolo, le offro una collaborazione...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Non presuma di avere qualità profetiche!

ROSSI MARIA MADDALENA... migliore, onorevole Fanfani, di quella che ella ha ricevuto ieri da quei banchi (*Indica il centro*).

Due motivi ci hanno mossi a presentare questo ordine del giorno. Innanzitutto, la tragicità della situazione dell'isola di Cipro, a tutti nota, e sulla quale non mi soffermerò, come non mi soffermerò ad illustrare i pericoli di un conflitto che questa situazione oggi, più che mai, rappresenta. Il secondo motivo è questo: noi crediamo che, attraverso le normali vie diplomatiche, il suo Governo, onorevole Fanfani, possa e debba aiutare a trovare una soluzione soddisfacente di questo grave e complesso problema, nell'interesse della pace e della giustizia.

Il cenno fatto alla questione di Cipro dalla relazione che accompagna il bilancio non è però tale da darci fiducia o anche solo speranza che la nostra richiesta sia accolta. Ella, onorevole relatore, ha menzionato Cipro nel capitolo relativo ai nostri rapporti con la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, esprimendosi in questi termini: « Purtroppo, Grecia e Turchia sono tra loro ancora divise dal problema di Cipro. L'Italia è convinta che sia interesse di tutto l'occidente che il problema trovi una soluzione la quale, dando ragionevole soddisfazione alle aspirazioni delle due parti, sia tale da salvare la pace e l'equilibrio politico-militare di quel settore del Mediterraneo. Attenendosi a tale principio l'Italia ha seguito, come per il passato, una linea di condotta intesa a far sentire tanto ad Atene quanto ad Ankara il suo vivo interesse per una soluzione della questione che tenga conto delle esigenze sopra indicate ».

Il tono distaccato della relazione non basta, onorevoli colleghi, a lasciare nell'ombra i veri protagonisti del dramma di Cipro.

Il ministro degli esteri non ha nulla da « far sentire » a Londra? Cipro è colonia inglese.

A Cipro vanno distrutte ogni giorno ricchezze inglesi e ricchezze cipriote; a Cipro scorre ogni giorno sangue inglese e sangue cipriota. La questione di Cipro sta trascinando molto in basso il buon nome dell'Inghilterra. E il ritorno ad una cordialità di rapporti tra l'Italia e Gran Bretagna, che ella, onorevole relatore, giustamente sottolinea con compiacimento nella sua relazione, non deve esimersi dal prendere una posizione chiara su questo problema, anche se ciò inevitabilmente ci costringe a dire penose ed amare verità al nostro potente alleato.

Non si tratta soltanto stigmatizzare i massacri, le repressioni che si compiono nell'isola. Si tratta anche di chiedere per quale ragione, ad esempio, il governo inglese rifiuta sistematicamente di applicare persino le decisioni delle Nazioni Unite, a proposito di Cipro, decisioni, si badi, che la stessa delegazione inglese in seno alle Nazioni Unite aveva approvato.

Ella ricorderà, onorevole Presidente del Consiglio, che l'anno scorso all'Assemblea generale delle nazioni unite fu riconosciuto il diritto delle popolazioni di Cipro all'autodeterminazione, fu deciso di incoraggiare negoziati per una soluzione della questione di Cipro che sia basata sui principi della Carta delle nazioni unite. Fu, in altri termini, riconosciuto il diritto alla libertà, all'indipendenza anche per le popolazioni di Cipro.

Quale è stata la risposta del governo inglese? Mentre l'E.O.K.A., l'organizzazione dei nazionalisti ciprioti, accoglie le decisioni dell'Assemblea delle nazioni unite dichiarando la tregua per un anno, gli inglesi moltiplicano gli arresti, le fucilazioni, le impiccagioni, le operazioni militari.

Altro che negoziati per una soluzione pacifica! A Londra si comincia a delineare la preparazione di quello che verrà chiamato « piano Mac Millan » per la spartizione dell'isola e, necessariamente, si preparano le condizioni per l'applicazione di questo piano attraverso la rottura tra maggioranza greca e minoranza turca che per secoli avevano vissuto insieme pacificamente nell'isola di Cipro.

All'inizio di quest'anno, l'Assemblea generale delle nazioni unite esamina di nuovo la questione. Risultato: le decisioni dello scorso anno sono riconfermate con 31 voti favorevoli e 23 voti contrari mentre gli altri delegati presenti si astengono dalla votazione. Nuovamente riconosciuto dunque, il diritto di autodeterminazione per i ciprioti.

E la risposta del governo della Gran Bretagna? Afflusso di nuove truppe, tensione sempre più acuta, repressioni sempre più sanguinose. Questa volta, anzi, c'è qualcosa di più: l'impiego di Cipro come base militare imperialista nel momento della maggior acutezza della crisi del medio oriente. Contro il volere, naturalmente, delle popolazioni dell'isola.

Il 7 giugno di quest'anno ha visto la luce il piano Mac Millan che tende chiaramente, nonostante i bizantinismi delle formulazioni, a perpetrare il regime coloniale nell'isola. E due settimane prima erano apparsi i primi frutti premonitori dell'opera di divisione fra

greci e turchi sapientemente predisposti e organizzati. Squadre di terroristi turchi cominciano le loro incursioni in tutta l'isola, appoggiate da un corpo di polizia turca forte di 3 mila uomini completamente equipaggiati. Le forze britanniche stanno a guardare in atteggiamento di « benevola neutralità » o addirittura intervengono in favore dei turchi quando corrono il pericolo di avere la peggio. Il 2 agosto l'E.O.K.A. propone una seconda tregua. Il 7 agosto si ha la risposta britannica in questo annuncio ufficiale: « Nell'interesse dell'ordine pubblico e della sicurezza due nuovi campi di concentramento sono stati apprestati: uno presso Famagosta ed uno a Polemi. Quello già esistente presso Piroi sarà ampliato ». E il 16 agosto l'*Haravgi*, organo di stampa cipriota, così descrive la situazione dell'isola (il testo è riportato da un quotidiano inglese): « Lo stato d'assedio che durava da 43 giorni nei distretti di Lissie, Vatile ed Assia, è stato tolto ieri mattina. Ma il martirio di queste tre città non è finito, perché l'assedio prolungato ha lasciato segni indelebili... famiglie senza casa, che hanno perso tutti i loro beni, 48 persone arrestate detenute in luoghi che non sono resi noti, incursioni aeree, case distrutte o irrimediabilmente danneggiate, comuni interi ridotti a cumuli di macerie, migliaia di tonnellate di merci completamente distrutte ».

In questa atmosfera maturano le proposte dell'etnarca Makarios, il quale, il 23 settembre, in una intervista concessa alla signora Barbara Castle, allora vicepresidente del partito laburista, parla di rinuncia al ritorno di Cipro alla Grecia, respinge energicamente la proposta di spartizione dell'isola, accetta quella di un periodo prestabilito di autogoverno sulla base di una Costituzione elaborata in comune dagli inglesi e dai rappresentanti del popolo cipriota. In risposta ad una domanda della signora Castle, Makarios ammette perfino che Cipro potrebbe rimanere nell'ambito del *Commonwealth*, beninteso se tale fosse il volere delle popolazioni dell'isola... La rivista *Esteri* osserva, in un articolo su Cipro, che la risposta si commenta da sé.

Ci sia concesso di osservare che le concessioni alle quali si sarebbe dichiarato favorevole l'etnarca Makarios, anche se sembra siano state accettate dal governo di Atene, sono così ampie che appare dubbio possano essere approvate dai ciprioti. Il signor Ezechia Papioannu *leader* dei lavoratori ciprioti, le avrebbe definite « inevitabile e necessario arretramento rispetto agli obiettivi finali del movimento di liberazione nazionale ». Secondo

il signor Papioannu parecchi motivi le hanno originate e tra l'altro la « dittatoriale insistenza » con la quale il governo inglese difende il proprio piano ignorando completamente la volontà dei ciprioti. Egli rimproverava in quella occasione molto aspramente il governo di Atene per non avere rotto con la N.A.T.O., al momento opportuno, ed esprimeva la speranza che le proposte di Makarios avessero almeno il risultato « di bloccare la applicazione del piano Mac Millan e di ottenere l'appoggio del partito laburista inglese ». Il primo obiettivo non è stato realizzato. Il secondo sì, ed in modo clamoroso.

Il partito laburista, infatti, in una riunione del suo esecutivo, ha condannato le violenze commesse dalle truppe britanniche a Cipro, ha chiesto la sospensione del piano Mac Millan, ha rivendicato per i ciprioti il diritto all'autodeterminazione, il rispetto per i diritti della minoranza turca e ha posto l'esigenza di negoziati diretti tra Inghilterra e Cipro. Ma ciò che conta è il fatto che l'esecutivo laburista abbia voluto sottolineare essere fuori dubbio che qualunque soluzione attuata senza il consenso del popolo cipriota non potrebbe mai portare ad un assetto duraturo nell'isola. È una verità che va meditata da tutti, dal governo della Gran Bretagna come dall'etnarca Makarios. E l'azione italiana, se azione vi sarà, proprio in questo dovrebbe tener conto, se vorrà essere frutto di saggezza politica, di senso di giustizia, di amore di pace. Ma la relazione al bilancio si preoccupa di un aspetto del problema che non ha nulla in comune con gli interessi della pace di tutti e della libertà per Cipro, se diamo all'espressione « salvare l'equilibrio politico-militare in quel settore del Mediterraneo » l'inevitabile significato di appoggio alla politica aggressiva dell'imperialismo inglese. E, infine, recente la proposta del signor Spaak, il quale, nel corso dell'ultima riunione della N.A.T.O. dopo colloqui con il ministro greco Averoff e col delegato inglese Franz Roberts, ha lanciato la proposta di una conferenza internazionale per Cipro, attualmente allo studio e di cui non si conosce per ora né tra chi dovrebbe aver luogo, né la data, né l'ordine del giorno. Qualcuno avrebbe perfino avanzato la proposta che vi partecipasse l'Italia.

Si dice, inoltre, onorevole Presidente del Consiglio, che ella abbia parlato anche della questione di Cipro con il signor Foster Dulles, quando recentemente fu a Roma. Se è vero, nella sua replica al termine di questo dibattito ella potrebbe forse avere qualcosa di più da dirci, in proposito, di quanto ebbe a dire

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

alla fine del dibattito sul bilancio degli esteri nell'altro ramo del Parlamento.

Comunque, io mi auguro che al nostro senso di responsabilità sia presente, più che mai, la tragedia di Cipro. Da oltre 3 settimane, laggiù è in atto la lotta contro l'applicazione del piano britannico. Il quotidiano *Le Monde* del 21 ottobre riporta una corrispondenza da Nicosia, nella quale si dice che da tre settimane la lotta è ripresa a Cipro con una violenza inaudita. L'applicazione del piano Mac Millan ha provocato una tensione di un'acutezza senza precedenti.

Le popolazioni sono sottoposte a restrizioni e vessazioni come non mai, ondate di arresti, di esecuzioni, di rappresaglie si susseguono. In meno di venti giorni 25 persone sono state uccise e 300 ferite. Il 18 ottobre tre bombe sono state lanciate contro veicoli delle forze inglesi in un sobborgo di Nicosia: non vi sono state vittime, ma a Stromeriti, a tre chilometri da Nicosia, il 19, soldati britannici si sono scontrati con un gruppo di patrioti dell'E.O.K.A. A Tripimeni, nella parte orientale di Cipro, un greco di 60 anni e suo figlio sono stati uccisi, la loro casa è stata saccheggiata e la moglie del vecchio è stata gravemente ferita.

Contemporaneamente, si rinsalda sempre più l'unità delle forze patriottiche e di tutto il popolo. Un vero fronte di liberazione nazionale si va creando, aiutato anche dall'azione dei sindacati ciprioti, turchi e greci, che fin dal 13 agosto avevano espresso in una dichiarazione comune di voler far cessare ogni motivo di attrito tra minoranza turca e maggioranza greca, per condurre insieme la lotta fino all'estremo, cioè fino alla liberazione dell'isola.

Del resto, in una riunione tenuta recentemente a Roma dal comitato permanente per la lotta contro il colonialismo, comitato sorto dal congresso internazionale tenuto ad Atene lo scorso anno dagli anticolonialisti (riunione svoltasi in un clima di comprensione ben diverso da quello di Firenze, anche se non ha avuto l'onore della visita di personaggi ufficiali e anche se la stampa « ufficiale » l'ha ignorata), abbiamo sentito i delegati di Cipro e della Grecia esprimere la stessa ferma determinazione.

Vorrà il Governo italiano, vorrà il nostro ministro degli esteri svolgere opera di mediazione tra Inghilterra e Cipro, nell'interesse della pace e dei legittimi diritti del popolo cipriota, per far cessare il martirio di un popolo, come appunto noi chiediamo nel nostro

ordine del giorno? Da lei, onorevole ministro, aspettiamo una risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Menchinelli ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Vecchietti, Luzzatto, Gatto Vincenzo, Amadei, Venturini, Valori, Franco Pasquale, Passoni, Lombardi Riccardo, Cacciatore, Mazzali, Bertoldi, Gualupi:

« La Camera,

interpretando i sentimenti di solidarietà del popolo italiano per il popolo algerino in lotta per l'indipendenza,

impegna il Governo:

1°) a riconoscere il legittimo governo dell'Algeria costituito al Cairo sotto la presidenza di Ferhat Abbas;

2°) a svolgere sul piano diplomatico, e segnatamente all'O.N.U., una azione intesa a favorire la soluzione del conflitto in atto fra la resistenza algerina ed il governo francese, che sodisfi la volontà di indipendenza del popolo algerino ».

L'onorevole Menchinelli ha facoltà di svolgerlo.

MENCHINELLI. Alcune settimane or sono, all'indomani della proclamazione della costituzione di un legittimo governo algerino, riconosciuto immediatamente da numerosi governi, specialmente di paesi ex coloniali, il gruppo di deputati socialisti presentò un'interpellanza al Governo per sapere quale fosse il suo atteggiamento nei confronti di detto governo della resistenza algerina e per chiedere se non si ritenesse opportuno il suo riconoscimento da parte nostra. Il Governo non ha ancora deciso di dare un seguito alla nostra interpellanza, né il corso del dibattito sul bilancio degli esteri ha offerto l'occasione, fino ad ora, di chiarire il pensiero suo, onorevole ministro, e del Governo su questa materia.

Noi abbiamo avuto il timore che il modo di svolgere la nostra interpellanza fosse quello di dare una risposta ai nostri quesiti con una serie di atti che costituissero di fatto la determinazione del nostro atteggiamento verso il governo libero di Algeria. Facciamo, per esempio, allusione al divieto di ingresso nel nostro paese al presidente del consiglio algerino, avvenuto giorni or sono e che noi non possiamo non riprovare.

Se questa fosse l'intenzione del Governo, se cioè il Governo avesse intenzione di ignorare l'esistenza di un libero governo di Algeria o, peggio ancora, adottasse un atteggiamento ostile verso di esso, noi non potremmo

non rilevare la persistenza in una politica estera verso i paesi coloniali ed ex coloniali — a nostro avviso — errata e antinazionale.

In verità, nelle dichiarazioni programmatiche di questo Governo è manifestata una volontà, che i fatti dimostreranno essere velleitaria o meno (il nostro giudizio soggettivo è già formulato a questo proposito e non abbiamo motivo di modificarlo per ora), di attuare una nuova politica verso il mondo arabo e afro-asiatico in generale. In verità l'autolimitazione di questa politica sta nel fatto che nelle stesse dichiarazioni governative essa viene definita come elemento nuovo, come componente nuova, non logorata e non compromessa, del disegno di supremazia occidentale sul mondo arabo e coloniale o ex coloniale. Supremazia occidentale e atlantica, si insiste, là dove i popoli arabi attendono non una supremazia esterna, ma solo l'indipendenza.

Comunque, non è nostra intenzione negare pregiudizialmente gli sviluppi delle formulazioni programmatiche in questa materia e ci attendiamo atti concreti in senso positivo.

Il caso specifico dell'Algeria ce ne offre — a nostro parere — l'occasione. Il governo libero d'Algeria ha la solidarietà di tutto il mondo arabo e il riconoscimento di governi non solo arabi o ex coloniali o semicoloniali, ed è evidente che la definizione del nostro atteggiamento verso l'Algeria ha profondi riflessi nella definizione di tutta la nostra politica verso questo mondo.

Contro il riconoscimento del governo d'Algeria sul piano internazionale è (o era, se vogliamo prendere per buone le ultime dichiarazioni di De Gaulle) la tesi del governo francese secondo la quale non esisteva una resistenza e non esisteva una controparte con cui sarebbe aperto un conflitto.

Questa tesi ha subito notevoli revisioni recentemente, le sta subendo in questi giorni ed ormai è palesemente insostenibile e sta per esser riveduta — sembra — anche dallo stesso governo francese.

Qual è il parere del Governo italiano? Ritiene il Governo italiano che in Algeria agiscano dei fuori-legge e dei terroristi irresponsabili, oppure ritiene il Governo italiano che agiscano in Algeria dei patrioti amanti dell'indipendenza del loro paese? Oggetto essi sì del terrorismo fascista. Se è sì per questa seconda domanda, se in Algeria agiscono dei patrioti, se in Algeria è aperto un movimento di indipendenza, allora noi dobbiamo dare il nostro contributo alla soluzione pacifica del conflitto in atto. Ed il contributo lo diamo aiutando gli uni e gli altri all'intesa; sì, aiu-

tando anche la Francia, malgrado il suo governo e malgrado i colonialisti, poiché, riconoscendo il governo algerino e operando perché sia riconosciuto internazionalmente, noi contribuiamo ad offrire, a dare consistenza pratica all'altro termine con il quale la Francia deve e può comporre il conflitto in atto.

Se vogliamo, perciò, compiere un atto di pace e di umanità e se veramente vogliamo costruire una nuova politica autonoma e nazionale verso i paesi ex coloniali e coloniali, la coerenza ci porta a riconoscere e ad operare per fare riconoscere il governo libero di Algeria.

Perciò il nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Enzo Santarelli ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Adamoli, Viviani Luciana, Caprara, Vidali, Diaz Laura:

« La Camera

invita il Governo

a riconoscere la nuova repubblica indipendente della Guinea come hanno già fatto numerosi Stati europei, asiatici ed africani, al fine di creare condizioni favorevoli allo sviluppo di relazioni non solo politiche, ma anche economiche e commerciali con quel nuovo Stato e con gli altri paesi indipendenti o in via di emancipazione dell'Africa nera ».

L'onorevole Santarelli ha facoltà di svolgerlo.

SANTARELLI ENZO. Abbiamo presentato un ordine del giorno che chiede al Governo che riconosca il nuovo Stato indipendente di Guinea sorto recentemente, in seguito all'esito del *referendum* organizzato dalla Francia anche nei territori coloniali.

Come tutti sanno, questo *referendum* ha dato in Guinea una grande maggioranza di voti contrari alla Costituzione proposta da De Gaulle. Il popolo della Guinea in questo modo ha respinto il ricatto che veniva rivolto e imposto alle popolazioni delle colonie francesi. Ma con il « no » a De Gaulle, un nuovo Stato indipendente è sorto e si tratta oggi di trarre le conseguenze anche da parte del nostro paese. Noi chiediamo che il Governo italiano riconosca questo nuovo Stato indipendente. Noi riteniamo che il Governo italiano non possa e non debba subordinare il suo atteggiamento all'atteggiamento del governo francese, il quale ancora non ha riconosciuto il nuovo Stato indipendente. Riteniamo che l'Italia in questa occasione debba dare prova di voler scegliere un altro indirizzo di politica estera e non debba arrivare ultima. Riteniamo anche (ci sia lecita l'osservazione) che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

già il nostro Governo ha perso una occasione in quanto diversi paesi hanno già riconosciuto il nuovo Stato della Guinea.

Qui si tratta di realizzare quello che anche l'onorevole relatore accennava in una frase della sua relazione a proposito delle relazioni fra l'Italia e i paesi dell'Africa. Siamo di fronte al risveglio dei popoli africani. La Guinea è vicina ad un altro paese che ha già guadagnato la sua indipendenza recentemente, vicino al Ghana, e vicino alla Liberia, il più vecchio paese indipendente dell'Africa nera. E quindi si presenta particolarmente interessante per il nostro paese, se effettivamente vogliamo stabilire delle relazioni non soltanto diplomatiche, ma anche di carattere economico con questi paesi, riconoscere prontamente la Guinea.

Vorrei sottolineare che questo paese è stato già riconosciuto dall'Unione Sovietica, dalla repubblica araba unita e da un'altra dozzina di paesi che come è accaduto anche per Ghana molto probabilmente non tarderanno a riconoscerlo.

Vorrei sottolineare anche che abbiamo presentato questo ordine del giorno non soltanto come deputati comunisti ma anche in qualità di rappresentanti di città che vivono di attività commerciali e sul mare, cioè, insieme con colleghi di Genova, di Napoli e di altre città marinare.

Il riconoscimento di questo paese da pari a pari, da Stato a Stato, con l'inizio di relazioni dirette, per noi che non abbiamo mezzi e risorse sufficienti per gareggiare con gli altri paesi capitalistici più forti, potrebbe costituire l'unico punto di vantaggio nell'allacciare le relazioni economiche e commerciali in questo importante settore del mondo, soprattutto in prospettiva.

Se il Governo riconoscerà la Guinea noi siamo certi che questo sarà un elemento positivo sia pure con le limitazioni già ricordate dovute ad un certo ritardo; se il Governo, invece, non dovesse accettare l'ordine del giorno — e mi sembra che a questo proposito altra via non ci sia se non quella di dire sì o no — ciò vorrà dire, evidentemente, che quello che si è cercato di fare intendere talvolta a proposito di un nuovo indirizzo in politica estera non risponde a verità, onde noi ne tireremo le necessarie conseguenze.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il pericolo che costituisce la pesca nelle acque internazionali del canale di

Sicilia per la sicurezza del lavoro e della vita dei pescatori siciliani in seguito alle note disposizioni beicali sull'ampiezza delle acque territoriali tunisine,

impegna il Governo

ad avviare sollecitamente trattative con la Repubblica tunisina per eliminare l'incresciosa situazione ».

Ha facoltà di svolgerlo.

PELLEGRINO. Vorrei innanzi tutto sottolineare l'importanza del problema che il nostro ordine del giorno solleva, in quanto riguarda la tranquillità del lavoro dei pescatori siciliani nelle acque internazionali del canale di Sicilia.

Questo problema è già stato sollevato nel corso della discussione sul bilancio della marina mercantile, e abbiamo avuto generiche assicurazioni da parte dell'onorevole ministro Spataro. Si sa che in questi ultimi anni i pescatori siciliani che esercitano la pesca in quella zona del Mediterraneo si sono trovati ad affrontare gravi pericoli per la loro libertà e per la loro stessa vita.

Nel canale di Sicilia sorgono molto spesso contrasti tra i nostri pescatori e le vedette tunisine, perché si ritiene che quelli violino le acque territoriali tunisine. Bisogna ricordare che, secondo un decreto beylicale del 1951, l'ampiezza delle acque territoriali tunisine non è quella consueta di 3, di 6 o di 12 miglia, secondo la prassi giuridica internazionale, ma è mare territoriale tunisino quello il cui fondale non supera i 50 metri.

Così, ad esempio, si troverebbero a violare le acque territoriali della repubblica araba tunisina i pescatori che lavorano a 80 miglia dalla costa tunisina così come quei pescatori i quali hanno ormeggiato i loro natanti nel golfo di Gabes. Da qui incidenti e contrasti che si risolvono sempre a danno dei nostri pescatori, costretti a pagare forti penali. Alle volte essi ci rimettono tutte le attrezzature di bordo, quando non sono costretti a subire la confisca dei natanti, di quei natanti che rappresentano la somma di sacrifici di intere famiglie di pescatori della nostra isola.

Il Governo italiano è stato più volte sollecitato a intervenire ed abbiamo avuto anche una dichiarazione da parte dell'onorevole Pella, predecessore dell'attuale ministro degli esteri, secondo cui il Governo italiano non avrebbe « tralasciato alcun mezzo ed alcuna occasione per cercare di risolvere il delicato problema ».

Senonché, nell'ultimo anno, dopo quelle assicurazioni, molte occasioni si sono presentate, e il Governo le ha lasciate tutte cadere. Si sono avuti cioè nuovi sequestri di motopescherecci siciliani, vi è stata anche una dimostrazione di buona volontà da parte del governo tunisino che ha fatto reiterate proposte a quello italiano, per una soddisfacente soluzione del problema.

Noi chiediamo che il Governo italiano faccia finalmente qualche cosa per eliminare i punti di dissenso attualmente esistenti fra i due governi, naturalmente nel quadro dei buoni rapporti reciproci. E ciò prima che sia troppo tardi.

La federazione siciliana della pesca, tempo fa, ha votato un ordine del giorno in cui si chiede se davvero il Governo italiano attende che si proceda al totale disarmo della flotta peschereccia siciliana prima d'intervenire, o se dovranno essere gli equipaggi stessi, esasperati dai soprusi e dalla impossibilità di rinunciare all'unico possibile cespite di sostentamento per le loro famiglie, a difendersi *manu armata*, con il rischio di tragici e luttuosi avvenimenti.

Vuole dunque aspettare il Governo italiano che nel mar Mediterraneo si sparga il sangue dei nostri pescatori? O vuole esasperare i rapporti con il governo tunisino? Noi speriamo che questa volta il Governo non ci darà le solite generiche assicurazioni destinate a cadere come foglie morte in questo autunno.

PRESIDENTE. Gli altri presentatori di ordini del giorno non sono presenti: si intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

Rinvio il seguito della discussione, con le repliche del relatore e del ministro degli affari esteri, ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CAVERI, *Segretario*, legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per sapere se e quale attività abbiano svolto l'amministrazione provinciale e quella comunale di Cosenza per ottenere dagli uffici competenti la comunicazione dell'importo del reddito della Cassa di risparmio di Calabria, al fine di stabilire la misura del tributo « Icap » al cui pagamento la detta Cassa è tenuta.

« In caso negativo, per sapere i motivi della accertata inattività e per conoscere i provvedimenti che i due ministri, nei limiti della loro rispettiva competenza, intendono adottare per ottenere che le due amministrazioni locali adempiano il loro compito.

(607)

« GULLO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Allegria Silvio fu Domenico classe 1895, posizione n. 866115; decreto n. 121077.

(2352)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Cimarrelli Noè (non si conosce numero di posizione).

(2353)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Marconi Alessandro (non si conosce numero di posizione).

(2354)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Bastianini Germano, classe 1939, posizione n. 146822/D.

(2355)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Martinetti Settimio fu Gettulio (non si conosce numero di posizione).

(2356)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Fiorucci Igino (non si conosce numero di posizione).

(2357)

« CRUCIANI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Volpi Clido di Benedetto, classe 1922 (non si conosce il numero di posizione).

(2358)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Ranieri Giuseppe di Nazzareno (non si conosce numero di posizione).

(2359)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Cambiotti Armando, posizione n. 1426394-M.G.

(2360)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Bruschi Angelo di Vincenzo (non si conosce numero di posizione).

(2361)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Moraldi Pasquale fu Angelo e fu Boni Maria, classe 1915 (non si conosce numero di posizione).

(2362)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Carocci Costante, posizione n. 136729.

(2363)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Ciurlanti Pasqualino, classe 1898, posizione n. 1749925.

(2364)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra del disperso Ceccarelli

Sante fu Eugenio, posizione n. 491838, iscrizione n. 5313097 con reversibilità a favore della propria madre Ceccarelli Felicia.

(2365)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Massuoli Goliardo, posizione n. 1467060.

(2366)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Lilli Armando, posizione n. 1360353.

(2367)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se sia informato delle incongruenze e sperequazioni verificatesi nell'applicazione della imposta di licenza a carico delle Amministrazioni alberghiere, prevista dal testo unico per la finanza locale del 1931, modificato dagli articoli 33, 34, 35, 36 e 37 della legge 2 luglio 1952, n. 703.

« Tali inconvenienti si verificano soprattutto a causa del riferimento che la citata legge n. 703 fa al « canone presunto in regime di libera contrattazione », ad un elemento cioè irreal e ed inaccertabile. Di conseguenza, l'interrogante chiede se non sia opportuno procedere all'abolizione del tributo in questione, in sede di riordinamento della finanza locale, comprendendo l'imposta di licenza tra i « tributi minori » dei quali è prevista l'abolizione nell'articolo 20 dello schema di disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri in data 10 ottobre 1958.

« L'interrogante precisa che attualmente il gettito contributivo fornito dall'imposta di licenza è spesso largamente coperto dal costo di gestione del tributo stesso. Comunque, l'eventuale danno subito dalle Amministrazioni locali in conseguenza dell'abolizione potrebbe essere compensato da un aumento dell'addizionale all'imposta di concessione governativa, da destinarsi ai comuni.

(2368)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione medico-legale di guerra dell'ex soldato di leva Crasselli Dino, classe 1932 (non si conosce il numero di posizione).

(2369)

« CRUCIANI ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione per malattia contratta durante il servizio militare a Firenze di Bondi Remo di Isidoro, classe 1928 (non si conosce il numero di posizione).

(2370)

« CRUCIANI ».

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 14,35.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 27 ottobre 1958.*

Alle ore 16:

1. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio

finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (398-398-bis) — *Relatore*: Perdonà.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (266) — *Relatore*: Vedovato.

3. — Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (348-348-bis) — *Relatore*: Sedati.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI